

INTERESSE MORALE E POLITICO DELL' UMANITA'

PER LA CAUSA DEL CRISTIANESIMO

OSSIA

FELICITA' DERIVATA ALLE NAZIONI DALLA RELIGIONE DI CRISTO.

Del Canonico Luca Rosati.

TOMO I.



NAPOLI 1832.
DALLA STAMPERIA MOSINO.

AL LETTORE.



Io sempre sono stato di sentimento, che l' oggetto di ogni scienza è inesauribile. Un tal riflesso m' ispirava coraggio, quando feci la risoluzione di avventurarmi ad una intrapresa, alla quale tanti autori di me assai più felici si erano da lungo tempo prestati con distinzione ed applauso. L' esempio mi fu di sprone a far lo stesso con loro; ed il numero dei valorosi concorrenti mi confermava sempre più nell' idea, che in questo genere di esercizio non mancherebbe la mercede a chi volesse occuparsene.

Io considero unicamente le cose dal canto dell' utilità. In un secolo, qual' è il nostro, il di cui genio si circoscrive disgraziatamente nel perimetro degl' interessi temporali, ho voluto esaminare il cristianesimo nella sua influenza ai vantaggi della presente vita: io ne ho fatto

sotto questo aspetto la materia della mia opera: ma non mi sono già limitato all' analisi dei precetti speciali, mediante i quali la religione del Redentore ha contribuito al migliore stato dell' umanità: ho voluto abbracciare il cristianesimo in tutta la sua sostanza, assumendo l' impegno di dimostrare, che non vi ha qualità caratteristica in questa divina religione, che non si leghi immediatamente e naturalmente in favore della morale e della sana politica.

Il pietoso leggitore non si scandalizzi, se più volte mi vedrà eccedere in concessioni. È questo il solito di chi difende la buona causa. A fronte delle maggiori condiscendenze che io possa usare col mio avversario, ed a fronte della mia facilità in ammettere come dimostrato ciò ch' è controverso, sarà motivo di maggiore trionfo pel cristianesimo il vedersi verificato, ed in modo da non potersi chiamare in dubbio, quel che scrive il Presidente Montesquieu, che quella santa religione, la quale sembra occuparsi della

sola felicità eterna, forma pure la felicità di questa bassa regione.

Ho creduto premettere nel primo libro ciò che concerne l'utilità della religione, considerata in se stessa. Non ho voluto trasandare la gran quistione, se l'ateismo in confronto di una religione assurda sia meno nocivo all'umanità: ho rimarcato la naturale tendenza dell'uomo ad avere una religione: ho preso impegno a rilevare i vantaggi di una fede cieca, la chimera di una tolleranza generale, l'impotenza della congiura antireligiosa, l'inconveniente della libertà tipografica in materie di così alto rilievo: chiunque avrà la sofferenza di leggere l'opera per intiero dovrà decidere che tali prenozioni non si trovano inserite fuor di proposito, e che forniscono anticipatamente il modo come ribattere la petulanza dell'incredulo, che immagina nell'opera dell'Onnipotente ravvisare l'occasione in varii tempi di molti e gravi disastri.

Sarò io contento del mio travaglio, come lo sono dell'intenzione? Spelta al

pubblico illuminato di pronunziare un tal giudizio. Qualunque però sia l' esito di questo mio saggio letterario il pubblico mi accorderà certamente, che colla prova delle mie deboli forze ho cercato di giovare agli altri uomini.



LIBRO PRIMO.

CAPITOLO I.

UTILITA' DELLA RELIGIONE ALL' UOMO CONSIDERATO IN SE STESSO.

L'uomo possiamo considerarlo sotto due aspetti: o come fornito di alcune qualità, che lo distinguano dagli altri esseri viventi; o come assoggettito ad alcune leggi ed istituzioni, che lo mettono in contatto co' suoi simili. Nel primo caso è qual si trova per natura, nel secondo diviene membro della società. Essendo una creatura sensibile soffrirà in ambidue gli stati varii bisogni che lo tormentano, e sarà sollecito degli espedienti che gli procurino una miglior posizione.

Consideriamolo nel primo stato. Qual essere difettoso è l'uomo dovrà egli dire a se stesso, se non d'altronde potrà sperare la felicità, che dalle sole risorse della natura! Quanto sono esse mai

limitate! In che picciola proporzione coi bisogni! Egli trova nella sua immaginazione una facilità portentosa di moltiplicare le sventure, o di renderne la sensazione più dolorosa e più viva: nell' animo una maestà sovrana, che traluce ne' suoi medesimi trascorsi, e che sembra di sdegnare il fango, cui lo lega la presente necessità: nel cuore un vuoto immenso, cui non potrebbero giammai riempiere tutti i generi delle terrene dilettazioni; ed in generale un disquilibrio rimarcabile tra i desiderii e la facoltà, tra l' esigenze ed i mezzi da provvedervi; un conflitto di timori e di speranze, un fermento perpetuo delle passioni, alle quali la privazione dello sfogo comunica maggiore impulso e furore. Desidera soventi fiate ciò che gli nuoce, e spera in differenti occasioni ciò che non potrebbe ottenere. Distrugge i progetti di già formati, forma delle nuove speculazioni, condanna ciò che un tempo approvava; mostrando nelle sue perenni fluttuazioni che non mai è contento della sua sorte.

Si dirà che questa è la condizione di ogni creatura sensibile, che i godimenti, cioè, siano sempre minori dei desiderii. Io lo ammetto sino ad un certo segno. Ma bisogna convenire del pari, che in niuna delle creature sensibili è così rimarcabile questa sproporzione, quanto lo è nell' uomo. Imperciocchè gli animali non hanno la previdenza dell' avvenire, e ciò vale a risparmiargli un numero pressocchè infinito di agitazioni e d' inquietu-

dini. Non hanno la facoltà neppure, o voglia dirsi la smania di perfezionarsi, e ciò gli rende contenti de' pochi beni che godono. Non hanno una gran forza d' immaginazione, la quale ritrocedendo nel passato, e creando anticipatamente il futuro, come nell' uomo, esasperi il senso della sventura, e renda più dolorosa la privazione del bene. La sfera delle loro idee è ristretta, e i bisogni lo devono essere del pari. Se questa sfera si dilata nell' uomo, se i bisogni crescono in proporzione, i mezzi che giovano a soddisfargli non cresceranno giammai nello stesso modo. Ammettendosi dunque come conseguenza della natura sensibile, che non mai si possa godere in proporzione dei desiderii, saremo sempre necessitati a conchiudere, che in paragone degli altri esseri viventi un tal difetto si rende più rimarcabile nella natura dell' uomo.

Invano vorrebbe alcuno distinguere tra uomo selvaggio e civilizzato. Invano mi si vorrebbe sostenere, che l'eccedenza de' desiderii sulle facoltà, la quale si osserva nel secondo, sia tutta opera di una educazione viziosa, o pure d' istituzioni arbitrarie, cui si è cercato di assoggettirlo. Io sarò compiacente nell' accordare, che le leggi e l' educazione han fabbricato in differenti occasioni una gran parte dei nostri mali: ma qui non si agita la quistione, se l' uomo nello stato selvaggio sia più felice dell' uomo nello stato civile: si esamina l' uomo considerato nella sua natura e questa analisi

delle sue facoltà ci conduce necessariamente a conchiudere, che in qualunque condizione si trovi, in qualunque stato lo vogliamo considerare, i suoi bisogni saranno sempre superiori a quanto potrebbe ripromettersi dalle sue risorse, e ciò in proporzione maggiore di ogni altra sensibile creatura. Se il selvaggio ha minor numero di bisogni avrà ancora minor numero di mezzi: se la deficienza delle cognizioni gli limita la facoltà di desiderare, è indubitato del pari, che ignora moltissimi godimenti, di cui è in possesso l' uomo nella condizione civile. Ma s' è vero che la felicità è relativa; s' è vero che conviene esaminarla nella proporzione che passa tra i desiderii e le facoltà, il principio da noi adottato, che l' uomo considerato nella sua natura sia più misero degli altri esseri viventi, sarà sempre superiore ad ogni dubbio, ogni qual volta non si voglia sostenere, che la ragione tra cinquanta e cento sia diversa da quella tra uno e due.

Tutti coloro che per pompa di novità esaltano la posizione del selvaggio in paragone dello stato civile non mi sembrano giudici competenti. La felicità non si dimostra. È un sentimento che si prova nell' animo, e trattandosi della felicità di due stati, per potersi istituire un calcolo, bisognava passare per ambidue senza sperimentare gli effetti delle abitudini anteriormente contratte. È indubitato di altronde, che i sentimenti non si possono para-

gonare, perchè la tempra del cuore umano non è uniforme. L' autore che tratta una tal quistione potrà decidere solamente di ciò che ha sentito in se stesso: se istituisce paragoni egli infallibilmente s' inganna. Per eccedere in concessioni io voglio ammettere con questi autori, che i termini della ragione tra i desiderii e le facoltà si accostino nell' uomo selvaggio più assai che nell' uomo civilizzato: potranno essi mai dimostrare, che questi termini giungano quasi all' egualità? Il selvaggio ha minor previdenza: ne sarà egli privo del tutto al pari delle bestie? Il selvaggio non ha la smania di migliorare la sua condizione al pari dell' uomo civilizzato: non sarà egli suscettibile per natura di sempre più appetire? La sua immaginazione è meno ardente: sarà egli sempre contento di quel poco che possiede? Per ridurre all' egualità i termini di desiderii e mezzi converrebbe togliere tra le altre cose all' uomo la facoltà di sempre più perfezionarsi: allora poco differirebbe dal bruto: se un uomo tale è più felice di prima, ciò conferma, che tra gli esseri viventi, abbandonati alla semplice natura, quegli di un ordine secondario sono più felici dell' uomo.

Ma se a prescindere dal sentimento, che non potremmo in nissun modo valutare, dovessimo decidere una tal quistione per mezzo di congetture e di analogia, io sosterrei, che siccome trattandosi delle piante il clima più propizio per esse è quel-

lo in cui crescono più rigogliose, così lo stato più felice per l' uomo è quello in cui possa viverne un maggior numero. In tal caso decideranno i fatti, e su questi non cade difficoltà. I popoli nello stato selvaggio non formano che piccole orde, disperse in una immensa superficie. I paesi da loro occupati, per quanto gli sia propizia la natura, per poco differiscono dalle solitudini. Qualunque sia la causa di un tal fenomeno: o si dica la circostanza di degradazione, a cui la donna è ridotta presso di loro; o si dicano le continue guerre che hanno luogo tra le diverse tribù; o il genere di travaglio cui si addicono, che non fornisce gran copia di sussistenze, sarà sempre la cagione del deperimento una conseguenza dello stato in cui vivono, e perciò la condizione più felice non è quella certamente del selvaggio.

A sentire alcuni autori, che riguardano la religione come sorgente di mali, e che suppongono che la natura abbia versate le sue dolcezze in una proporzione maggiore de' bisogni nostri, non vi è genere di vita più deliziosa quanto quella de' popoli agresti, e presso i quali la religione non ha che poca o pur niuna influenza. Se noi soffriamo tuttogiorno è per motivo di esser lungi da un tale stato. È desso secondo loro l' immagine dell' età di Saturno. Bisognerebbe ritornarvi, per conoscere che la natura non ha bisogno di soccorsi della religione a render l' uomo felice Io mi lusingo di

aver detto quanto basta per combattere un pregiudizio così strano; e senza più ingolfarmi nella quistione, se l'uomo selvaggio sia più felice della uomo culto, mi contento di ripetere come innanzi, che l'uomo porta nella sua natura il germe dell' propria infelicità; che le stesse caratteristiche della sua anima contribuiscono allo sviluppo di questo germe; e che la sproporzione tra i bisogni e le facoltà è sempre maggiore in lui in paragone degli altri esseri sensibili. Un esame più minuzioso dei due stati non farebbe che allontanarmi dal mio oggetto.

Pare dunque bastantemente dimostrato, che oltre la legge di collisione, di cui sentono gli effetti tutte le creature sensibili, oltre gli accidenti impreveduti e straordinarii, che non potrebbero ridursi a calcolo, oltre i mali della condizione in cui l'uomo si trova costituito, esiste pure nella natura del medesimo una sorgente più copiosa di calamità. Quindi non riguarderò la religione come un dovere della creatura ragionevole, non come un tributo alla Cagione prima, da cui riconosce la vita; ma piuttosto come un compenso de' grandi mali che soffre, come un sollievo delle sventure che la tormentano. Mi lusingo che l'ateo più pertinace non vorrà non riconoscere un tal vantaggio nell' uomo assistito dalla religione.

L'idea di un primo Essere Onnipotente e benefico, l'idea di una provvidenza generale, l'idea

dell' immortalità dell' anima, sono in se stesse considerate un patrimonio esclusivo di consolazioni per l' uomo che n' è persuaso nel suo interno. Non si darà mai nella vita umana accidente sì orrido e calamitoso, che non si trovi considerabilmente mitigato, ogni qual volta queste dolci idee gli si vengano a presentare nello spirito. In braccio alla sinistra fortuna non lo abbandona la speranza di un migliore stato: la sua anima ha il comodo di spaziarsi in un ordine più felice di cose. Destituito di mezzi non lo sarà di fiducia; e questa utile prevenzione, che un Essere Onnipotente lo protegge, è pur capace da per se stessa di alleviargli una gran parte del suo dolore.

Quando vogliasi ben riflettere molte fiate la sola speranza ci rende sopportabile l' esistenza. Togli la speranza allo sventurato, e più non vi sarà mottivo che lo affezioni alla vita. È dessa il sostegno della fragilità nell' aggressione de' mali. Ma i mezzi della natura son limitati e si possono esaurire del tutto: questi casi non sono rari a succedere: allora consisterebbe la vita nella sola capacità di soffrire: e chi potrebbe desiderarla? L' uomo che ha religione gode dunque di questo vantaggio in paragone dell' ateo, che in tutti gli accidenti calamitosi la speranza non lo abbandona giammai.

Preveggo l' opposizione: questa speranza, dirà l' ateo, è fallace. Lo dica pure. Ma la speranza considerata in se stessa non è un mottivo di conso-

lazione? Non giova, quando non altro, a divertire per poco tempo lo spirito da una idea che lo dilacera crudelmente, trasportandolo come per un prodigio sopra un campo seminato di fiori? Se non ottiene ciò che desidera, l' uomo ne sente il cordoglio in un certo tempo: ma per tutto quel tempo in cui la speranza non lo abbandonava, non era egli certamente più felice di quello che lo sarebbe stato nella circostanza della disperazione? Or questa terribile circostanza è incompatibile coll' idea di un Dio onnipotente e benefico: quindi non può darsi accidente che produca all' uomo religioso una disgrazia totale, non vi è dolore così acerbo, che sfugga in ogni modo la consolazione.

Quando tutto il vantaggio dell' uomo religioso sull' ateo si riducesse alla speranza di un bene che non abbia a realizzarsi giammai, non per questo sarebbero tali i due stati che si possano vicendevolmente cambiare senza danno di una delle due parti. Due uomini solcono lo stesso mare sopra uno stesso naviglio: ma uno è semplicemente un passaggiero, costretto da una dura fatalità a cambiare di paesi e di climi: l' altro è possessore di merci che spera di vendere con profitto: ambidue espongono la vita loro ad uno stesso cimento, bravano il furore delle tempeste, si cibano di alimenti malsani, bevono delle acque verminose, soffrono continuamente il pericolo di essere divorati dall' elemento infido: ma il primo niente si ripromette da così duro

esercizio, l'altro si lusinga di una gran fortuna, di cui si vedrà circondato nel suo ritorno alla padria: si prescinda dal successo: sia fallace la speranza di questo, e dopo il tormentoso passaggio per tante latitudini abbiano a naufragare ambidue in vicinanza del porto: dovremo dire, che prima del naufragio furono egualmente infelici? Se divenisse necessario a qualcheduno di scegliere tra i due stati, preferirebbe forse la condizione del primo, per mottivo che dopo il corso di alcuni anni potrebbe incontrare la disgrazia stessa di colui che navigava per suo vantaggio? Or io non credo che possa darsi paragone più esatto tra l'uomo che nega la Divinità e colui che professa una religione: lo stato presente è il mare, i dolori si rassomigliano alle tempeste, il giorno estremo è la figura del porto, perchè termina con lui la presente vita: anche a supporre questa disgrazia che si abbia a naufragare nel porto, cioè, che nel momento della morte cessi l'uomo totalmente di esistere, non è sempre un vantaggio della presente vita che si conservi sino a quel punto la speranza di un migliore stato?

Non può dunque cadere dubbio, che in circostanze eguali l'uomo che ha religione sia più felice dell'ateo. Ne' rovesci della fortuna il primo non dispera giammai. Fuori anche della speranza di un altro stato, non vi è male che graviti sulla sua esistenza, di cui colle preghiere e coi voti non si

lusinghi di riportarne il sollievo. Siano pure i suoi voti frustranei, sia chiuso il Cielo alle sue preghiere, siano pure le leggi dell' ordine in tutti i casi immutabili: finchè l'uomo non disperi nel suo interno non sarà del tutto infelice: sia pure un prestigio questa sua speranza (come dice l' ateo) e l' effetto di una falsa prevenzione: non è poi provato coll' esperienza, che la prevenzione ancorchè falsa può produrre dei piaceri reali?

È indubitato che una gran parte della nostra felicità è cagionata dai sentimenti del cuore, che ci muovono verso le persone del nostro sangue, e dal disimpegno dei doveri, che la legge c' impone verso di loro. I vezzi della pucrizia, i progressi di un fanciullo nelle scienze, la docilità de' costumi, quali dolci emozioni non risvegliano nel petto dei genitori, e quali consolazioni non diffondono sull' infortunio? Il travaglio di un padre povero, le amorose sollecitudini di una madre vedova, quali mottivi di riconoscenza non lasciano profondamente impressi in un animo sensibile, e quanto non riesce delizioso il sovvenirsene nelle occasioni? Ora di questi oggetti, che formano sì gran parte della nostra felicità, noi ne soffriamo la perdita: chi fuori della religione è capace di mitigarne il dolore? Nel credere che sono vivi in uno stato migliore, e che dovremo rivederci in un altro tempo, non sentiamo diminuire la nostra pena? Il freddo materialista, che per consolarsi della sua disgrazia

si rassegna all' ordine degli avvenimenti, potrà egli pronunciare senza fremito: il mio fanciullo ha subìto il suo destino? Dirà egli senza provare nel cuore la più crudele lacerazione: la sostanza di mia madre, già divenuta insensibile, è ricaduta nel laboratorio della natura per fornire il materiale a delle nuove produzioni? Se questi son mottivi di consolazione, bisognerà confessare, che il cuore dell' ateo abbia una struttura diversa da quella del comune degli uomini.

Si crederà poco vantaggio che la religione prolunghi i rapporti d' interesse tra le persone del sangue, quando una parte di loro ha già pagato il tributo estremo? L' uomo religioso si persuade, che il padre e la madre sua non sono morti del tutto. Costituiti in un ordine superiore sono ancor suscettibili di affezione, e la disgrazia della prole, che lasciarono, non la riguardano con indifferenza. Assistono invisibilmente alle persone che amarono; gli danno segreti avvisi sul lor destino futuro: sortono le loro ombre dai sepolcri, quando un accidente sinistro minaccia la felicità di quei cari oggetti, ed intercedono in favor loro presso la prima Cagione. Più volte con tetri sogni e malinconici riclamano dai viventi il sollievo. È un infortunio che le loro spoglie rimangano inonorate: il figlio, che ne ha ricevuta la notizia corre a depositare sopra di esse la tristezza che gli opprime il cuore, e con pagare a quelle ombre questo leggero tributo immagina

di essersi liberato da una dura ambascia. Dirà l'ateo: Sono delle illusioni fantastiche: ancorchè lo accordassimo, non potrà negarci però, che perfezionanò la sensibilità: sono idee che costringono a lagrimare, ma sono lagrime di tenerezza. Per l'ateo la memoria dei trapassati è simile ad una immensa voragine, che non lascia vedere la profondità: nell' orbita in cui si aggira per contemplarla egli non trova un punto ove si possa fermare senza funestarsi. Sarà costretto a cancellarla dalla sua mente: mà ciò non potrà succedere che con discapito del sentimento e del decoro.

Accompagniamo questi due uomini sino alla morte: qual diversità di contegno! Quale truppa di tetre immagini tumultua nella mente dell' ateo! Quanto sono esse mai desolanti! Qual freddo veleno esse versano nel cuore dell' infelice! Una creatura sensibile, che vantava per sua caratteristica di fissare l' attenzione sull' avvenire, e di raccogliere molti secoli in un sol punto, tra breve cesserà di pensare. La fiaccola della sua ragione si estinguerà intieramente. Capace pochi momenti innanzi di percorrere la sfera del sole, tra breve si troverà sepolta nelle tenebre della più profonda obblivione. Parte più nobile dell' universo sarà divisa la sua fredda spoglia all' aria, all' acqua, alla terra, a tutti gli elementi della natura: subirà delle nuove modificazioni, ricomparirà mille volte, foggiata in mille guise diverse: ma il suo pensiero, la sua

coscienza, le sue idee, tutto questo secondo la sua falsa dottrina, sarà distrutto per non vivere mai più. La natura lo avea formato capace di sempre più perfezionarsi: ma . . . . . infelice, che io sono! dirà tra se stesso, (anche a prescindere dall' apprensione di un supplizio eterno) già mi veggo
» precipitare nel cupo abisso del nulla. Migliaia di
» secoli che mi si schieravano innanzi mi spariscono
» come un baleno, ed io rimango assorbito da una
» terribile oscurità. La natura proseguirà all' infini-
» to il periodo delle sue vicende, e le parti disciol-
» te della mia macchina saranno animate da nuo-
» va vita: ma questa vita non sarà mia; io l' ho
» perduta per sempre: sarà di altre creature, for-
» se di me più infelici, che verranno a rimpiazza-
» re la scena, da me lasciata vuota nel gran tea-
» tro del mondo. Sarò dunque tra breve come co-
» loro, che non mai goderono la vita? Ma questi
» almeno non ne gustarono le dolcezze: qual tristo
» destino fu il mio, che dopo averle assaporate ne
» perdo interamente il possesso? Molti mottivi non
» vi erano che mi attaccassero a questa vita, mol-
» te fiate la soffriva come una pena: ma ero alme-
» no proprietario della medesima, de' miei pensie-
» ri, dei desiderii, del moto delle mie membra,
» ed ora sarò nello stato di negazione assoluta. In
» quale notte funestissima io mi veggo precipitato!
» Quale profondità irremeabile! Obblio eterno! I-
» dea che agghiacci il cuore! Passaggio terribilis-

» simo dalla realtà alla privazione totale, dall' esi-
» stenza al nulla . . . .

Ma l' uomo che ha religione non è agitato nell' agonia da queste idee desolanti. Si espandono in quel momento le dimensioni della sua anima. La morte è per lui come l' anello, che unisce questo mondo e l' invisibile; ancora un poco, e da questo paese della miseria si slancerà nel soggiorno della contentezza. Si rivolge alla famiglia desolata e la commette alla protezione dell' Onnipotente: non fa che intraprendere un gran viaggio: passerà in un mondo incognito, ma troverà delle persone del sangue, troverà i genitori premorti, troverà degli uomini affezionati, che lo precorsero in quel clima di piaceri: da quel luogo riguarderà con premura la sorte delle persone che lo piangono: si giurano un amore indelebile, e si obbligano di corrispondere tra loro: il mezzo di corrispondenza sarà la religione stessa che gli dichiara immortali. Il padre stabilisce gli onori da rendersi alle sue ceneri, che non cessa di riguardare come una parte di se, perchè con esse dovrà congiungersi dopo un lungo corso di secoli; destina una parte delle sue fortune per questo tributo di gratitudine, e negli onori che si rendono alla sua fredda materia si persuade che l' anima separata ne percepisce vantaggio. Ha destinato il luogo della sua tomba, ove la famiglia riconoscente spargerà delle libazioni ed offrirà sagrificii: il giorno della sua morte sarà segnato con

caratteri sagri, ed ogni volta che il corso della natura riconduca allo stesso segno del cielo il luminare del giorno, i figli colle divise del dolore concorreranno su quella tomba a versare il pianto, pregando pace e felicità all' anima, che fu l' oggetto sulla terra del loro amore. Egli si aggirerà invisibile d' intorno a quella pompa di religione, ascolterà i singhiozzi della sua prole, ne accoglierà le preghiere, e per mezzo della religione stessa che lega i viventi coi trapassati manderà benedizioni a quella gente che l' onora cogli attestati del suo cordoglio. Così il dolore della separazione tra persone che si amarono per lungo tempo rimane mitigato in gran parte. La sola prevenzione, che non si rompe del tutto la corrispondenza colla famiglia quando l' uomo si congeda da questo mondo, non è il minimo dei vantaggi, prodotti dalla religione al moribondo, anche a prescindere della fede di un premio eterno.

Secondo Platone, la dottrina dell' immortalità piace maggiormente ai vecchi, perchè non possono più godere di questa vita. E certamente, quando il gelo della canizie ha estinto il fuoco delle passioni, quando l'azione del tempo ha logorato le fibre, quando gli strumenti de' sensi, ingorditi dal lungo uso, non possono trasmettere all' anima che delle languide impressioni, gli oggetti cambiano di colore, ed i piaceri più ricercati addivengano nauseosi e rivoltanti. Le liete rimembranze della gioventù

ricorrendo all'immaginazione, e non potendo gli organi essere suscettibili delle impressioni medesime, soltanto nella speranza di un nuovo stato si può trovare il compenso dei godimenti perduti. Tolgasi la religione al vecchio, e non più differisce del mentecatto. Per non prendere in odio la vita dovrà raffinare sulle voluttà; argomento della maggiore stoltezza negli anni della debolezza e del torpore. Macchina deformata, che ha perduta la delicatezza del senso, sarà costretta a violentare la natura: l' indiscretezza compagna di quell' età, l' inconsiderazione ed il disordine delle idee, mentre corre su varii oggetti per risvegliare un gusto già spento, gli faranno perdere il sentimento del pudore. Ma noi l' abbiamo osservato: la religione è utile all' uomo in tutte l' epoche della sua vita: chiunque soffre il peso della sventura meglio ne avverte il bisogno; ma fuori ancora di questa ipotesi la religione in se stessa considerata è un fondo inesauribile di godimenti.

Si citerà l' esempio di qualche ateo, che nelle varie circostanze della vita si è mostrato contento del proprio stato: io non m' impegnerò a negarlo; è come il caso dell' avaro, che limitandosi a pochi cibi schifosi crede di vivere a sazietà: un uomo come l' ateo creda pure di gustare tanto da riputarsi felice; ma se avesse avuta religione lo sarebbe stato viemaggiormente.

Cicerone parlando dell' immortalità confessa che i filosofi del suo tempo erano divisi tra loro di sen-

timenti: egli aderisce a coloro che ne vivevano persuasi, sebbene dichiari la sua dubbiezza fu questo articolo, sul quale la rivelazione evangelica non ancora avea sparsa la sua luce. Ma nel caso, conchiude, che m' ingannassi, un tal inganno mi produce vantaggio perchè dilata la sfera delle mie speranze, laddove la prevenzione di una morte totale le recide tutte in un colpo solo: io soffrirei con pena, che un altro mi dimostrasse il contrario, anche nell' ipotesi seducente, che mi facesse ricredere da un errore. E certamente la dottrina dell' immortalità e tutti i principii della religione ingeriscono nelle nostre menti una grande idea di noi stessi. Dietro questa prevenzione l' uomo non illude la sua coscienza, se di tutte le parti della natura crede di essere la più nobile. Persuaso di sopravvivere alla distruzione delle altre cose, la successione di lunghi secoli non è che un punto della sua durata. Si estingueranno le faci del firmamento, ma la sua anima non cesserà di pensare. Al contrario il sistema dell' ateismo non fa che impicciolire l'umanità. L' uomo non differisce dalla bestia che in forza di un maggior numero d' idee, facoltà che si rivolge a suo danno. Perchè abbracciava colla medesima le serie interminabili dello spazio e del tempo, e si trova circoscritto in un punto. Misurava coll' immaginazione migliaia di secoli nel futuro, ed il colpo fatale lo sopraggiunge nel principio della sua carriera. Appena cominciava ad esser savio, e

dovrà perdere colle idee anche la forza dell'intendimento. Perciò la religione è sempre un bene: l'ateismo è una malattia che inceppa lo spirito ed istupidisce il cuore.

Ma la religione, dirà taluno, è una legge, ed ogni legge è a carico della libertà. È indubitato; ma bisogna pur essere persuaso, che l'uomo non può vivere senza leggi, e che l'uso illimitato della libertà è incompatibile col bene dell'uomo stesso. Così neppure si può negare, che la religione diminuisce il numero de' godimenti; ma sarà giustizia il confessare, che molti piaceri non si gustano ordinariamente senza dolore, e che invece di ristorare i nostri organi influiscano a logorarli. Si faccia la supposizione di un uomo senza regola nelle sue azioni, e senza freno nei desiderii: non sarà questo certamente il miglior punto di vista sotto cui sarà utile considerarlo, o si parli dell'uomo in se stesso, o dell'uomo nella società dei suoi simili: mi lusingo che l'ateo stesso non vorrà degradare sino a tal segno la condizione della sua natura.

Si dirà che la religione, se ha dilatata la sfera delle speranze, ha reso l'uomo per un altro riflesso più timido: io ne convengo; ma neppure mi si vorrà negare, che il timore ordinariamente allontana l'uomo dal male. L'ateo che dall'idea dell'ordine ripete l'amore della giustizia mostra di non conoscere la natura umana. Bisognerebbe ele-

vare tutti gli uomini alla dignità di filosofi, e bisognerebbe sostenere nel tempo stesso, che più influiscano le teorie a correggere il vizioso di quello che lo faccia la pena. Si è piuttosto nel dovere di ammirare la virtù della religione, che sa maneggiare in favor dell' uomo le due grandi molle della speranza e del timore: colla prima lo eleva sopra se stesso, colla seconda lo sottomette alla legge: colla prima lo consola nell' infortunio, colla seconda l' obbliga a non abusare ad una falsa idea di grandezza: colla prima gli dà un saggio della futura felicità, colla seconda lo raffrena ne' suoi appetiti, onde non si faccia lecito di attentare alla felicità presente de' suoi simili.

Risulta dalle cose dette, che la mancanza di religione è una vera diminuzione di risorse, onde combattere l' infortunio. È un vôto nelle facoltà dell' uomo nel caso de' suoi maggiori bisogni. È una sottrazione a quella poca felicità, che gli è dato godere nella presente vita. È la più perniciosa delle interruzioni nella scala della perfettibilità. Quando pure le sue consolazioni le dovessimo paragonare ai dolci delirii dell' imbecille, (il che si avvererebbe nel solo caso, che fosse dimostrata senza dubbio la non esistenza di Dio), questa ebbrezza d' immaginazione in una creatura combattuta dalle avversità sarà sempre migliore del furore e della disperazione, ove spinge, ordinariamente parlando, la totale privazione de' mezzi, congiunta alla pro-

prietà dell' uomo di cercare il conforto de' presenti mali ne' lieti presagi dell' avvenire. Se noi chiudessimo a questa creatura tutte le vie della consolazione ed estinguessimo tutti i raggi della speranza, come pur troppo può avvenire secondo l' ordine nella natura, non gli avremmo lasciata l' esistenza che come un peso di cui la gravezza gli sarà insoffribile. Io voglio supporre un ateo, imperterrito in faccia della disgrazia, e rassegnato perfettamente a quel destino, che naturalmente non gli è concesso di evitare: saremo perciò tentati a dedurre, che sia questo il solito di tutti gli uomini? Saranno essi tutti formati di questa tempra sì rigida? Io esigo semplicemente dal mio avversario una dose di buona fede e di buon senso; tanto mi basta, onde si vegga costretto a riconoscere nella religione la sovvenitrice della nostra debolezza; quanto pure per l' abuso di una sottile e tortuosa metafisica fosse tentata ad impugnarne la necessità.

CAPITOLO II.



UTILITA' DELLA RELIGIONE ALL'UMANA SOCIETA'.

L' utilità della religione si appalesa viemaggiormente nei rapporti del cittadino col governo e del governo con lui. Fu detto con saviezza da Orazio, che le leggi non hanno forza senza l' appoggio del buon costume. Ora per formare i costumi io non trovo più efficaci misure della educazione, della repressione del vizio, e della pubblica opinione. Parlerò di ciascuna di queste tre a parte, e del modo con cui si legano alla religione.

Il bisogno dell' educazione non è stato contrastato giammai. Se l' uomo è un' animale che agisce per imitazione, come lo caratterizza Aristotile; se l' abitudine esercita un gran potere sul sistema delle nostre azioni, negare la necessità dell' educazione sarebbe lo stesso che contrastare la natura, sarebbe lo stesso che negar la forza delle abitudini.

I più celebri legislatori fecero entrare l' educazione per una base principale del governo, ed una gran parte delle loro leggi riguarda il modo di conservarla e di perpetuarla. Licurgo la fece di-

dritto pubblico, destinando dei magistrati all' oggetto. Senofonte nella Ciropedia ci parla delle varie classi dei giovanetti Persiani, in cui si trovavano distribuiti per ricevervi una istituzione, che fosse analoga alla coltura del talento ed allo sviluppo delle forze fisiche. Presso altre repubbliche della Grecia simili istituzioni erano pur anche in vigore. I primi Romani non ebbero propriamente leggi su questo articolo interessante: era un travaglio tutto domestico: ma fino a tanto che fu severa e ben diretta, la repubblica si reputò felice, e tutte le declamazioni degli scrittori de' secoli posteriori, tutte le descrizioni de' grandi mali, che infestarono la regina delle genti, e che si ripetono con ragione dalla decadenza de' costumi antichi, confermano sempre più questo bisogno dell' educazione per l' osservanza delle leggi e per la prosperità degli stati.

Ma quei grandi legislatori non ebbero che delle mire parziali, e pare che le sole virtù politiche siano state l' oggetto delle loro leggi. Un grande attaccamento alla padria, un gran rispetto ai depositarii del potere, un odio implacabile ai nemici, era questi esclusivamente il genio che si cercava istillare alla gioventù. Il Romano e lo Spartano, idolatri del proprio nome, imperteriti nel cimento, subordinati ai magistrati, amici dell' ordine tra le loro mura, portano seco loro la distruzione e la morte nel territorio delle nazioni con-

quistate. Incapaci di moderazione coi vinti, credono di onorare gli Dei padrii con ridurre altri popoli alla schiavitù. Questo termine di schiavitù esala tutto ciò che di ributtante potrebbe fingere l' immaginazione: lo schiavo rispetto al padrone è una creatura di secondo ordine, che non merita deferenza nè riguardi: troppo fortunato ancora se non soffre senza causa le derisioni e gl' insulti. Tal' era la natura di quegli antichi sistemi di educazione che si prefissero per solo oggetto la prosperità di un qualche paese particolare: tutto ciò che si riferiva a tal fine portò l' impronta della grandezza e dell' eroismo: tutto ciò che non vi aveva una relazione immediata, sebbene si trovasse legato ai più sagri principii della giustizia, sfuggì l' attenzione degl' istitutori.

Ma tutti gli abitanti del globo non formano che una grande famiglia, cui l' Autore della creazione ha voluto distribuire in varii climi, onde nulla fosse perduto delle moltiplici produzioni della comune madre. Sotto qualunque temperatura del cielo, a qualunque grado di elevazione del polo, nella Lapponia e nell' Etiopia, separati per un immenso intervallo diversi di colore e di lingua, gli uomini abitatori di quelle contrade così disgiunte dovranno riguardarsi come fratelli ed in possesso degli stessi dritti. Quindi più delle virtù politiche è necessario che le virtù morali siano l' oggetto dell' educazione; quando non volessimo aggiungere che le seconde

sono la base delle prime, e che l'uomo il quale ignora i primi elementi della giustizia non potrebbe contribuire che per accidente alla forza ed al vantaggio della sua nazione.

Per quanto gli uomini di uno stesso stato differiscono di genio e d'inclinazioni, è d'uopo non per altro, che il lavoro dell'edncazione si accosti, quanto più si può, all'uniformità. Uomini assoggettiti alle stesse leggi, bisogna perchè le amino, che ne abbiano della prevenzione in favore. È necessario per ciò, che si formino la stessa idea di ciò ch'è giusto e permesso, di ciò che conduce al cittadino, di ciò che giova alla società. In tal caso si avrà il vantaggio di un ubbidienza spontanea, perchè gli animi vi si trovano disposti, e perchè l'uomo, ordinariamente parlando, non è capace di rigettare quel giogo, che i dettami della coscienza dichiarano sagro ed indispensabile. Or e proprio della religione che le sue leggi portino l'impronta dell'eternità, e che non soffrano gli attacchi della contraddizione. La malizia e la semplicità potranno malamente applicarle in parecchi casi, disgrazia comune a tutte le altre leggi: ma il fondo si conserva inalterabile framezzo le successioni dei secoli, framezzo gli urti delle vicende, framezzo le moltiplici rivoluzioni che possono intorbidare il paese. Chiunque sia l'nomo incaricato a diffondere queste dottrine salutari, non potrebbe impunemente contrastare ciò che credesi di provenienza del cielo;

se per mezzo di arbitrarie interpetrazioni cercasse di stravolgere lo spirito di quella legge che inculca, la legge esiste sempre nella sua pienezza, il testo sarà sempre costante, e la ragione in tal caso offerendosi sussidiaria alla religione restituisce alla purezza primitiva quegli elementi di dritto, che l' ignoranza o la vanità cercavano di adulterare e corrompere.

Questa assuefazione dello spirito umano a riguardare come preveniente da Dio tutto ciò che rapportasi alla comune felicità non è il minore de' beneficii, che riceviamo dall' educazione religiosa: ma essa s' impadronisce pure del cuore, facendo dell' osservanza delle sue leggi una materia di coscienza, e la parte precipua di quel tributo, di cui siamo debitori all' Eterno. Ciò che vale ancor più, considerata la natura dell' uomo, è il dominio ch' ella esercita sopra di noi, di adattarci praticamente alle sue massime. In forza dell' educazione religiosa, assai prima che il cittadino cominci a portare la responsabilità delle sue azioni presso il governo, è stato già preoccupato dalla religione: questa ha preso possesso di tutte le sue facoltà fin dalla prima infanzia, nello stato imperfetto della sua ragione: da quell' epoca si è già l' uomo persuaso, che molte cose gli son vietate, e che di molte non potrebbe usare senza molti limiti e restrizioni. Egli si è persuaso, che la sola voluttà non è la norma del giusto, che la sua libertà è circoscritta, e che la

forza disgiunta da un qualche titolo non gli produce il beneficio di un possesso, che possa riputare legittimo. Così la legge non è per lui che la conferma dei principii appresi, e l'osservanza della medesima si trova analoga alle abitudini di già contratte; come del pari la sanzione che l'accompagna si riguarda come la garenzia della felicità per l'uomo che ne ubbidisce all'impero. Togli all'uomo questa educazione, e la legge si riguarderà come un peso, l'ubbidienza come un tributo alla tirannia. Non tutti sono in grado di concepire, che si esige il sagrificio di una porzione della libertà per motivo dell'interesse comune: si crederà che il maneggio di alcuni pochi potenti attacca il dritto dei deboli, e stabilisce delle pene contro i medesimi per conservarsi nel possesso di un vantaggio ingiustamente usurpato.

So che a prescindere dalla religione esiste pure una morale di natura. Ma è dessa la religione che le conferisce un carattere più eminente, facendola da noi riguardare non come la dottrina degli uomini sulla quale sarebbe lecito muover dubbio; non come il patrimonio de' filosofi, intorno alla buona fede de' quali si potrebbero formare delle difficoltà; ma come l'espressione della Divinità che non mentisce nè inganna. La religione quando non altro ci avrebbe prodotto questo gran vantaggio di aver salvata la condizione della morale della disgrazia comune delle teorie, che furon sempre soggetto di controver-

sia e fomento di astiosità nelle scuole. Ella ha prodotto l'altro vantaggio più marcato di averla resa familiare e comune a tutte le classi dell'umanità. Più del raziocinio e del calcolo ha cercato d'interessare il sentimento : ella è discesa sino al cuore dopo aver persuaso lo spirito. La moltitudine non forma dubbii su questa santa morale, perchè si trova costituita dalla religione fuori della sfera delle quistioni : è Dio che ha decretato in tal modo ; e chiunque se ne persuade nel suo interno, sia un filosofo di alto grido, sia un uomo della classe oscura, assai meglio influisce questa prevenzione per obbligarlo ad amarla, che tutte le metafisiche astrazioni, che potrebbero guidare il primo a riconoscerne l'esistenza, e tutti i mezzi dell'autorità, che potrebbero incatenare all'ubbidienza la volontà del secondo.

In tutti i codici delle nazioni la maggior parte delle leggi riguardanti le proprietà ed i contratti riconoscono la loro bontà dalla strettissima coerenza che hanno coi principii del pubblico interesse. Ma questa idea d'interesse pubblico essendo astratta di sua natura sfugge la vista della moltitudine, che non si prende la pena di raziocinare. La moltitudine ubbidisce alla legge perchè la reputa giusta ; e questa idea generale della giustizia si è formata per educazione nel suo cuore. Nel caso che l'interesse dell'individuo si trovi in opposizione colla legge la querimonia si dirige contra il magi-

strato, che si accusa di abusare del potere: la legge è al coverto da qualunque attacco, perchè tutta intrinseca è la sua bontà. Se mancasse l' educazione religiosa per istillare anticipatamente agli uomini l' amor dell' onesto e del giusto insieme colle loro idee primordiali, l' ubbidienza alle leggi sarebbe l' effetto del calcolo o del timore. Ora ambidue questi mezzi non sono certamente così efficaci come lo è la prevenzione in favore. Il calcolo può riuscire fallace; non è lo stesso nelle menti di tutti; e non è dell' interesse dello stato che tutti gli uomini si erigano in censori della bontà delle leggi. Il timore è maggiormente disadatto per conseguire l' intento, attesocchè lo stato violento non è durabile di sua natura.

Quando un politico della nostra Italia stabilisce il timore, come il più sicuro de' mezzi ad obbligare le volontà, ha parlato conseguentemente a se stesso per aver confuso la violenza col governo ed il tiranno col principe. Quando il personaggio che governa non ha la prevenzione in favore non potrebbe che col timore e colla forza esigere il rispetto dai subordinati. Se il suo braccio per poco si rallenta, se depone per un momento la spada, il fermento si solleva da ogni parte ed il suo scettro si spezza. Ma delle leggi non si ragiona nel modo stesso come del Duca di Valentino. Un principe odiato dalla moltitudine potrà pure per tutto il corso della vita conservarsi nella pienezza del coman-

do in forza del timore incusso; ed un concorso di accidenti fortunati lo metteranno nella circostanza di spiegare tutta l'energia del potere per esigere un' ubbidienza che non è figlia del cuore: ma la durata delle leggi non si misura colla vita di un individuo: esse dovranno esistere perpetuamente: se non hanno la prevenzione di una certa specie di santità essenziale saranno odiose come l' uomo che le promulga: il loro vigore sarà tutto accidentale, nè potrebbero prorogarsi oltre i limiti di una sola generazione.

Io dunque accorderò a Macchiavello, che sia il timore il più potente de' motivi, che obbliga a rispettare l' autorità quando abbia questa l' opinione a suo danno: ma la giustizia delle leggi, e la persuasione di questa loro giustizia non emána da un tal sorgente. Altrimenti l' impero delle migliori leggi, e di quelle che più interessano l' ordine pubblico, sarebbe soggetto alle stesse fasi alle quali soggiacciono le dinastie; nelle frequenti rivoluzioni politiche si vedrebbero alterate e confuse: la prepotenza le foggerebbe a suo modo, e le azioni non si potrebbero più rapportare a principii costanti ed invulnerabili. Ecco dunque il vantaggio della religione: ella santifica quei principii che furon sempre la base di tutte le legislazioni: ella gl' immedesima colla coscienza: questi principii sono immutabili, le leggi non ne sono che il corollario, e la venerazione dovuta ai primi include l' osservanza delle seconde.

Sallustio nella guerra di Catilina ci da un argomento di questo calcolo fallace, che gli uomini son capaci d' istituire sopra le leggi più sagre, quando smarriscono quel principio di giustizia, che va legato naturalmente colla religione. Ecco il ragionamento di un capo rivoluzionario a' suoi furibondi colleghi: « il mio animo si agita nel considerare alla misera condizione della vita nostra, » se oppressi più oltre dal giogo tardassimo a conquistar la libertà. La repubblica ha trasferito il dominio delle cose nelle mani di pochi uomini » potenti: i sovrani son lor tributarii; i popoli e » le nazioni sono di proprietà de' medesimi: gli » altri tutti coraggiosi e buoni, nobili ed ignobili » son confusi sotto il nome di volgo, senza favori » nè autorità, soggetti miseramente a coloro, ai » quali, se la repubblica fosse in vigore, sarebbero di terrore e di spavento. La potenza, gli » onori, le ricchezze son nelle mani dei primi: le » ripulse, le condanne, i pericoli, la miseria sono tutti a carico de' secondi .... Chi è che senta coraggio nella sua anima, e che possa tollerar senza fremito, che i primi nuotino nelle » ricchezze, che profondano nel costruire sul mare e nell' appianar le montagne, agli altri manchi la possidenza per provvedere alle più urgenti necessità? Che i primi abbiano a continuare » due o tre vastissime abitazioni, i secondi non » abbiano neppure un piccolo focolajo? Che i pri-

» mi comprino delle pitture, delle statue, dei va-
» si preziosi, distruggano delle nuove abitazioni,
» sollevino delle altre ad una altezza straordinaria
» per una semplice pompa ..... gli altri marcisca-
» no nell' indigenza, gravati di enormi tributi,
» nella mancanza di fortune, nella totale dispera-
» zione di un avvenire felice, i quali finalmente
» altro non si può dire che posseggono menocchè
» una vita miserabile? » Un tal raziocinio può addivenire familiare a tutti coloro, che togliendo alla giustizia l' appoggio del sentimento religioso vorrebbero insinuarla per via di calcolo: perciò il sistema dell' ateismo empiendo lo stato di malcontenti è incompatibile colla pubblica tranquillità.

La società nella ripressione del vizio ricava dalla religione un altro vantaggio più considerabile. È da riflettersi, che ciò che dicesi propriamente vizio; ossia l' opposto del costume, non può essere sempre l' oggetto di una sanzione umana. La legge castiga l' uomo che invade il dritto del proprio simile; ma non potrebbe rimediare all' abuso, che alcuno volesse fare de' dritti suoi. Condanna il ladro, l' adultero, l' omicida: ma l' uomo ozioso, il parasito, il dissipatore, l' avaro, l' uomo di cuore duro non potrà essere percosso dalla sua clava. Mille specie di laidezza non potrebbero neppure rifondersi nella categoria dei delitti per così vederle assoggettite ad una pena. Perchè allora si urterebbe in un altro scoglio: la legge stessa invaderebbe la proprietà, o

pure si crederebbe che voglia invaderla; e questa prevenzione dei popoli renderebbe la legge odiosa ed il suo giogo insoffribile. È una grande osservazione politica, che sia meglio che l'uomo abusi del suo dritto, quando non abbia luogo la lesione nel dritto altrui, che imporgli dei regolamenti sulla maniera di usarne: ciò non potrebbe aver luogo che con distruggere la libertà individuale, vale a dire, il maggior vantaggio, che l'uomo si possa procurare nella condizione civile.

Ma intanto nessuno vorrà negare, che quando i costumi decadono le leggi son violate per consenso. L'abuso de' proprii dritti conduce infallibilmente alla miseria, e la miseria è l'occasione de' disordini. Le passioni fermentano con più vigore; i desiderii hanno un limite più esteso di quello che potrebbe permettere la diminuzione de' mezzi, onde non tardi a verificarsi il proverbio, che il vizio di sua natura suole incaminare al delitto. Le prigioni quale altra gente ricettano, che miserabili spinti al brigantaggio pei vizii contratti dai primi anni? Le pubbliche vie da chi altro sono infestate, che da uomini addivenuti grassatori, perchè lo sfogo delle passioni gli ridusse alla miseria estrema? I patiboli non sono essi ordinariamente bagnati dal sangue di uomini infelici, che la sregolatezza de' costumi costrinse ad essere facinorosi? L'uomo non è probabile che addivenga malvagio in un solo istante: la corruzione si deve formare gradatamen-

te: egli comincia con violare la decenza, con disprezzare le convenienze, con degradare il costume: allora non ha bisogno di grande sforzo per rompere la barriera della giustizia.

Tutte le leggi hanno dunque questo difetto essenzialissimo, che non potrebbero attaccare il male nella sua radice. Se la legge vuole regolare il costume si rende tirannica ed insoffribile: mentre poi senza i costumi non potrebbero aver vigore le leggi. Il vizio ordinariamente parlando non è suscettibile di castigo: mentre dalla sorgente de' vizii si ripete tutto il guasto della società. Gli esempii della giustizia pubblica siano pure moltiplicati all' infinito: in tal caso sarà distrutto il facinoroso, ma il vizio non sarà estirpato; e sussistendo la radice del male la società dovrà soffrire ad un dipresso lo stesso peso di calamità. Per circoscrivere questo torrente distruggitore bisognerebbe colpire il vizio nel modo stesso che si fa col delitto: ma si è detto parecchie volte, che la legge umana non potrebbe sempre farlo senza incoveniente maggiore.

La repubblica de' Romani avvertì la necessità di un tribunale straordinario, per cui il costume sia regolato ed il vizio subisca una qualche pena; ma non poterono infingersi sugli abusi, che gli uomini costituiti per giudicare avrebbero fatto di un tal potere. Questi giudizii di necessità sarebbero stati arbitrarii: imperocchè qual regolamento pubblico avrebbe dettagliate tutte le maniere, onde

l' uomo può deviare dal costume? Questo è indefinibile di sua natura, ed il deviamento non può procedere che per modi puranche indefinibili. Perciò il tribunale della censura, quando il giudice che vi presiede non sia eminentemente virtuoso, addiviene lo strumento della tirannia. Nel timore di vederlo degenerare dalla sua lodevole istituzione i Romani presero la precauzione di renderne meno gravi gli effetti: le pene da esso inflitte non erano della classe delle afflittive, ma di quelle che diconsi di opinione. Ma io domando: la perdita dell' opinione potrà correggere l' uomo, che ne ha rinunciato al vantaggio? Negli ultimi tempi della repubblica questo tribunale della censura si vidde cessare del tutto: non è propriamente che avesse cessato per abolizione; fu una specie di morte naturale: perchè quando il vizio ha superato il pudore la pena dell' opinione si riduce a nulla. Si aggiunga che la giurisdizione del medesimo non può estendersi ai vizii occulti: l' uomo che sappia velare le sue sconcezze è sicuro di non esserne molestato.

L' estensione della paterna autorità fu creduta il più energico degli espedienti per ovviare alla decadenza de' costumi. Presso i Romani abbracciava il dritto di vita e morte. E non vi ha dubbio che l' educazione sia la vera salvaguardia del buon costume, ed il mezzo di prevenire il delitto, distruggendo il vizio che gli è di sprone. Ma per essere idoneo questo espediente bisognerà supporre dei

genitori non viziosi, dei genitori idolatri della virtù. Perchè nel caso di genitori corrotti cosa sarebbe la paterna autorità portata a quel punto estremo, che il despotismo de' capi delle famiglie approvato e garentito dalle leggi? La paterna autorità presso i Romani non preservò la repubblica dalla ruina, quando gli incentivi della voluttà la vinsero sopra il timore degli Dei immortali.

Nella sola ipotesi di una religione abbiamo il gran vantaggio di vedere assoggettito il vizio ad una sanzione penale. Nella sola ipotesi di una religione abbiamo il vantaggio di un Giudice incorruttibile, interessato a conservare il costume ed a punire la violazione della decenza al pari della lesione de' dritti altrui; un Giudice cui nulla sfugge di quanto avviene nell' universo, e di cui nissuna delle creature potrebbe impugnare l' autorità. D' altronde si ha il vantaggio della prevenzione, che un tale Giudice non s' inganna in tutto ciò che proibisce o comanda, e che il fine delle sue leggi coercitive non è che la felicità delle sue opere. Quindi l' uomo che resiste al vizio, mentre soffre nella sua anima la privazione di un piacere seducente, si persuade nel tempo stesso di trovarvi il vantaggio di se medesimo.

Non neghiamo una sanzione di natura che punisce in questo mondo il vizioso. La miseria ordinariamente è conseguenza dell' intemperanza, la persecuzione della prepotenza, la fiacchezza degli organi e la morte prematura sono figlie della dis-

solutezza. Ma questa semplice sanzione della natura non è un ritegno sufficiente ad ogni specie di vizio. Non mancano degli esempii di uomini che fuggono intieramente la punizione per un concorso di circostanze favorevoli, che vedono ad un diletto immorale succedere immantinenti l' altro, una robusta virilità ad una giovinezza sfrontata, una vecchiezza felice ad una vita consumata nelle mollezze. Ora l' uomo per sua disgrazia si ferma ordinariamente agli esempii che più fomentano l' amor proprio: ed è cosa pur troppo naturale che ognuno sia solito ripromettersi il maggior bene possibile. In questa dubbia alternativa di una costante felicità e di un gran male futuro l' uomo incitato dalla passione si lusinga ordinariamente di appartenere alla classe dei fortunati, e la speranza, come tutti sanno, è la molla più potente delle nostre azioni. Perciò la sanzione della natura non avrà che pochissima influenza per obbligare alla virtù, giacchè ognuno si persuade di poterla facilmente evitare.

Quanti delitti atroci, fulminati dalle leggi e dal governo sfuggono la punizione perchè rimangono occulti? E chi è l' uomo che meditando il delitto non si lusinghi nel tempo stesso di salvarsi dalle inquisizioni dell' autorità? Or tolgasi l' idea della, Divinità anche l' uomo di carattere debole sarebbe tentato a fraternizzare col facinoroso. La salvaguardia della buona fede, che garentisce una infinità di contratti non sarebbe intieramente perduta?

Imperocchè per quanto si voglia insistere sull' idea dell' onestà naturale, è poi fuori di controversia, che i motivi del piacere o del dolore sono quelli che determinano la volontà: quando perdesi il timore della Divinità, è da credersi che nel conflitto degl' interessi si voglia praticare la virtù per mottivo della sua bellezza metafisica? Questa idea astrusa ed indefinibile potrebbe contenere l' uomo che soffre lo stimolo del bisogno?

Tolta la religione si perde il più potente dei mezzi per obbligare alla confessione della verità. Il giuramento, quell' estremo rimedio, che decide quasi della metà delle civili contestazioni, avrebbe cessato di esistere. Le procedure diverrebbero interminabili, o il giudice sentenzierebbe arbitrariamente. Il malvagio resterebbe impunito ogni qual volta il testimone del fatto trovasse del suo vantaggio a custodire il segreto. La repubblica ed il governo non più conoscerebbero la maniera come contare sulla fedeltà degl' impiegati, quando non si volesse dire che ciò sarebbe per mottivo d' interesse, mottivo che prende infiniti aspetti, che cambia col cambiare delle circostanze, e che disgiunto da un altro mottivo più puro, qual' è quello della coscienza, non offrirebbe una sicura guarentigia.

Quanti mali ripara questa virtù della religione! Quante restituzioni si fanno per timore della Divinità sdegnata! La fanciulla che fu sedotta dall' amatore infedele ricorre al ministro del santuario per

obbligarlo al risarcimento. L'oppressore dell'umanità steso sopra il letto di morte rammenta la serie delle sue infamie nell'amarezza del cuore, e risolve per quanto può di rendere giustizia all'oppresso. L'uomo più indurito al male sente scorrere interpellatamente nelle sue viscere un certo fremito di terrore e tenerezza, quando il ritorno delle sacre solennità, la pompa del culto esterno o altra circostanza analoga lo richiami all'idea di Dio da lungo tempo obbliata: se questa commozione istantanea non giova a ritrarlo dal suo abisso, impedisce per lo meno un qualche fallo che avrebbe aggiunto agli antichi. Il sovrano senza il freno della religione sarebbe costantemente nel pericolo di compromettere la sua virtù. Pieno dell'idea della sua grandezza ed impaziente di freno vedrebbe aggiungere allo stimolo delle passioni il vantaggio di un potere irresistibile e la mancanza di responsabilità. Ignaro dell'esistenza di una Cagione infinita, innanzi alla quale svaniscono tutte le differenze dei ranghi, crederebbesi di una natura superiore a quella de' subordinati; si avvezzerebbe a riguardargli con disprezzo perchè gli vede più deboli; sentirebbe illanguidirsi nel suo petto il sentimento della pietà naturale perchè gli vede lontanissimi dalla sua condizione; sarebbe tentato a governargli colla forza perchè se ne trova in possesso. I cortigiani troverebbero il loro conto in tutti gli atti di violenza, sanzionati col suggello dell'autorità; e gl'impie-

gati di secondo ordine corrotti dall'esempio de' primi potrebbero spingere l'insolenza e l'immoralità sino ad insultare alla miseria del pubblico.

Nell' ipotesi dell' ateo, che la religione sia partorita dall' interesse bisognerebbe ciò non ostante essere riconoscenti a quei grandi genii, che conoscendo le molle delle nostre azioni e l'impero dell' opinione sull' animo, rivolsero a vantaggio di tutti gli uomini ciò che si crede avere influito in principale per assodare l' edificio della lor fortuna privata. Quanto sia la forza dell' opinione per impegnare ai sagrificii più duri tutti lo sanno per esperienza; e la filosofia nel trattare questo soggetto non si è guardata alcune volte dall' esagerazione. Per evitare la pena dell' opinione il giovine Spartano soffre lo squarcio delle sue viscere senza gittare un sospiro; e la donna Indiana che ha perduto il marito baratta gli ornamenti della vanità per le spese del rogo che dovrà bruciarla. L' amico per non tradire il segreto si espone alle più orride persecuzioni; ed il suddito nei rovesci del suo monarca si contenta languire nella miseria e vedere languire la sua innocente famiglia, piuttosto che mendicare il pane del nuovo Re vincitore, che crederebbe non potere accettare senza ignominia. E sul proposito di opinione religiosa che non si è detto dalla filosofia per esagerarne la forza, e per ingrandirne i perniciosi risultati? Guerre sanguinosissime, discordie irreconciliabili coi governi, ri-

valità eterne tra nazioni, e tutto altro che si possa concepire di più atroce e funesto. Ciò dimostra palpabilmente, che non è la religione un ozioso trattenimento dei contemplativi, dacchè arriva soventi fiate a cambiare la faccia dell' universo. Ma ingiustamente la filosofia si è limitata in dettagliare i mali che può produrre l' abuso della religione, e che pur troppo han gravitato sull' umanità a mottivo del suo grande impero sulle coscienze: mentre poi si è taciuta sulla somma incomparabilmente maggiore dei vantaggi, che da questa opinione religiosa provengono costantemente ed in tutti tempi.

S' intende per opinione un modo di pensare uniforme, e che determini il giudizio comune sulla legittimità, o irregolarità delle azioni. La pena che ne deriva non è diversa dall' opinione medesima: una tal pena riguarda l' uomo nella società: in questa noi abbiamo appreso ad ambire l' approvazione degli altri uomini ed a temerne la censura; a riguardare come gran bene la buona idea che altri abbiano di noi, ed a riputare calamità la prevenzione in contrario. Pena ordinariamente immaginaria è tale però la sua forza, che costringe alla rinuncia de' più ricercati piaceri ed a soffrire con rassegnazione i sacrificii più crudi: la libertà, le sostanze, la vita stessa si barattano soventi fiate per salvarsi da questa sentenza del pubblico. Ciò avviene, perchè di tutti i beni che godiamo l' opinione è la sola che abbia più lunga durata: tut-

ti gli altri si commensurano colla vita, nè potrebbero esorbitarne il periodo; ma dopo la separazione ancora da questo corpo, dopo la pompa vana che ci accompagna al sepolcro, l'opinione tuttavia sussiste, e l'uomo è solito riguardarla come una parte di se che sopravvive alla morte.

Stabilitasi l'opinione in riguardo di alcune azioni che interessano la pubblica felicità e la privata abbiamo un argine dei più potenti per contenere ciascuno dei cittadini entro al cerchio dell'onestà e del dovere. Chiunque prevarica contro la legge in seguito dell'opinione stabilita non potrà dissimulare a se stesso che il pubblico è giudice delle sue azioni. L'autorità di questo tribunale è superiore a quella di tutti gli altri che la legge ha istallati per garentire i dritti dei cittadini; e nel caso che negli altri tribunali rimanga impunito il delitto, o per difetto della legge, o per malizia del magistrato, il pubblico che rivede la sentenza non mancherà di pronunciare contro il delinquente, e contro i giudici che lo hanno assolto, e contro la legge stessa che ne permise l'impunità. Gli stessi despoti della terra che fissano a loro arbitrio la giustizia son pure soggetti alla giurisdizione di questo tribunale supremo; e sebbene cento penne venali credano di procurarsi un nome nella repubblica letteraria in esaltare nella persona del loro principe financhè il delitto che lo degrada, il voto però del pubblico, che non teme la punta del fer-

ro ignudo, che non si lascia corrompere con dei presenti, che non può essere incautamente stravolto dai prestigi di una eloqnenza mendace, decreta sovranamente l' ignominia contro l' uomo investito dell' autorità e contro la ciurma vile che ne fomenta i disordini.

Ha dunque il vantaggio la società, che ogni membro delinquente della stessa non possa in verun modo sfuggire questa sentenza del pubblico, nel caso ancora che la forza del maneggio, o che la copia dei doni faccia inclinare in favor suo la bilancia del fraudolento pretore. E chi sa dire da quanti mali preserva questo timore dell' ignominia? L' uomo di carattere debole addiverrebbe pur egli ardimentoso a rivalizzare collo scellerato. E l' uomo di carattere fermo di che non sarebbe capace quando la passione lo infiamma, se in parte non gli servisse di freno l' idea di questa pubblica riprovazione?

Ora per formarsi l' opinione in favore o in contrario di alcune azioni richiedesi di necessità un modo di pensare uniforme. Questo non può nascere che da principii che siano intelligibili a tutti, che siano riconosciuti da tutti, e che per quanto lo permette la circostanza delle mondane vicende si conservino inalterabili nella successione de' tempi. Ciò basta ad insinuarci, che non vi è cosa più atta della religione a fissare l' opinione del pubblico. Ardisco dire, che nel genere di morale siamo debitori

ad essa sola di questo vantaggio incalcolabile. I principii ch' ella propone sono per lor natura semplicissimi ; scevri di quel gergo fastidioso , di quella prolissità e di quel modo particolare di esprimersi , che forma il carattere delle scuole. Son principii generalmente riconosciuti , perchè provvenienti da una autorità che non potrebbe fallire. Al contrario delle teorie e dei sistemi , che furon sempre materia di controversia ed occasione di partiti nella società letteraria , sono essi contrassegnati coll' impronta dell' immutabilità ; nè frammezzo le politiche oscillazioni a cui soggiacciono i regni soffrono essi la disgrazia al pari delle cose umane di cambiare col gusto delle generazioni e colla moda dominante de' secoli. Egli è facile il ravvisare , che in tutto altro ove la religione non prenda un interesse deciso il modo di pensare del pubblico risulta ordinariamente difforme : sarà sempre un soggetto di controversia secondo il genio dei varii popoli della terra , se la forma del governo monarchico sia migliore di quella del repubblicano : ma che l' esatta osservanza delle promesse , la beneficenza , l' ospitalità esigano elogio e benedizioni ; che la mala fede , il tradimento , il furto esigano biasimo ed esecrazione , su questo modo di pensare non è possibile rinvenire due partiti , perchè emerge de' principii di religione , che fissano il criterio di tutti gli uomini.

Possiamo dire che la religione fissando l' opi-

nione morale stabilisce una seconda coscienza per obbligare all' osservanza delle leggi. La pena che ne riceve chiunque ne disprezza gli oracoli è un secondo rimorso atroce, che gli tormenta le viscere. L' uomo di cuore perverso, che a forza di addimesticarsi col male à perduto il principio dell' onestà, non si sente ordinariamente tanta forza per bravare tutta la molestia di questo secondo giudizio: inoltrato nel sentiero dell' iniquità non vorrebbe rinunciare intieramente al vantaggio della buona opinione: un tal residuo di moralità, se non vale a ricondurlo alla virtù, reprime almeno per qualche parte la fierezza del suo carattere, e gli estingue una certa dose di quel coraggio, che lo fa insolentire contro le leggi. La nazione, che ha sofferta la disgrazia di vederlo deviato dal giusto, non ha perduta tutta la speranza per contenerlo nei limiti di una apparente decenza. Con ciò il contagio dei cattivi esempii rimane frenato in gran parte: e lo scandalo, quello scoglio dal pudore, in cui suole naufragare la gioventù, ripulsato costantemente dall' opinione, non potrà fare tutto il male di cui sarebbe capace.

Se togliamo la religione difficilmente troveremo altro mezzo che fissi l' opinione del pubblico sulla bontà, o malvagità delle azioni. Se lo facessimo consistere nella legge si confonderebbe l' effetto colla sua causa. L' opinione è di origine più antica di quello che lo siano le leggi, e la legge

che combatte l'opinione si rende odiosa ai subordinati. È poi provato coll' esperienza, che il modo di pensare del popolo non è sempre in conformità colle leggi, che soltanto dall' autorità civile riconoscano la sanzione: è questa una porzione di libertà, alla quale il cittadino non ha voluto rinunciare, sia qualunque la forma del governo cui si trovi necessitato a piegarsi, senza neppure eccettuarne i più violenti e dispotici. È provato ancora coll' esperienza, che la legge non arriva neppure a correggere un pregiudizio da lungo tempo invalso; ma piuttosto coll' odiosità del comando prestando l' occasione all' amor proprio fortifica l' attaccamento dei cittadini ai loro antichi sistemi. Si otterrebbe questo gran risultato cogli sforzi della filosofia? Ma ove ha luogo la discettazione, ove i dubbii saran sempre rinascenti, ove la vanità non mai si stanca di declamare è impossibile che si stabilisca un modo di pensare uniforme: così Varrone sul proposito del sommo bene, quistione importantissima e forse anche delle più facili ad essere pienamente risoluta, enumera centinaja di partiti, in cui trovavansi scissi i professori di filosofia de' suoi tempi. E quando pure per eccedere in concessioni supponessimo un perfetto accordo nella classe degli uomini illuminati sù ciò ch' è lecito e giusto: non per questo ci potressimo lusingare di aver formata l' opinione del pubblico. La moltitudine sarà sempre estranea ai grandi misteri della sa-

pienza ogni qual volta un intermedio potente non l' obblighi ad ammettere per sentimento ciò ch' essendo per natura dimostrazione eccederebbe la sfera de' suoi lumi.

Quando leggiamo che il progresso delle cognizioni ha corretta l' opinione del pubblico non è giusto che ci facessimo illudere da un tuono enfatico di parole, e che tali preziosi vantaggi si volessero far consistere nella creazione degl' immutabili principii della giustizia e dell' onestà. Io domanderei all' avversario, che al progresso dei lumi del nostro secolo attribuisce la perfezione del costume e quello stato di felicità, in cui suppone costituite le nazioni; io lo inviterei con franchezza a produrci un solo articolo di morale, in cui mediante gli sforzi della nostra filosofia illuminata avessimo delle idee più purgate di quelle che ci dava il Vangelo. Non è che negassimo l' influenza, che i lumi esercitano sul morale. In questa scienza che interessa l' umanità bisogna attentamente guardarsi da non confondere i principii coll' applicazione. I primi per essere obbligatorii e riconosciuti da tutti è necessario assolutamente che non appartengano alla classe delle quistioni: la seconda è un effetto del raziocinio, che decide su i casi particolari conformemente alla legge riconosciuta, che può estendere o limitare il senso di questa legge, e che può diversamente interpretarla secondo l' impulso delle passioni. Ora il progresso dei lumi comunicando la giustezza del criterio preserva da mol-

ti errori, in cui si potrebbe urtare nell' applicare la legge al fatto, e corregge quel falso modo di pensare, che a mottivo di esser creduto analogo ai principii comunemente ricevuti inceppava universalmente gli spiriti e gli facea deviare dalla verità. Non esitiamo in questo senso di protestarci debitori alla filosofia di un qualche notabile miglioramento nella morale degli uomini: ma se volessimo ripetere del di lei travaglio i principii di questa scienza, e ciò che maggiormente importa, l' umile deferenza del pubblico a questi salutari principii, o sia l' opinione morale, estenderessimo l' influenza della filosofia molto al di là dello spazio che potrebbe pretendere di sua ragione, e l' esperienza de' popoli e dell' età non deporrebbe certamente in di lei favore.

Se dopo il guasto così terribile, che le politiche emergenze di Europa hanno recato al costume, ritorniamo felicemente ai principii della giustizia e dell' ordine, non è certamente alla filosofia che noi fossimo debitori di un tal vantaggio. Se il voto degl' *illuminati* avesse toccato il suo scopo, da quali fonti attingerebbe l' umanità gli elementi dell' opinione morale? Il travaglio della filosofia ha insinuato delle grandi verità, che interessano gl' individui e le nazioni: ma nel conflitto di un sì gran numero di sistemi, nel caos interminabile delle quistioni, che muovono i varii autori, divorati dalla smania di farsi un nome, chi sarebbe sì for-

tunato a farne senza errore la scelta per quindi formarne un corpo che incateni la fede della moltitudine? E nel caso che sì difficile operazione si vedesse felicemente compiuta, è da credersi che la moltitudine vi deferisca nel modo stesso, come nel caso del sentimento religioso, che rende quelle dottrine incontrastabili e sagre? Grazie alla provvidenza, queste nobili verità non fu necessario crearle e molto meno frugarle nelle biblioteche: i governi per ricondurre i popoli ai principii dell' onesto e del giusto non ebbero che a proclamare quella religione, che nel tempo dei suoi maggiori rovesci fu compianta ed amata dalla maggior parte: ella non era spenta ne' cuori, sebbene lo spettacolo de' suoi disastri ne presagisse la distruzione vicina: ella riprese sulle nazioni il suo primiero ascendente, e la fede degli uomini alle sue dottrine salvò l' opinione pubblica su ciò ch'è lecito o proibito dalla disgrazia terribilissima di una alterazione fatale.

Conchiudo con osservare, che un popolo il quale in nessun tempo avesse avuto idea di religione sarebbe un popolo insofferente di civiltà; un popolo le di cui passioni perchè mancanti di freno sarebbero sempre in uno stato violento; un popolo non maturo al giogo delle buone leggi perchè il vizio non è represso da verun timore, perchè non si trova educato ai principii comuni della giustizia, perchè l' opinione pubblica di ciò ch'è lecito o proi-

bito, non si è potuta formare. Or suppongasi un uomo straordinario, un Zaleuco, un Licurgo, un Solone, un Numa Pompilio, che fornito di fortezza di carattere, nel possesso di lumi e di cognizioni al di là della misura del secolo imprenda a civilizzare quel popolo, che finora non fu capace di freno: per mezzo di buone leggi non giungerebbe certamente al suo scopo. Bisognerebbe cominciare dall'educazione: bisognerebbe fare avvertire alla moltitudine i vantaggi del nuovo stato, la necessità di un governo, l'idee generali della giustizia, il rispetto alle proprietà, l'uso moderato de' proprii dritti: ma non col mezzo di argomentazioni si otterrebbero questi grandi risultati. La moltitudine non si piega alle astrazioni, e l'influenza delle teorie non si conserva inalterabile per lungo tratto. Resterebbe il rimedio estremo della violenza: ma questa non si esercita con successo sopra un popolo non ancora ammollito.

Nell'impotenza di conseguire l'intento coi mezzi finora esposti, supponiamo che questo savio Legislatore ricorra all'espediente di una autorità invisibile, che s'interessa per le cose di quaggiù: supponiamo nella sua virtù riconosciuta tanto ascendente sulla moltitudine, che questa si adatti senza esitazione alla sua idea, e confessando l'esistenza di un tal Padrone supremo si persuada contemporaneamente dell'obbligo di rispettarne i voleri: con tal

maneggio politico avrebbe gittate le basi della novella costituzione e disposta la moltitudine al giogo delle leggi civili. L' opinione morale si formerebbe gradatamente ; l' ubbidienza alle autorità addiverrebbe spontanea , e la fermezza accompagnata dalla prudenza vincerebbe gli ostacoli dell' assuefazione. Sarà nostro impegno di provare in altro luogo , che il solo interesse dei legislatori non poteva produrre la religione , e che esiste una disposizione anteriore nel fondo della natura umana a riconoscere l' esistenza di un ordine di cose invisibili : ma suppongasi che il maneggio e la sorpresa abbia dato origine alla religione ; sarà sempre necessità il confessare , che la furberia de' legislatori religionarii ha incaminato le nazioni alla coltura , e che la candidezza dell' ateo travaglia per risospingerle nelle barbarie.

Non intendiamo già pronunziare sulla quistione, se una società senza principio di religione possa esistere sulla terra. Ma se l' esperienza dovrà servire di guida , è rimarcabile nelle istorie , che l' intermedio della religione fu invocato costantemente dai legislatori , e sempre adoperato con successo , onde incaminare alla coltura un popolo , che prima avesse vissuto nella selvaggia indipendenza. Ed io con fiducia potrò supporre , che trattandosi di popoli nascenti l' ateo stesso non vorrà impugnare il bisogno della religione per disporgli senza coazione a sì felice passaggio. L' eccezione potrà cre-

dere che si verifichi trattandosi di popoli già formati, ne' quali l' impero delle leggi stabilitosi da lungo tempo e l' assuefazione alle civili maniere renda superflua la perpetuazione di quell' espediente, che in un' epoca superiore di molti secoli si era reso di necessità indispensabile. In tal caso però, quando lo supponessimo fattibile, si peccherebbe della più nera ingratitudine con indispettirsi contro una misura, la quale fu origine della civiltà, e che nello stato di perfezione de' popoli non si direbbe neppure ostacolo ad un migliore destino. La memoria di Numa Pompilio non dovrebbe essere meno cara agli uomini del tempo di Cicerone di quello che lo era la memoria del ristauratore della città dopo la distruzione de' Galli, o quella del vincitore di Zama, che liberò dal timore di un gran rivale il popolo predestinato dagli Dei a dare la legge all' universo. Ma l' ateo ci dovrà pure accordare, che questa sua società non è poi propriamente quella, in cui la forza del costume e delle leggi si trovi meglio appoggiata. Egli non potrà negarci, che manca allora un mottivo a quella educazione, la quale dispone al giogo dell' autorità, manca al vizio un mottivo di repressione, manca all' opinione morale un mottivo di solidità. Le filosofiche teorie della virtù, che vorrebbe egli sostituire, sarebbero un meschinissimo compenso alla perdita di un bene certo e generale: queste teorie non mai potranno scuotere sì fortemente, quanto

un principio che s' immedesima colla coscienza, e sarebbero di nissun uso alla moltitudine, la quale è incapace di ragionare. Una società dunque di atei, quando pure l' ammettessimo possibile, sarà sempre meno felicemente organizzata di una società in cui regni la religione, meno provveduta di espedienti per obbligare alla pratica dei doveri, e meno forte per conseguenza di quello che il progresso della sua cultura avrebbe dato luogo a sperare.

CAPITOLO III.



MALI CHE SI RINFACCIANO ALLA RELIGIONE.

Non più resterebbe luogo a dubitare, che sia la religione per l' umanità una sorgente di beni. Eppure nel nostro secolo illuminato un uomo che ha meritata la celebrità per mottivo de' suoi travagli letterarii, in mezzo all' infinità dei motteggi, che si fa lecito lanciare contro il cristianesimo, il più delle volte gratuitamente e fuori dello scopo dell' opera, non ha sentito neppur ribrezzo di pronunziare in generale contro la religione, che la sua influenza ordinariamente è stata sperimentata malefica, e che abbia recato nelle occasioni più male

che bene alla nostra specie. Una proposizione così avvanzata, e dirò inconcepibile nel tempo stesso, trattandosi di un autore che non si dichiara nella sua opera per l'ateismo, esigeva una catena di raziocinii, o almeno una lunga serie di fatti, che ne giustificassero l'esattezza in faccia al pubblico, o almeno la salvassero dalla taccia di temeraria ed inconsiderata. Ma giusta il solito di moltissimi, ai quali un suono di parole sentenziose tiene il luogo di dimostrazione, e che a mottivo di un nome illustre, procuratogli dalla vastità del talento, credono di obbligare i legitori a dichiararsi senza riserva in lor favore, l'Autore si è risparmiato quel travaglio, che rendevasi indispensabile all'uopo, e contento d'inviarci all'istoria, non ha citato un solo esempio che potesse favorire l'assunto. Un tal modo di dissertare non è certamente il migliore per conciliare riputazione all'Autore, ed è poi disadatto più di ogni altro per procurare ai leggitori del vantaggio.

A dimostrarne la falsità si rende necessario un epilogo di quanto si è detto di sopra. Tralasceremo i vantaggi della religione rispetto all'uomo considerato in se stesso, dacchè conviene il nostro autore con noi di questa innegabile verità. Sul proposito dei vantaggi della religione rispetto all'uomo considerato nella società si è fatto rilevare bastantemente, che sia un mezzo di educazione generale, per cui siano avvezzati dai primi anni ai principii della giustizia. Si è veduto come influisce a dare forza

alle leggi, trovandosi gli animi già disposti alla sommissione. La religione fulminando il vizio toglie l'occasione al delitto, ed allontana puranco da quei delitti, che attesa la singolarità delle circostanze sfuggirebbero la punizione. Si è fatto ancora avvertire, quanto influisca la religione a fissare l'opinione morale, a diramarla in tutte le classi della società, comunicandole quel grado di vigore, di cui non potrebbe essere suscettibile, qualora dovesse ripetere la sua origine dalle fredde teorie filosofiche. Or questi vantaggi son tali, che ne partecipa l'umanità costantemente e senza interruzione veruna. Tolta la religione il giogo delle leggi più giuste potrebbe rendersi prestamente odioso; la gran famiglia si potrebbe scindere: e l'uomo senza principii nella sua condotta, senza freno nelle sue passioni, senza mottivi di speranza o di timore in moltissimi casi della sua vita, diverrebbe essenzialmente nocivo agli altri membri della società.

La religione tra le altre cose comunica alle leggi una seconda sanzione. Ma qui l'autore prende mottivo d'istituire un paragone odioso, e mentre alla sanzione morale attribuisce l'eroismo de' Codri e de' Regoli imputa alla sanzione religiosa tutto il male, di cui i fanatici ed i visionarii si resero colpevoli in ogni età. Bisognava però avvertire, che la sanzione morale separata dalla sanzione religiosa non potrebbe dettare che a pochi uomini i mottivi dell'onesto e del giusto; laddove la san-

zione religiosa santificando i principii stessi della sanzione morale abbraccia tutti i popoli dell' universo e tutte le condizioni dell' umanità, numero incomparabilmente maggiore di quello dei fanatici e dei visionarii. Che la sanzione religiosa possa spingere alcune fiate ai disordini non è mottivo di rigettarla come nociva. Lo stesso avviene della sanzione morale. L' attaccamento alla nazione propria fomenta l' odio contro gli estranei, e l' amore della celebrità rende suicida il filosofo.

Ma perchè il pubblicista Inglese ci ha richiamati all' istoria, ove ci addita la lunga serie dei mali, di cui si è resa colpevole la religione, sebbene per risparmiare travaglio ha trascurato di specificarli e di segnare l' epoche più memorabili in cui scoppiarono nell' universo, saremo noi compiacenti ad assumerci questa pena, alla quale non saremmo tenuti, esagerando piuttosto il numero che avrebbe egli assegnato, e mettendo a carico di essa ciò che le s' imputa calunniosamente. Metta a carico di essa sola le guerre più sanguinose e fatali che abbiano desolata la terra. La politica non abbia avuto nissuna parte nelle famose spedizioni di Carlo Magno contro la nazione de' Sassoni, e l' eccidio di quella misera gente lo attribuisca per tutto alla religione. Le sevizie degl' imperatori di Grecia non che dei sovrani di Francia contro i Manichei ed i Templarii, contro i Catari, gli Albigesi, gli Ugonotti siano anche frutto di un folle zelo;

che invece dei mezzi di persuasione impiega il ferro e le fiamme per far ricredere da una falsa idea una società d' infelici. Le sempre memorande crociate, tanto funeste ai vincitori ed ai vinti siano state unicamente suggerite da questo spirito di religione: i colori della più maschia eloquenza ingrandiscono il guasto che cagionarono: la desolazione del Greco impero, lo smembramento delle sue provincie, la devastazione della Natolia, della Siria, dell' Egitto, lo spopolamento dell' Europa stessa, saccheggi, stupri, assassinii, disordini, ribellioni, tumulti: questa catena di calamità dica pure che sia effetto di una cagione singolare. Il nuovo mondo condannato all' esterminio; paesi favoriti dalla natura e poi ridotti al vero stato di solitudine, il Messico, il Perù, il Brasile, la Plata, il Chilì, le Antille privati assolutamente di abitatori; fanciulli svenati dal carnefice nel seno delle genitrici, eserciti di prigionieri massacrati, intiere popolazioni perseguitate incessantemente a morte sulle cime delle montagne e nell' immensa estensione di quelle selve al pari delle bestie feroci: città spianate dai fondamenti, milioni di creature ragionevoli sepellite senza colpa nelle miniere, agonizzanti sotto il peso de' flagelli, costrette a morire di fame e di stento: dica pure che in questa seguela di sventure vi abbia avuta la religione una gran parte. La terribile inquisizione abbia resa disabitata la Spagna, e faccia pur fremere l' umanità per l' invenzione de' nuovi

modi di tormentare: segni le vittime del suo rigore in mezzo alle classi dei cittadini pacifici, (come ha detto la filosofia) tolga le braccia all' agricoltura, inaridisca il commercio, ristringa le dimensioni del talento, inceppi il genio, sostituisca la superstizione alla virtù, empia lo stato di delatori, di spioni, di calunniatori, di referendarii, distrugga l'amabile candidezza ed avvezzi la nazione all' ippocrisia: le prigioni, le torture, le catene i patiboli, les autos da fe gli addossi per intiero alla religione. Dica che sia tutta colpa della medesima l' agitazione de' governi per le intraprese del clero; si profondano contro il ceto sacerdotale gli epiteti più ignominiosi e degradanti: abbondi di soggetti ambiziosi, infingardi, parasiti, divoratori delle sostanze altrui; altro insegnino dalla tribuna, altro dimostrino colla condotta: siano servi del loro orgoglio, del loro ventre, delle loro passioni, rigurgitanti di mollezza e di crapula, uomini che favoriscano l' impostura dalla quale son favoriti a vicenda: che si direbbe di più per esagerare i cattivi effetti della religione?

Ma tutto questo sia poco, e si rimonti sino all' epoche più lontane per risuscitar la memoria dei grandi mali che le se imputano dalla dolce filosofia. Monarchi balzati dal soglio in forza dell' odio sacerdotale; inimicizie irreconciliabili tra i due regni d' Israele e di Giuda, suscitate e mantenute in vigore per mottivo della differenza del culto; sol-

levazioni di popoli, scissioni tra città e città, tradimenti, furberie, regicidii: questa medesima religione dica che abbia spezzato il vincolo di fraternità, che dovrebbe tra loro unire tutte le nazioni del globo; dica che abbia isolato il Giudeo, dichiarandolo disobbligato dall' amore e dal dovere di misericordia verso i nemici; dica che lo abbia reso intollerante, fastidioso, feroce, crudele, rivoluzionario, ed abbia trasfuso lo stesso spirito d' intolleranza nella novella società del cristianesimo, di cui un pugno di pescatori Giudei gittarono i fondamenti primieri: abbia allarmato tutto il resto dell' uman genere contro questa sola nazione: sia stata la cagione unica di quella guerra singolare nelle memorie del mondo per la copia degli orridi avvenimenti che ne formano l' inconcepibile quadro: un milione e cento mila individui per principio soltanto di religione siano morti di disagio e di fame; molte altre centinaia di migliaia strascinate alla ribellione del seduttor Barcocheba abbiano nella servitù e nel massacro incontrato il guiderdone del lor fallo: questo mucchio di calamità, per cui rabbridisce il filosofo, abbia il carattere di religione, e sia stato prodotto dalla di lei influenza. Vorrebbe il nostro autore di più?

Ma perchè questo termine di religione si prende da lui nel senso generale, applicabile a tutti i culti, non che al vario modo di pensare degli uomini intorno alle cose divine, a rendergli maggior

servizio faremo un fascio di tutte le religioni che abbiano esistito sul globo, e di tutte le specie di calamità, che ad esse comunemente si attribuiscono. Per onore degli Dei della padria la fanciulla Babilonese faccia baratto della pudicizia prima di passare a marito: un tal costume si distenda nella Siria, nell' Egitto ed in moltissime regioni di Oriente: per onore della Dea Cibele il ministro che si addice al suo culto soffra il sagrificio della virilità: questa crudelissima usanza si trasfonda nella Grecia, nell' Italia, in tutto lo spazio del Romano impero, e contro il senso della natura, contro la forza dell' opinione, che vi appone il suggello dell' ignominia, si conservi nel suo pieno vigore per lungo tratto di secoli. Per mottivo ancora di religione, il meretricio nell' Indie e nel Giappone divenga un genere di commercio nel luogo delle pubbliche preci: sia pure un delitto della religione, che per placare la Divinità irritata invece di persuadere i popoli dell' osservanza del giusto si sia ricorso ai sagrificii umani, all' effusione del sangue degl' infelici: Lucrezio acceso d' indignazione nel rapportare la tragedia d' Ifigenia, immolata dal crudele genitore, esclami nell' amarezza dell' animo contro l' impero della religione: un tal pernicioso costume si propaghi per tutti i climi della terra: inondi i Cananei, i Fenicii, i Cartaginesi, i Greci coi Romani civilizzati, i popoli agresti della Germania, della Gallia, della Sarmazia, i regni del Messico e del

Perù, ove la rabbia sacerdotale addensi a più migliaia le vittime; e tutto questo per dare onore agli Dei. L' idolatria dominante rimiri con invidia e disperazione i progressi del cristianesimo nascente, e per ostare alle innovazioni impugni la spada del terrorismo; mieta indistintamente le teste de' confessori di Cristo, uomini illustri o di nissun conto, a torto o a ragione, come meglio il signor Inglese intende formarne il giudizio; rivolti la sensibilità coll' apparecchio delle catene, de' flagelli, degli eculei, delle torture, dei varii generi di morte atroce: un tal delitto del gentilesimo, che a parlarne nel modo più favorevole si crederebbe una politica di stato, perda questo carattere meno odioso, se pure se ne contenta l' Autore, e si dica intolleranza dell' idolatria. Infine per fargli cosa più grata di quanto potrebbe egli aspettarsi, si attribuisca pure alla scissione degli Dei immortali l' origine della guerra Troiana, che rese deserta l' Asia e vedove tante spose di Grecia; i compagni dell' infortunio di Enea errino in balìa de' venti, in cerca di una terra ospitale, che gli fugge costantemente d' innanzi per l' odio della crudele Giunone; Minerva suggerisca ai Greci l' edificio del fatale Cavallo; Apollo sfoghi le sue vendette per motivo della colpa di Agamemnone sulla ciurma degl'innocenti soldati, lasciando i cadaveri di quella gente in preda degli uccelli e dei cani: si confonda mitologìa e storia, ed in mancanza di solidi monu-

menti si ricorra agli episodii della poesia: il più furente nemico della religione, a mottivo di renderla abbominevole, non è da credere che si addossi il fastidio di voler produrre ulteriori prove.

Se nel genere dimostrativo fosse lecito il dritto di rappresaglia; o per dir meglio, se si trattasse di un confronto di mali attribuiti alla religione con quelli prodotti dall'ateismo, per questo verso avremmo vinta la nostra causa. Citeressimo per esempio la celebre rivoluzione di Francia, allo sviluppo della quale tanto contribuirono le dottrine antireligiose, profuse dai più dotti del nostro secolo in quella disgraziata regione, e che in seguito prestò l'occasione alle dottrine medesime di guadagnare sempre più contro la fede cristiana. Questo impero dell'ateistica filosofia pur troppo per lo spazio di più anni ha fatto pompa del suo potere in una gran parte di Europa, e le ferite dell'umanità sono ancora grondanti di vivo sangue. Rabbrividisce lo spirito nel rammentare le migliaia delle vittime, immolate per trattenimento del popolo, cui si avea tutto l'interesse di rendere violento e sanguinario; la distruzione di città popolose, la devastazione di provincie intiere, l'esecuzioni militari, le famose noyades di Nantes, la proscrizione dei preti non giurati, il macello dei primi giorni di Settembre, le scene tragiche di Lione, di Marsiglia, di Bordeaux, di Arras, di Roano, di tante altre città illustri, addivenute il teatro della car-

neficina, le violenze, le concussioni, i saccheggi, che rovinarono milioni di uomini; il fallimento nazionale, le imposizioni esorbitanti, le confische, l' emigrazioni, la perdita dei capitali, l' annientamento del commercio, lo scandalo portato in trionfo, la paterna autorità avvilita, i legami della parentela spezzati, la carestia, la fame ed una guerra delle più accanite che allagò di sangue e di calamità le parti più nobili di Europa, furon questi i memorandi disastri, occasionati dalla filosofia ateistica che concepì la sublime idea di togliere il cattolicismo alla Francia. Or se questa somma di mali partoriti dallo spirito irreligioso nel corso di pochi anni vogliamo confrontargli coi mali imputati alla religione, (i quali nel caso che ciò si avesse per dimostrato sarebbe necessario estendergli sopra uno spazio maggiore di trenta secoli, in cui distribuiti diverrebbero in certo modo impalpabili), non saremmo certamente tentati a desiderare il ritorno di quelle infauste dottrine, di cui l' esperienza della nostra età ha dimostrato la terribile efficacia, e che han potuto nell' angustia del tempo rovesciare sì gran peso di atrocità in tanti luoghi del mondo.

Preveggo la risposta del dotto autore: la miscredenza, egli dirà, ha potuto accidentalmente influire a queste gravi disgrazie, mentre poi mille cagioni estranee vi hanno pure contribuito dalla loro parte; e le passioni dell' umanità, vera cagione dei disordini e dei delitti, hanno profittato della circo-

stanza per esercitare più crudelmente il loro impero. Io non intenderò piatire sull' osservazione del celebre publicista : ma non è giusto che dicessimo nel modo stesso dei grandi mali imputati alla religione ?

Pure a prescindere dalla prova de' paragoni, il risultato della quale non sarebbe favorevole al dotto Autore, ci basterà osservare, che l'argomento di cui fa uso è del genere precisamente di quelli, che a forza di provare troppo non giungano a provar cosa alcuna. Una semplice riflessione suggerita dalla natura delle cose, metterà il lettore non dominato da partito nella circostanza di avvedersene sul fatto. L' uomo nello stato d' indipendenza, errante come le altre specie di animali, sprovveduto di risorse della natura in paragone di loro, nella perpetua collisione cogli elementi, strascinava una miserabile esistenza in mezzo al teatro del mondo. A dispetto dell' eloquenza del signor Rousseau il quale esalta la condizione del selvaggio sopra quella dell' uomo civilizzato, il signor Bentham con tutto il resto dei filosofi, cui più dei prestigi dell' eloquenza muovono i raziocinii ed i fatti per istrappare la convizione, si decide espressamente in contrario in più luoghi della sua opera, e ciò basta per risparmiarci la pena di assodare più oltre una teoria, di cui l' illustre avversario si mostra intimamente persuaso. Ora per eseguirsi il passaggio da quella condizione agreste, in cui il filosofo Ginevrino sup-

pone la felicità dell' uomo, allo stato di società e di coltura, in cui presentemente viviamo, rendevasi certamente necessario il sagrificio di una parte della libertà, la creazione di una forza pubblica, lo stabilimento di una forma di governo, che garentisse la vita dei cittadini, le loro sostanze ed il resto di libertà, e che in possesso dei mezzi di coazione per obbligare al rispetto dei dritti altrui reprimesse l' insolenza del malvagio col rigore delle minacce e delle pene. Tutto questo si concede ancora da chiunque si picca di comun senso, e l' attestato di tutti i secoli ne forma la prova più luminosa ed invitta.

Ma stabilitasi appena la società, organizzata la forza pubblica ed assodato il governo cominciò a gravitare sulla nostra specie un cumulo di calamità e di disordini, di cui nello stato d' indipendenza neppure si avrebbe avuto l' idea. La schiavitù quella legge orribile, che fissa la più atroce delle ineguaglianze tra creature della stessa origine; quella legge di violenza che mentre avvilisce una parte della nostra specie corrompe necessariamente l' altra e l' indurisce allo spettacolo dell' altrui miseria; quella legge che rivolta la ragione, che distrugge l' idea della dignità dell' uomo e lo riduce alla condizione delle bestie, non poteva in altro modo verificarsi, che in virtù di un governo costituito. Or, questa barbara costumanza voi la vedete diffusa in tutt' i luoghi del mondo e dall' epoche più rimote

dell' istoria. A dispetto del progresso de' lumi e dello sfoggio della filosofia, la Grecia ed il Romano impero rigurgitavano di queste truppe d' infelici, cui il dritto barbaro della guerra, e molto più la circostanza della nascita assoggettivano alla discrezione di pochi uomini, insensibili ordinariamente al dolce stimolo della pietà. La Russia ne' giorni nostri, la Polonia, l' Ungheria e la Boemia, tutta l' Europa di quattro secoli indietro presentavano lo spettacolo ributtante di pochi uomini educati nella mollezza, che garentiti dalle leggi e dal governo alzavano uno scettro di ferro contro un' infinità di uomini meno fortunati di loro. L' immaginazione resta percossa incessantemente dallo strepito delle catene, dalla furia delle bastonate, dai cupi e sordi lamenti di sì gran numero di creature ragionevoli, che sparse nella campagna sotto la sferza del sole estivo, o esposte all' intemperie del gelo, grondanti di sudore e di pioggia son costrette a lavorare una terra, che non dovrà fruttificare per loro. La notte le vedrà ammucchiate nel recinto di un ergastolo sotterraneo, prostese alla rinfusa sul nudo suolo, senza riguardo all' età o allo stato della salute, neppure alla differenza del sesso: pochi luridi panni appena ne coprono la nudità ed un pezzo di duro pane a stento ne prolunga la vita. La legge consacra questa barbarie, il governo vi presta la sua sanzione, ed il vigile magistrato castiga puranche il desiderio di qualcheduno tra tanti miseri, che

incapace di più resistere sotto la verga della crudeltà proclama quel dritto sacro, a cui non avea rinunciato. Ma questo non è il maggiore de' mali. Un uomo cui il favore de' soldati, o pure il caso di una nascita illustre ha dato in mano le redini del governo, comincia a riguardare gli altri uomini come esseri di natura inferiore: risoluto negli accessi di sua follia di farne gli strumenti delle sue passioni adopera le lusinghe e le minacce, i mezzi di seduzione e di violenza per fargli servire al disegno: gli persuade che il suo potere illimitato è la sorgente della lor fortuna, che la sua collera è il segnale dell' esterminio, che una cieca sommissione a' suoi ordini è il garante della pubblica felicità; e la nazione avvilita dal di lui flagello, abbagliata dallo splendore della maestà, incatenata dalla forza delle armi, timida si genuflette a' suoi piedi, e quasi lo ripone tra numi. D' allora una picciola querimonia contro la tirannia delle leggi assume il carattere di delitto, e propriamente di delitto di stato: il pacifico cittadino si vede confuso da quell' istante col facinoroso, degradato colla stessa marca d' ignominia, e confinato nello stesso carcere. D' allora le sostanze, la libertà, l' onore, la vita de' cittadini divengono il patrimonio d' un uomo solo; l' agricoltore obbligato a versare nel regio erario quasi tutto il prodotto del suo travaglio non è più che il fittuario del proprio campo; l' arbitrio del Bassà castiga le azioni più indifferenti, e spinge la

giurisdizione finanche nel santuario delle famiglie: la matrona, la sposa, la figlia nubile non più si salvano dagli attacchi di una ciurma indomita, che avvicinando costantemente il tiranno ritrae il sordido emolumento d'imitarlo impunemente nelle follie. Da quel punto non rimane ai cittadini che una vita peggiore della morte stessa: ma questa vita è precaria; bentosto lo spirito d'ambizione incita i cortigiani del sultano ad esercitare la rapacità nel territorio delle nazioni limitrofe; bentosto col prestigio di una falsa gloria si arriva a strappare alle mollezze un uomo naturalmente vigliacco; bentosto è dichiarata la guerra, e la gioventù di quel regno, che non ritrova certamente dell' interesse nell' espansione de' confini del paese, e che nulla può perdere o guadagnare dell' aumento di gloria del suo monarca, è costretta ad imbrandire la spada contro nemici che ignora. Tutta la storia delle nazioni è piena di questi fatti crudeli; anzi quando vogliasi ben riflettere, tutta la storia delle nazioni non è che il quadro delle disgrazie, che l'esercizio di un potere costituito produce alla misera nostra specie. Intanto allo spettacolo di questi mali, di cui appena abbiamo esposto il compendio, mali che affettano tutt' i secoli e tutte le nazioni del mondo, e di cui non si può dire neppure, che una sola generazione non ne abbia portato il peso, l'uomo di riflessione e di senno che rabbrividisce nel rammentargli, non per questo sarà tentato a cre-

dere, che il governo e la condizione sociale abbiano recato più male che bene all' umanità.

La logica d' uno studente è capace di arguire sul fatto, che in questo genere di argomentazioni vi si nasconde il sofisma. L' uomo, risponderà, abusa delle cose migliori, e l' abuso che possa farsi di uno strumento non ne distrugge la bontà essenziale. Vero è che illustre autore ravvisa la fallacia nella risposta: « i buoni effetti di una » cosa, egli dice, sono quelli che si chiamano uso, » i cattivi sono ciò che si chiama abuso. Dire che » non dovete argumentare dell' abuso contro l' uso, » è dire che facendo una giusta estimazione della » tendenza di una causa, non dovete fare attenzio- » ne, se non che al bene, e niente considerare il » male. » Ma non è questo quel che noi diciamo, e l' autore ha snaturato la quistione. Noi non ricuseremo il confronto, che alcuno volesse fare tra l' uso e l' abuso della religione; e dietro l' esame lo più severo, al giudizio dell' uomo stesso che sia prevenuto contro di essa, noi siamo nel grado di dimostrare, che i buoni effetti della medesima sorpassano di gran lunga i cattivi, che sono colpa propriamente dell' uomo stesso. L' esempio che abbiamo addotto del governo decide perentoriamente su questo articolo. I buoni effetti del governo son perenni, i cattivi si verificano per intervalli: milioni di cittadini ripetono dal governo costituito la conservazione della loro vita, delle sostanze, della libertà: tra

questo numero incalcolabile vi saranno trenta mila induvidui, che l' arbitrio di un uomo solo, nelle cui mani son le redini del potere, condanna irreparabilmente alla miseria. È un male, non se ne dubita; ma è un nulla nel tempo stesso rispetto ai beni che percepisce la totalità. Non altrimenti i vantaggi della religione si percipiscono in ciascun momento, e non vi è classe di cittadini, che non ne tragga la sua porzione: l' educazione ai principii della giustizia, la forza dell' opinione morale, la repressione del vizio, e di tutte quelle specie di delitti, che attesa la singolarità delle circostanze sfuggirebbero la pena delle leggi, sono questi dei beneficii perenni, che fuori della religione non potremmo procurarci con altro mezzo. A fronte di questi grandi vantaggi s' incontra il dispiacere delle volte, che alcuni abusando di un sagro termine spargano il disordine nella società: ma sarà poi questo un mottivo per sostenere, che la religione ha goduto un troppo posto nelle disgrazie » de' popoli, che sia stata più spesso la nemica, » che lo strumento del governo civile, e che la » sanzione della medesima sembra avere avuto mag- » giore forza nei casi, in cui la sua direzione era » più contraria all' utilità? »

Giova semplificare sempre più la quistione. I mali che si attribuiscono alla religione, o si considerano come da lei provenienti di necessità e per una trista posizione delle nostre cose, o partoriti

propriamente dall' uomo , che si arma di un pretesto sagro per maturare i suoi voti. Anche nel primo caso, ch' è quello delle false religioni, troppo francamente avrebbe pronunziato l' autore con dichiarare la lor sanzione più distruttiva che utile, quando di altro non si parli che dei vantaggi del presente stato *ed in confronto alla circostanza di non averne veruna.* Queste false religioni hanno pure procurato una guarentigia alle leggi, e ne hanno reso meno grave il loro impero: si dirà che sia un compenso miserabile a quanto le si potrebbe rimproverare di ributtante e crudele?

Ma non è poi questo il vero punto di vista, dietro il quale bisogni giudicare della religione, che ripete dal cielo la sua origine. Tutto il bene che da lei deriva le si trova essenzialmente legato, tale essendo la natura de' suoi principii, che debbano necessariamente contribuire alla conservazione dell' ordine. Il male non vi si attacca che per accidente, essendo il frutto d' idee accessorie, che manifestano l' impronta della debolezza, e qualche volta della malizia umana. Queste idee le sono tanto straniere, come il sofisma lo è alla logica. Un intelletto mediocre potrà essere sorpreso da un sofisma: ma lo studio dell' arte logica non perde nulla per questo de' suoi vantaggi essenziali. Or l' uomo che giudichi senza prevenzione ci accorderà volentieri, (e noi lo abbiamo avvertito innanzi) che gli effetti derivati dalla natura medesima di una

cagione eccedono di gran lunga gli effetti, che derivano per accidente da lei.

L'amore della libertà dettò la legge dell' ostracismo, per cui Atene si rese ingrata alle virtù dei suoi figli. Lo stesso amore della libertà empì la Grecia di esiliati, suggerì le confische de' loro beni, moltiplicò le prigioni, spezzò i legami della concordia tra gli abitanti di una stessa città. Il secolo più brillante della Grecia fu deturpato da queste scene di sangue, e l'innocenza forse più della colpa soffrì le persecuzioni di un falso zelo. Or se la prova di questi fatti decidesse contro l'amore della libertà i partigiani della democrazia avrebbero perduto la loro causa.

Lo spirito di commercio ne' tempi nostri ha fomentato ed ha mantenuto in vigore una crudele antipatia tra due nazioni potenti, famigerate egualmente ambidue pei loro progressi nella coltura. Il mare Indiano e l' Atlantico si son veduti rosseggiare di sangue. Il fuoco della discordia ha penetrato quasi sempre nel continente, e popoli ancora non commercianti sono stati parecchie fiate involti nelle grandi calamità della guerra. Da un secolo sino a questo punto quasi la metà delle guerre che hanno desolato l' Europa, le disgrazie dell' Indostan caduto in preda di una compagnia di mercanti con vergogna della filosofia e della diplomazia, che caratterizzano il parlamento di Londra, il rovesciamento del grande impero del Mogol, la distruzione di tan-

te flotte, la rovina di innumerevoli famiglie, il mercato di creature ragionevoli aperte sulle spiaggie della Guinea, non sono che corollarii di questo spirito di commercio, di cui disgraziatamente si abusa con tanto scandalo e danno. Intanto niuno dubita, che questo spirito di commercio abbia aggiunto alla poca felicità, ch' è permesso godere nella presente vita. Ciò conferma quanto sia difficile, che si pretenda per via di fatti impugnare l' utilità di un principio, e quanto sia facile l' illusione in questo genere di argomenti.

In una quistione di simil fatta niuno decide con più giustizia del tribunale del pubblico. Or questo voto non è equivoco, nè diviso: tutte le nazioni del mondo riconoscono la necessità della religione. Preveggo l' opposizione: si adduce il mottivo dell' ignoranza, l' interesse de' legislatori a perpetuarla, i pregiudizii radicati dall' infanzia. Ma questa antica obiezione è fuor di proposito nel nostro caso. Noi non trattiamo di una teoria, che si creda ciecamente dagli uomini senza assoggettirla ad esame: si vuol sapere soltanto, se questa persuasione de' popoli gli produca più vantaggio che male. E trattandosi d' instituire un calcolo, chi meglio sarà nel grado di giudicare quanto coloro che ne sono interessati, e su de' quali si presume dall' avversario, che i grandi mali della religione abbiano esercitato l' impero in ogni parte del mondo? In questi casi non si diffida dell' ignoranza: l' uomo che non

conosce le lettere divide al pari dell' illuminato. Grossolano che sia un popolo avverte a colpo d' occhio la differenza tra il governo moderato e dispotico, e curvato che si trovi da lungo tempo sotto la verga della tirannia non per questo vorrebbe amare un sovrano, che prende piacere ad opprimerlo. Se ogni popolo vuole avere una religione; se rimontando alla distanza di quaranta secoli, findove ci fanno lume i nostri monumenti storici, noi non troviamo nazione che l' abbia trattata con indifferenza, non resta più luogo a dubitare, che questo confronto di beni e mali si trova fatto da lungo tempo, e che ne siano i risultati tutto diversi da quelli, che ci vorrebbe insinuare l' ateismo.

L' uomo che parla contro la religione, e che racconta la lunga serie de' mali, che in varii tempi le rinfaccia, io lo raffiguro al poeta, che nel fermento delle sue idee bizzarre esalta il genere della vita solitaria, esagerando i pericoli della città, ed il veleno della corruzione, che ristagna nelle grandi masse degli uomini. Farà l' elogio di quello stato primitivo, in cui l' uomo ricoverato sotto mal composte capanne divideva pacificamente col bruto i frutti spontanei della comune madre, e troverà nelle bellezze della silvestre natura di che innamorare l' antrabilario, che vive annoiato della società. D' altronde non sarà costretto a mentire nel fare il catalogo de' disastri, che gravitarono sulla nostra specie dacchè s' incaminò alla coltura; e l' arte del

metro, la filosofia, l'istoria gli forniranno le figure, le argomentazioni, gli esempii per corredare le sue idee di un colorito leggiadro. Ma tutti gli sforzi del suo genio non potranno persuadere che pochi, essendosi il giudizio del pubblico già formato da lungo tempo in favore della vita sociale: qual giudizio ricavando il suo vigore dal testimonio dei secoli, e trovandosi pronunciato da quegli stessi che hanno dell'interesse alla gran quistione, allontana ogni sospetto di errore negli elementi del calcolo, e la vince incomparabilmente sopra il giudizio di un solo, che poggiando su pochi fatti isolati non mai potrebbe insinuare ad altri ciò che in forza di circostanze particolari sperimenta in se stesso.

Se l'impotenza della religione a distruggere qualunque specie di male fosse mottivo di rigettarla come dannosa ed inutile, lo stesso riflesso fornirebbe la ragione per rigettare come inutile o dannoso l'impero della filosofia e delle leggi. Dacchè la filosofia ci stordisce coi sagri termini di giustizia e di dritto l'inondazione delle atrocità e degli scandali non si è veduta cessare. Il filosofo, che fa pompa ed ostentazione di queste innegabili teorie, non è immune ordinariamente da quegli stessi difetti, che s'interessa a correggere nell'idiota. Le leggi ancor esse, chiare e precise quanto si voglia, son soggette a delle false interpetrazioni; si eludono non dal malvagio soltanto, ma dallo stesso magistrato in più occasioni, e possono divenire nelle di lui mani lo

strumento delle passioni scorrette. Nulla può esistere in mezzo agli uomini, che porti con se l'impronta di non poterne abusare; e quelle cose medesime, che procedendo immediatamente dalla natura non potrebbero generare il dubbio sulla loro bontà essenziale, applicate a diversi usi della vita contraggono spesse volte una certa qualità cattiva, che senza deturparne l'essenza diminuisce la quantità de' vantaggi, che da loro potrebbero derivare. La vera religione è paragonabile ai metalli, che dalle mani dell'artefice passando in quelle de' compratori perdono gradatamente di purezza: ma la ruggine che gli offusca non distrugge la loro intrinseca bontà: è un difetto che gli degrada, ma questo difetto è amovibile: non altrimenti la vera religione, pura nella sua origine, perchè derivata da Dio, potrà incorporarsi colle passioni, e servire di pretesto al malvagio per estendere le sue conquiste su i dritti inviolabili dell'altro uomo: ma rimanendo invariata la sua essenza, l'abuso che possa farsi della medesima sarà sempre separabile e di poco conto rispetto alla sua azione benefica.

CAPITOLO IV.



SUPERSTIZIONE.

Intendo per superstizione non solo ogni falsa religione, ma ogni principio eterogeneo, che alteri la purità della vera, ed influisca sulla condotta de' suoi divoti. Chiamerò con questo nome non solo la persuasione del maomettano, che il viaggio della Mecca sia cosa di molto merito innanzi a Dio, qual pratica si trova effettivamente celebrata nel libro della sua legge, ma anche la presunzione del falso cristiano, che possa accquistare la salute eterna colla semplice divozione esteriore, non ostante che una tale idea contrasti diametralmente col Vangelo.

Bayle facendo il paragone tra la superstizione e l' ateismo ha deciso, che la prima più del secondo si renda dannosa all' umanità. *Amerei piuttosto*, egli dice, *che di me si dicesse che non esisto*, *che se si dicesse*, *che sono un uomo malvagio*. È questo un pretto sofisma, come riflette Montesquieu, per non essere di alcun vantaggio all' umana generazione il credere, che un dato uomo esista, dove per lo contrario è sommamente vantaggioso il credere, che vi è un Dio. Il nostro voto è conseguenza dei

principii, che abbiamo antecedentemente esposti: ma vi sono delle ulteriori osservazioni, che tolgono qualunque dubbio di mezzo.

Per dare la minor pena all'ateismo contentiamoci di rilegarlo nella classe delle teorie indifferenti: si dica tanto straniera alla morale la dottrina della non esistenza di Dio, quanto all' economia della vita il sistema di Tolomeo o di Copernico. Considerato sotto questo punto di vista, che pure è il meno odioso che possa darsi, nulla ci presenta l' ateismo che concorra ai vantaggi dell' umanità; quando non si voglia insistere sul riflesso di una maggiore estensione di libertà, e sulla mancanza di alcuni motti-vi di timore, su i quali pretesi vantaggi caderà giusto in prosieguo di trattenerci.

Al contrario la religione, anche falsa che si supponga, è legata colla morale, ed esercita un impero sulle coscienze. L' ateo stesso n' è persuaso, e questo impero della religione sulle coscienze è uno de' più potenti mottivi delle sue invettive contro di essa. Or una delle due cose è d' ammettersi: o si suppone nella religione una decisa antipatia a tutto ciò ch' è buono, o un disegno di giovare al-l' umanità, ma contrastato alcune volte dalla falsità delle misure. I suoi effetti nel primo caso rassomiglierebbero al veleno, che attacca il principio della vita; nel secondo agli alimenti, che per mottivo di abuso e di adulterazione potrebbero produrre delle malattie. Ma il primo caso non è mai verificabile,

neppure nelle false religioni. Foggiate queste dalla politica non era dell' interesse dell' autore di metterle in opposizione colla morale. Ovunque voi troverete dei fondatori delle nazioni, che per riscuotere l' ubbidienza dagli altri uomini fecero supporre a loro un segreto commercio cogli Dei immortali, con una picciola riflessione voi resterete convinti, che il fine dei medesimi essendo stato di organizzare un governo e di formare una società che vivesse sotto le leggi stabilite, non altrimenti avrebbero ottenuto un tal fine, che con impegnare la maestà degli Dei al mantenimento della giustizia e dell' ordine. Stranieri alle dottrine filosofiche dovevano necessariamente urtare negli errori più grossolani sul proposito della natura del primo Essere: quindi quelle sconce genealogie, quindi la differenza de' sessi, quindi quegli acerbi contrasti che tanto alimento han prestato alla poesia: ma gli elementi della giustizia de'quali un debole sentimento doveva sempre conservarsi ne' cuori, era di necessità assoluta, che fossero da quei grandi uomini elevati in principii, che ricevessero la sanzione della Divinità, e che in forza di questa impronta venerabile spiegassero nel sistema della vita una maggiore efficacia. Perciò la religione per quanto assurda si supponga nella sua credenza, per quanto fastidiosa nei riti, per quanto irragionevole nella natura del culto, conserva sempre però il vanto di aver formato il disegno giovare all' uomo, sebbene le misure che impiega pos-

sano alcune volte contrastarlo. È il caso stesso dei governi, ai quali nissuno rinfaccerà di buona fede il male delle leggi impolitiche per fare poi il panegirico della condizione selvaggia.

Una religione che avesse formato il disegno di combattere la morale non ha esistito giammai. Ella avrebbe portato con se il germe della propria distruzione. Una infelice società, organizzata sotto auspicii così nefasti, non si sarebbe perpetuata sulla terra. I suoi membri si sarebbero trovati nella necessità d'isolarsi, perchè ciascuno della persona dell'altro uomo avrebbe paventato il suo carnefice; e quel culto malaugurato, che darebbe il fomento della discordia, sarebbe spirato colla generazione di cui preparò la ruina. I soli figli di Manete dovrebbero formare eccezione: ma più che setta religiosa bisognerà considerargli come una società di libertini e di scostumati, che si riconoscono ad alcuni segni di convenzione. È appunto come il cinicismo nell'antichità, il quale ingiustamente e per un abuso di termini usurpava gli onori della filosofia. Rapportando dunque all'interesse presente la falsa religione e l'ateismo abbiamo nella prima una copia di vantaggi col miscuglio di qualche male; nel secondo la privazione di ogni mottivo che possa spingere la moltitudine al bene.

Quando nella lettura de' poeti impariamo gli adulterii di Giove, i tradimenti di Mercurio, la sfrontatezza di Venere, le opere sanguinose di Mar-

te; quando vediamo collocati sugli altari questi modelli d' infamità, è da compiangersi la sventura di quei secoli, che ravvolsero nella loro caligine sì lunga serie di umane generazioni, ed è giusto di mostrarci riconoscenti ai travagli de' predicatori evangelici, che salvarono da così orrida degradazione l'idea della maestà infinita, rivendicandole quell'onore, che l'è dovuto di dritto. Ma si fa torto al buon senso, se credessimo che quei popoli superstiziosi avessero adorato il delitto nella persona dei numi, e che i principii sovversivi dell'ordine, riconosciuti come tali, ricevessero dalla mitologia religiosa il carattere della legittimità. I dritti degli Dei immortali non sono quegli degli uomini; e ciò che ai primi si permette in riconoscenza del loro alto dominio è da essi severamente proibito in persona di chi volesse imitargli. La presunzione d'imitarne l'esempio tuttaltro che giustificare il delinquente aggiungerebbe al suo delitto principale la marca di una temerità insoffribile: è il caso di quel Re demente, che presume con agitare il suo cocchio sopra uno strato di ferro di contraffare lo strepito della folgore.

Un antico Re di Persia concepisce una violenta passione per una delle proprie figlie. Incapace di celarla o di frenarla ne fa confidenza alla sua madre, cercandole consiglio all'uopo. Questa donna più corrotta del figlio li ricorda che tutto è lecito a lui secondo la legge del trono: si conchiude per-

ciò il matrimonio, e la figlia diventa moglie del padre. Ma da questo esempio non si potrà dedurre, che fosse egualmente lecito ai sudditi quel tanto che si accordava al monarca; un tale oltraggio al pudore nella persona di questi sarebbe stato severamente punito. Non altrimenti sarà lecito ai numi passare la vita nell' impudicizia e nella crapula, rapire le fanciulle dal paterno tetto, odiarsi e lacerarsi a vicenda: intanto in un profondo sotterraneo voi vedrete ammonticchiate le varie classi di rei, ai quali la condotta de'loro numi non era giusto che servisse di esemplare, attesa l' incomparabile distanza che vi era tra le condizioni rispettive: l'odio tra i membri della famiglia, l' offesa dei genitori, la frode machinata contro il cliente, la passione smoderata delle ricchezze,. l' adulterio, l' incesto, il tradimento, tutte le specie di delitti, ricevono colà la punizione da quei medesimi Dei, de' quali la vita disordinata non era che il quadro dello scandalo, sebbene fornisse la materia de' sagri cantici, con cui la moltitudine superstiziosa credeva di prestargli l' omaggio.

La stessa differenza di condizione ha stabilito i sagrifizii umani per dare onore agli Dei. Padroni dell' esistenza non che delle sostanze degli uomini non fu creduto meno giusto immolargli una quantità di fanciulli della prima nobiltà del paese, che offrirgli le primizie dei campi, o una parte delle spoglie conquistate. È questo il caso dei Cartaginesi

e di altri popoli antichi. Ma l'omicidio fu proibito in Cartagine come lo era presso tutte le nazioni: quindi il dritto che l'uomo vanta all'esistenza, sebbene ceda nel paragone a quell'altro, che vantano gli Dei immortali sopra tutto il sistema della natura, lo conserva però sempre inviolabile nel paragone dell'altro uomo. In tali casi una mediocre riflessione ci persuade sul fatto, che queste eccezioni in favor de' numi sul proposito di giustizia e di legge, non sono che deferenze accordate loro a riguardo della natura superiore: una tale estensione di libertà è un privilegio intieramente esclusivo: essi stessi che sono esenti dal giogo di quei precetti morali n'esigono dai mortali l'osservanza: la dispensa che ha luogo nella loro classe non si estende in favore delle creature.

Se alcune fiate per mottivo di religione vediamo praticato ciò che in sostanza è delitto, ciò serve piuttosto ad insinuarci, che su varii articoli di gran rilievo ci siano state in tutti i tempi delle controversie. È maraviglia, che i popoli agresti della Siria leggittimassero la prostituzione nel vestibolo de' loro templi, quando i filosofi della dotta Grecia contrastavano acerbamente tra loro, se fosse proibita o permessa? Il tripudio in occasione di festività è conseguenza dell'espansione del cuore, ed ogni azione che si reputa indifferente può divenire la materia del tripudio. Se i dotti Ulpiani e Papiniani approvarono il dritto barbaro di vita e morte

che poteva esercitare il vincitore su i prigionieri di guerra, i popoli selvaggi del Messico saranno più riprensibili di loro perchè del sangue dei prigionieri allagarono il tempio del maggior pianeta? Non tanto si dirà in questi casi, che la falsa religione ha santificato il disordine: si dirà piuttosto che la falsa religione non rischiara tutti gli articoli della morale.

Ma sebbene incapace di tanto ha però il vantaggio sulla filosofia, che salva una gran parte di questi articoli dello spirito di contraddizione, e ne rende più difficile la trasgressione per l'interesse che fa prendere alla Divinità per la di loro osservanza. Più felice incomparabilmente dell'ateismo gli strappa all'impero delle passioni, e gli munisce di una sanzione inevitabile. Questi beni son comuni a tutte le religioni del mondo: quindi non può darsi religione tale, che sia meglio restarne privi senza rimpiazzo.

Ora la gran quistione è al suo termine. Abbiamo delle assurdità morali in tutte le false religioni: le avremmo ancora nell'ateismo, se divenisse generale in un paese; attesocchè le assurdità morali sono effetti di una cattiva logica; e non è questa una disgrazia, da cui le nazioni ateistiche potrebbero lusingarsi di andarne esenti. Queste assurdità nelle religioni acquistano un carattere di fermezza; e non si nega: nell'ateismo avremmo una fluttuazione di assurdità secondo le mode de' secoli; e non è questo un mottivo, per cui debba menare una

gran galloria. Ma in tutte le false religioni abbiamo delle guarentigie a moltissimi articoli della morale, le quali mancano al ateismo: per questo riflesso avrà dunque perduta la sua causa. Vorrà opporre, che le assurdità morali nelle religioni false s' innestano più fortemente colle passioni, e le fauno scoppiare con maggior vigore; ed in ciò non dissentiamo: ma le passioni in tutto il resto dei casi hanno un freno speciale, qual' è il timore della collera celeste; a prescindere che questo loro scoppio più violento per mottivo di zelo religioso non è l' affare di ogni momento, mentre le guarentigie della morale, di cui si è parlato, sono un bene perenne ed immancabile.

Anche riguardo all' uomo considerato in se stesso la superstizione non è sterile di dolcezze. La persuasione di comunicare con esseri, che dispongono sovranamente delle cose, fornisce dei mottivi alla speranza e ristora la virtù spossata sotto il peso di gravi calamità. Nei pericoli, nei casi dubbii, nei bisogni, nelle persecuzioni non si diffida di un soccorso sopraumano. Sia pure contraria l'aspettazione all' andamento delle cagioni e degli effetti, non per questo si può cadere in disperazione, perchè la potenza invisibile da cui si attende il soccorso non si misura con regole stabilite. Ma quanto è sterile l'ateismo! qual vuoto lascia nel cuore di sentimenti e speranze! Inabile a moltiplicare i piaceri, che provengono dalla semplice natura, non presta

nissun rimedio alle avversità, ed abbandona l'infelice al suo destino, quando i mezzi della natura si sono esauriti del tutto. Nel tempo del maggiore bisogno circonda l'anima desolata di una tremenda caligine, la dichiara destituita di presidio, e la precipita in un abisso, di cui non si trova la profondità.

I partigiani dell'ateismo non cessano di assordirci colle lugubri descrizioni dei travagli, ai quali l'uomo superstizioso si assoggetta volontariamente, e quasi in tutti i momenti della sua vita, per placare il risentimento di un Essere, che riguarda le debolezze delle creature come oltraggio alla sua terribile maestà. L'uomo (essi dicono) in un tal sistema riguardasi come un essere degradato, carico di un peso enorme d'iniquità: dovrà comprare il perdono a forza di umiliazioni e di affanni, compensare col suo dolore il disgusto che diede all'Onnipotente, e frenare con un severo regime i movimenti di quella carne malvagia, che nella copia de' comodi e de'piaceri tornerebbe ad insolentire come prima. Quindi quelle orride macerazioni che fanno ribrezzo a chi ne legge la storia; quindi quella rinuncia alle voluttà, che riduce l'esistenza alla sola capacità di soffrire, quindi le fastidiose osservanze, che tolgono la metà del tempo applicabile alla ricerca de' piaceri. Si aggiunge, essi dicono, per cumulo di disgrazie quella stravagantissima idea, che troviamo generalmente accreditata in tutte le religioni del mon-

do, che il travaglio su questa misera terra, ci facilita nell'eternità un godimento infinito. Perciò l'uomo superstizioso non sarà mai sazio di tormentarsi, ed il timore di non esser puro innanzi agli occhi di Dio sarà sempre inerente nella sua anima. Tutto al contrario dell'ateo, che nel possesso di una libertà intiera si abbandona all'impulso del proprio cuore: egli gode i piaceri della natura senza restrizione, nè scrupolo, e nel farne la ricerca quando non gli manchino i mezzi crede di avere ubbidito alle leggi dell'ordine generale. Il calice del godimento si beve da lui sino al fondo, che la provvida comune madre gli riempie costantemente nelle mani; laddove l'uomo superstizioso non ardisce tracannarlo per metà, agitato da mille vaghi sospetti, e sempre diviso nel suo interno tra il desiderio di godere della vita, e l'apprensione di dar disgusto all'Essere, che castiga il piacere di un momento con un eterno supplizio.

Questa obiezione è speciosa ed è stata ripetuta sovente fiate: la superstizione al giudizio di questi autori è un mostro sitibondo di sangue umano, è l'immagine di Saturno che divora i figli. Sostegno della tirannia, dalla quale è sostenuta a vicenda, si compiace del dolore de' suoi divoti, e forma motivo di sua gloria le lagrime che gli costringe a versare. Soffoca i sentimenti più dolci, ed avvezza l'umanità che ne soffre il peso a confondere la virtù colle cerimonie, e la santità colla propria degra-

dazione. Io non nego che di questi mali si sia resa colpevole la superstizione in varii luoghi del mondo : ma non per questo in paragone dell' ateismo si dirà lo strumento della miseria.

Questo è facile il rilevarlo quando si rifletta per poco, che la restrizione della libertà è un dispiacere; ma che l' abuso della medesima è un male ordinariamente maggiore. Così non può negarsi del pari, che il godimento de' piaceri sensuali ci attacca alla presente vita ; ma lo sfoggio che voglia farsi de' medesimi conduce irreparabilmente alla morte. Io concedo che la superstizione facendo uso del principio del timore porta seco una diminuzione di diletti : ma l' ateo non dovrà negarmi neppure, che il privilegio di una più estesa libertà , di cui una debole creatura non potrà sempre usare lecitamente, gli produce nel sistema della vita considerabili danni. Tale in fatti è la natura dell' uomo che può abusare di tutto ; la libertà è soggetta ad inconvenienti al pari che lo è il timore. Questo rende l' uomo pusillanime , e gli comunica per conseguenza una maggiore disposizione a soffrire; l' altra lo rende più ardimentoso , più vivo nei suoi trasporti inconsiderati , e meno cauto per conseguenza nello sfogo delle sue passioni. Ma il termine delle passioni non è altro che il patimento ed il travaglio : perciò nel sistema dell' ateismo abbiamo pure un risultato di sofferenze , forse maggiori assai di quelle che si attribuiscono alla superstizione. Se un tal si-

stema fosse adottato generalmente; se avessimo una nazione intiera che ne facesse professione per principii o per pratica, troveremmo nella medesima a centinaja di migliaja i martiri di una libertà smoderata, come troviamo nella superstizione i martiri di un timore mal concepito. Con questa differenza però; che i martiri del timore nella superstizione affliggono semplicemente se stessi; laddove i martiri della libertà nell' ateismo, oltre la pena cui gli condanna una ricerca più ampia delle voluttà, si renderebbero frequentemente colpevoli di tutto il male che ne ridonda ai loro simili.

L' ateo non ha dunque motivo di compiangere la posizione del superstizioso nella presente vita, quando abbiamo i medesimi risultati dannosi e nel caso di un timore esagerato, che questi soffre incessantemente nel suo animo, e nel caso di una libertà più estesa, di cui egli tanto esalta il beneficio. A ciò si aggiunge, che il dolore cui si condanna il superstizioso non è poi che non sia temperato da consolazioni. L' idea di una futura felicità, che crede mercede del suo travaglio, non è un mottivo assai potente a mitigarlo? I piaceri unicamente immaginarii non attaccano ordinariamente gli uomini ad alcune professioni e mestieri, che sembrerebbero insopportabili a primo aspetto? Il prestigio di una fortuna gigantesca, di cui non vuol godere giammai, a che non constringe l' avaro? Quante orride macerazioni non si condanna a soffrire! Quante tormento-

se vigilie! Quale esercito d'idee mordaci! Egli senza dubbio è meno felice dell'uomo, che contento del capitale de' suoi maggiori ne impiega costantemente il reddito a soddisfare il bisogno della condizione: ma si urterebbe la ragione ed il buon senso, se credessimo che il suo travaglio non gli produca nissun genere di godimento. L'uomo superstizioso ha sempre un compenso del suo travaglio, e questo compenso è la speranza: vantaggio che manca all' ateo, quando dopo l' abuso della libertà vede darsi principio alla lunga catena de' suoi dolori, e cessare le risorse della natura, da cui attendeva il sollievo.

Ma in fine di che si tratta? Che vi siano degl' infelici sotto l'impero della superstizione? Noi non ci ostiniamo a negarlo. Ma quanto mai dovrà supporsi il numero degli sciagurati, che si condannano per di lei mottivo a delle pene straordinarie? Quanto può dirsi il loro numero in confronto della massa intiera del popolo, che in virtù della religione medesima rispetta i principii della morale ed ubbidisce alle leggi? Tra cento milioni di uomini, abitatori dell' Indostan, che s' impiegano all' agricoltura ed alle arti, e che consumano i prodotti del lor travaglio nell' allegrezza dell' animo, appena mi troverete trecentomila fanatici, che per mottivo di piacere al loro Brama si risolvano a dimorare nei deserti, privi dei beni della società, ed intenti a castigare il corpo con dolo-

rose osservanze. Del pari i Telapoini di Siam, i Dervis della Turchia, i Bonzi della China e del Giappone, non formano la centesima parte di quelle nazioni potenti, che sotto l'impero di una religione sebbene assurda vivono almeno tanto felici, quanto lo potrebbe una nazione, che fosse composta intieramente di atei. D' altronde, in ogni clima della terra troverete degli uomini pusillanimi, e per mottivo dell' interna costituzione dominati da una torbida fantasia: lo stesso difetto organico, che nel caso della superstizione gli sforza ad amareggiare l' esistenza, nel sistema dell' ateismo gli avrebbe spinti al suicidio. Quindi la superstizione avrà il vantaggio sopra l' ateismo di avere insinuato il minor male: la speranza dell' immortalità influisce quando non altro a conservare una vita, ciascun momento della quale credono che fornisca l'occasione di un lucro immenso in un altro stato; laddove la febbre d' ippocondria, quando non venga mitigata dalla speranza di un avvenire più felice, la renderebbe prestamente odiosa e ne farebbe baratto.

CAPITOLO V.

SENTIMENTO RELIGIOSO. RELIGIONE ORGANIZZATA. TEOLOGIA.

Troppo liberamente la filosofia si è fatto lecito di pronunziare ai giorni nostri, che l' impostura motivata dall' interesse abbia creato il bisogno della religione. Spogliandola di quel carattere maestoso, che la faceva riguardare come derivata dal cielo, è stata confusa colle speculazioni della versipelleria e coi misteri di una politica tortuosa.

Vassalla, come taluno ha detto, della tirannia, ella nacque nell' infanzia delle nazioni, quando era facile all' uomo scaltro istillare nell'animo dell' uomo incolto tutto ciò che ha l' impronta del maraviglioso; ella conserva i suoi vantaggi nei secoli della coltura e delle lettere in forza di quella interna propensione, la quale ci obbliga a rispettare tutto ciò ch' è d' origine antica: ma nel caso che la nostra specie arrivasse a tal grado di perfezione, che senza il bisogno della prevenzione, ma col mezzo soltanto del raziocinio potesse avvertire la necessità della giustizia e delle leggi, i governi potrebbero

rinunciare a questa utile frode, e gli uomini liberati da un giogo estraneo gusterebbero il doppio di felicità in questa misera terra.

Non è che i fondatori delle nazioni si possano intieramente difendere da questa taccia di frode: ma è poi vero, che nulla vi sia nella natura dell' uomo, che lo abbia disposto alla religione? Questo sentimento religioso, che vediamo generalizzato presso tutti i popoli sarà del tutto fittizio? È soltanto la politica del governo unita all' educazione, che lo abbia perpetuato sino a noi? Potrebbe l'uomo spogliarsene senza fare violenza a se medesimo? Sarà giustizia il dimostrare, che la frode non ha travagliato esclusivamente in questa opera del comune interesse; e che più della politica dei legislatori e del mottivo dell' ubbidienza alle leggi le naturali disposizioni dell' uomo dovevano incaminarlo alla religione. Le tre origini, del sentimento religioso, della religione organizzata, e della teologia saranno la materia di questo capitolo, in cui non si parla, che della sola opera dell' uomo.

Esiste in noi il desiderio di scoprire la cagione dei fenomeni, che ci scuotono fortemente e da vicino. Differenti dalle altre specie di animali, ai quali le impressioni insolite paralizzano le facoltà di sentire senz' accendere la curiosità di rimontare all' origine, noi fissiamo l' attenzione a ciò che potentemente ci agita, e facendone la materia de' discorsi con altri che soffrono nel modo stesso ci

comunichiamo vicendevolmente i giudizii che abbiamo creduti più adatti alla spiegazione dell' avvenimento, non che i rimedii che abbiamo potuto investigare per diminuirne le conseguenze fastidiose. A generare questo desiderio dell' uomo, molto più trattandosi di fenomeni inusitati, concorrono sovranamente tre facoltà della sua anima, che la natura non ha concesso nello stesso grado alle altre creature viventi: un dono superiore di reminiscenza, che ritenendo le impressioni già avute ne fa un soggetto di spesse meditazioni; una forza più ardente d' immaginare, che sorpassa i confini delle sensazioni; la cura in fine di migliorare la sua esistenza che non permette che rimanga nell' indifferenza per tutto ciò che si riproduce sulla terra, e che germana di quell' altra facoltà, di trasportarsi col pensiero nell' avvenire, lo fa paventare del ritorno degli stessi mali, quando una vigile provvidenza non vi trovasse il rimedio. In possesso di queste facoltà non è possibile che rimanga inoperoso nell' indagar la cagione che lo tormenta: queste metteranno in azione l' altra facoltà più nobile del raziocinio, ed ovunque sarà impotente la ragione a diradare la nebbia degli avvenimenti le congetture e l' analogia suppliranno alla mancanza della dimostrazione.

Noi consideriamo i popoli in quello stato della loro infanzia, in cui per mottivo della dispersione ne' vari climi del globo, per l' ignoranza di conservare coi caratteri i monumenti della rimota anti-

chità, e per moltissime cagioni accidentali, impossibili a dettagliarsi per intiero, avevano disgraziatamente dimenticata la tradizione de' primi padri relativamente all' esistenza del Creatore ed al culto che gli si dee prestare. Anche nell' ipotesi stravagante di coloro, che negando il racconto di Moisè circa la perfezione originaria della natura umana, la fanno passare per tutti i gradi intermedii, dal punto della brutale stupidezza sino allo stato di prosperità e di coltura, in cui vediamo costituite parecchie nazioni dell' universo, non sarà a noi difficile il dimostrare, che la religione riconosca l' origine dall' interne disposizioni dell' uomo stesso. Supponiamo dunque la totalità degli uomini in uno stato di governo patriarcale, simile presso a poco a quello, in cui vivono i selvaggi di America, in cui la caccia e la pesca forniscono gli elementi della sussistenza, in cui l' agricoltura è sul nascere, o è ignorata del tutto, in cui un piccol numero di famiglie si trova unito per la difesa comune. L' uomo in tale stato di cose si trova maggiormente esposto ai varii flagelli della natura. I fulmini, i vulcani, i tremuoti, le inondazioni, gli uragani, i venti gagliardi e distruggitori esercitano sopra di esso un più duro impero, a mottivo di un minor numero di risorse, che può fornire una imperfetta società a ripararne gli effetti. La traccia di quei fenomeni spaventosi sarà impressa profondamente nello spirito, e l' impotenza a conoscerne la cagio-

ne accenderà più fortemente la sua energia: così al proposito di fenomeni, di cui la filosofia non giunge a penetrare il mistero, osserviamo agitarsi il talento umano con più violenza ed ardore. Si parlerà con frequenza de' gravi danni, prodotti nelle varie occassioni, e si vorrebbe trovare il modo come ovviarvi in prosieguo: ma un tal rimedio è celato: le cagioni intanto persistono e gli effetti ricompariscono in più periodi; quindi l'immaginazione si esalta, lo spavento s' impadronisce de' cuori; mentre l'innata curiosità dello spirito di scoprire l'origine del proprio male, al ritorno di quei terribili fenomeni viemaggiormente s'infiamma.

L' idea di una sostanza infinita, che ubbidisce nelle sue vicende a delle leggi invariabili; l'idea di una materia eterna, che muovendosi per necessità di natura senza consiglio nè intelligenza, prende innumerevoli forme, e produce quell' ammirabile armonia, che vediamo regnare nell' universo, questa idea fabbricata dall' ateismo non mai si è veduta estendersi oltre i limiti di una ristretta società. Essa è frutto di una metafisica disdegnosa, la quale abbandonando la traccia del comun senso per questo solo mottivo, perchè è battuta con facilità, ama di aprirsi sentieri nuovi pel desiderio di singolarizzarsi, e sostituisce dei sistemi inintelligibili a quel modo di credere e di pensare, ch'è alla portata di tutti. Oltredicchè, una tale conseguenza in che avrebbe appagato la curiosità dell' uomo?

E che avrebbe egli congetturato per dare la ragion sufficiente di questa necessità, alla quale l' ateo pretende che avesse dovuto determinarsi? L' esempio delle funzioni vitali, succedentisi in forza di meccanismo, non lo farebbero decidere nel modo stesso trattandosi di fulmine o di bufera: queste funzioni della vita, quando pure divenissero l' oggetto della meditazione dell' uomo incolto, esigerebbero da lui una spiegazione che non fosse ricercata ed astratta: a prescindere che non è della natura dell' uomo, non ancora corrotto da una falsa logica, il dare la spiegazione di un fatto arcano per un altro non meno arcano ed incomprensibile.

Era dunque più naturale, che l' origine dei fenomeni spaventosi si attribuisse all' influenza di una Cagione, che sia fuori di essi. Un tal modo di giudicare è comune, perchè analogo perfettamente a quanto vediamo avvenire in noi. La stessa analogia delle azioni umane, regolate da discernimento e volontà, faceva dedurre simultaneamente che vi fosse discernimento e volontà in questo Agente invisibile, e che in possesso di una forza immensa per isconvolgere l' ordine dell' universo ne facesse prova in parecchi casi a danno dell' umanità. Cosi l' uomo si trovò costretto a fare una certa specie di sforzo contro il testimonio de' sensi, e bentosto si avvezzò a credere ciò che non poteva vedere. Quando in seguito si formò il giudizio sul proposito di pluralità di agenti, fu desso il parto dell'

ignoranza popolare a mottivo della varietà dei fenomeni: giudizio per altro più naturale di quello, che vorrebbe formarsi l' ateismo.

Questo sistema di rimontare alle cagioni estrinseche si estese gradatamente a tutti i casi che accadevano nel teatro della natura. I fenomeni spaventosi a buon conto non servirono che a dare la scossa all' uomo, che ancora non sapeva guardare oltra la sfera dei bisogni del momento: ma spinto che fu una volta a cercare le cagioni degli avvenimenti, la stessa legge di analogia gli fu di guida costante. Se un agente invisibile ed animato scagliava il fulmine dalle nubi, la pioggia che fecondava le campagne non doveva riconoscere la stessa origine? Il moto del sole e degli astri, la vegetazione delle piante, le vicende delle stagioni, la generazione degli animali, tutti in somma gli avvenimenti naturali, che divenivano oggetti di meditazione, è maraviglia che s' interpretassero nel modo stesso?

Inutilmente l' ateo vorrebbe menar trionfo da questa origine del sentimento religioso. Inutilmente vuol egli insistere sull' ignoranza delle cagioni naturali, quasicchè la religione a buon conto fosse stata l' effetto dell' ignoranza. Qui egli malamente ha voluto confondere due cose, che doveano giustamente distinguersi; la segreta propensione del nostro spirito di rimontare dall' effetto alla cagione estrinseca, ed il giudizio sulla cagione stessa, che

l' uomo possa formarsi. Nel supporre la cagione delle cose come esistente fuori delle cose stesse, nel supporla fornita d' intelligenza, l' uomo non ha fatto in tali casi che seguire l' indicazione della natura. Il mottivo di giudicare in tal modo lo ricavava dalle sue opere stesse, da quanto gli era più vicino e familiare: se vi è la cagione estrinseca dell' incendio, perchè non dovrà esservi la cagione estrinseca del vulcano? Se i moti delle nostre membra son regolati da una volontà, perchè lo stesso non dovrà verificarsi del moto del sole e degli astri? L' idea di un ordine necessario, noi ci faremo lecito il ripeterlo, non è la più naturale che possa presentarsi allo spirito: suppongasi ancora per un momento, che gli uomini semplici di quel tempo l'avessero chiaramete concepita: non era pure naturale il chiedere, qual fosse la cagione estrinseca di quest' ordine? Non si presenta la stessa curiosità nel caso di una macchina ben regolata? Dunque l' umanità sino a questo punto ha giudicato secondo le norme del buon senso, degli effetti visibili e materiali ha dedotta la necessità del Presidente invisibile. Ma nel formare il giudizio sulla di lui natura l' incolta e barbara moltitudine è caduta in molti errori grossolani: l' ha diviso e moltiplicato invece di farne un solo: e che occorre maravigliarsene? La detta filosofia è forse ordinariamente più felice nel dare il giudizio sulle cagioni naturali? L' ateo che concepisce tanta stizza contro la popo-

lare ignoranza ha egli idee bastantemente precise sulla forza degli atomi, sulla necessità del moto, su tanti altri principii oscuri, che sono la base del suo sistema?

Con meno ragione si potrebbe opporre, che s'imprende l'apologia del politeismo con pretendere che la sua idea si sia presentata allo spirito per mottivo della varietà dei fenomeni. Una piccola osservazione, che non avrebbe dovuto sfuggire all'uomo del più corto intendimento, l'osservazione della costante armonia in tutte le parti del mondo fisico; bastava a dedurre la necessità di un sol Padrone, da cui con sapienza e virtù infinita son dirette l'evoluzioni della gran macchina. Ma sfuggì disgraziatamente questa riflessione ad uomini abbandonati da Dio alla picciolezza delle loro doti intellettuali; e quella che in sostanza doveva dirsi piuttosto uniformità gli spinse incosideratamente all'errore di ammettere più cagioni indipendenti. Non è dunque che la natura abbia insinuato agli uomini il politeismo: è stata la precipitazione di un giudizio, che gli era suggerito dalla natura.

Sul proposito di creazione niente troviamo nelle antiche religioni, per cui dovessimo essere meno grati all'istruzione, che noi cristiani ricevemmo da Dio. L'esperienza e l'analogia erano allora le norme del giudicare; la logica e la metafisica non erano ancora formate. Or l'esperienza e l'analogia niente fornivano all'umanità, che potesse dar l'idea della

creazione: era d' altronde un tale articolo così difficile all' umano intendimento, che quasi tutte le sette filosofiche della Grecia e dell'Asia non sapevano vedere in Dio, che il motore e l' architetto di una materia, la quale coesistesse con lui dall' eternità. Gli autori delle religioni si presero piuttosto diletto a parlarci della formazione delle cose, e mille stravaganti sistemi vediamo adottati da loro, e fare quindi parte della fede cieca de' popoli; quali sistemi gli vediamo differire nel genere dell' ingegnoso e del ricercato secondo il vario grado della coltura de' secoli, che viddero nascere quelle religioni sulla terra: questa idea della formazione è familiare agli uomini più selvaggi, perchè la natura e l' arte ce ne forniscono mille esempii alla giornata. Presso un popolo onorato dalla filosofia col titolo d' ignorante e feroce era necessario niente di meno, che l' autore della religione avesse avuto effettivamente l' occasione di trattare di faccia a faccia colla Divinità, e di apprendere nel di lei commercio delle cognizioni superiori alla circostanza del secolo, onde poi comunicando con quella gente ed annunziando il privilegio della sua missione potesse cominciare la sua opera con quelle parole precise: *nel principiò Dio creò il cielo e la terra.*

Un altro articolo essenziale di tutte le religioni è l' immortalità dell' anima: sarà utile il dimostrare, come ripete la sua origine dalla natura stessa dell' uomo. Sono state rimarcate dai filosofi come

caratteristiche della nostra specie la forza di trasportarci nell' avvenire, non che lo studio di sempre più perfezionarci. Più felice l' uomo delle altre creature viventi non ricava dalle sole impressioni i regolamenti della sua condotta: egli pone a suo profitto quell' energia incalcolabile, che lo spinge nell' immensità del futuro, e colla quale ritrogradando nel passato rivarca l' ordine delle cose e dei tempi. Con ciò ha mottivo di lusingarsi, che sia egli l' artefice del suo destino, perchè dispone anticipatamente de' mezzi, che possono contribuire alla felicità; e sebbene, come accade parecchie volte, questa gli fugga d' innanzi, manifestando l' inefficacia de' tentativi, di cui fece uso per conseguirla, l' uomo divorato dalla stessa smania di migliorare il suo stato proseguirà a battere con piacere la dolce carriera delle sue speranze, e coll' impiego di nuovi mezzi, che immagina più conducenti all' impresa, avrà mottivo di ripromettersi una migliore ventura.

Se consideriamo attentamente l' uomo nelle varie circostanze della sua vita, nelle sue multiplici occupazioni, nella serie interminabile dei suoi progetti, apparirà che la speranza sola, corollario della preveggenza, assicura la di lui debolezza nel perpetuo conflitto delle avversità. Chi non ha fatto riflessione a questa molla potentissima delle nostre azioni non sa comprendere come alcuni uomini si adattino con piacere e con rassegnazione ad alcuni generi di travagli, in cui lottano tutto giorno col

dolore e col pericolo della morte. Qual mottivo spinge quell' insensato, dirà taluno, ad affidare la sua vita ad un fragil legno, a bravare il furore delle tempeste, a cibarsi di alimenti malsani, ad esporsi a tutt' i generi d' inconvenienti, che derivano dal passaggio per le varie zone, a soffrire perpetuamente il batticuore di esser preda di pirati o di mostri? Qual motivo spinge quell' altro a sepellirsi nella cavità delle miniere, e privarsi del beneficio della luce, a respirare delle mofetiche esalazioni, ed affrettare le rughe delle canizie negli anni del vigore e della floridezza? Chiunque non sa spiegare tali fenomeni non ha egli ancora considerato, che la molla più potente delle azioni umane è per l' appunto la speranza, che la maggior parte del uman genere vive effettivamente di speranza, o per dirlo con termini equivalenti, la sola speranza è quella, che rende tollerabile all' uomo il peso dell'esistenza.

Or tale di sua natura la speranza, che parlando comunemente non è soggetta ad estinguersi. L' uomo può trasportarla a suo arbitrio sino ad un termine più lontano di quello, che potrebbe naturalmente ripromettersi dall' andamento solito delle cose. In possesso della facoltà di numerare, che forma pure una caratteristica della sua anima, può prolungare la linea dei desiderii al di là dei confini di questa vita, ed idearsi nuovi generi di felicità in quel tratto indefinibile di tempo, che abbraccia in un momento solo coll' energia del pensiero. Av-

vezzo, come lo è pur troppo, ad attendere dai cambiamenti dell' avvenire il compenso dei travagli che lo assediano, può idearsi in quella serie di secoli un' affluenza di piaceri e di comodi, che la presente condizione delle cose non potrebbe permettergli di gustare, e questa semplice prospettiva dì un più felice avvenire, dicasi pure riscaldamento di fantasia, è cosa però che lo diletta, e che vorrebbe vedere verificata quanto pure non si potesse che per prodigio. Or certamente non si può negare che l' uomo dalle sue facoltà cerca sempre di ricavare il maggior vantaggio. Se l' immaginazione può trascorrere a suo piacere una catena interminabile di progetti; se colle liete rappresentanze del futuro può mitigare le amarezze del presente e le terribili conseguenze del passato; perchè mai l' uomo stimolato dal bisogno non dovrà abbandonarsi ai voli di questa facoltà creatrice, e trasportandosi oltre i limiti di questa vita, considerarsi come esistente in quel cambiamento di stato? Se la speranza non mai si perde; se la forza dell' immaginazione non è circoscritta da alcun tempo determinato; se l' uomo desidera naturalmente di migliorare la propria sorte, tanto dovrà bastare all' ateo per ammettere in noi una disposizione, che ci conduca all' idea dell' immortalità.

Preveggo l' opposizione: con ammettere nell' uomo questa disposizione bisognerà necessariamente dividerlo: supporlo composto di due sostanze, del-

le quali la più illustre non sia soggetta alla dissoluzione, cosa impossibile ad ammettersi nello stato dell' infanzia de' popoli. La distinzione delle due sostanze è il risultato di una scienza astretta, che suppone lo stato di civilizzazione, e l' intervento di cognizioni sussidiarie, che ne abbiamo sviluppato l' idea. Il modo di pensare più facile e più a portata della moltitudine, si è che la sostanza dell' uomo si disciolga interamente colla morte, e che il momento di questa sia l' ultimo termine della speranza. Ma questa osservazione è fallace. Abbiamo rimarcato nell' uomo la facoltà di antivedere il futuro. In possesso dell' altra di numerare può allungare a suo piacere questa linea sino a renderla in certo modo infinita. D' altronde non si ricorre alle astrazioni, non si fa uso di sottigliezze metafisiche in riconoscere nello stesso uomo un principio attivo, che dispone dalle operazioni, ed al quale le varie parti del corpo prestano ubbidienza e servizio. Il supporre che un tal principio attivo, regolatore delle nostre azioni, non differisca da una certa organizzazione, non sarebbe la più naturale delle idee, come in altro luogo si è detto.

È dunque più naturale il credere, che questo principio attivo sia una cosa di suo genere, diverso assolutamente dai sensi, de' quali si serve come di strumenti, e diverso dalle altre parti del corpo su cui esercita la sovranità. La filosofia delle lingue appoggia questa nostra osservazione. Le parole *nephesc*,

psiche, *anima*, colle quali gli Ebrei, i Greci, i Latini, hanno espresso questo principio pensante, dinotano una sostanza agilissima, differente dalla materia grave che la circonda: queste parole, come tutti sanno, sono antichissime in quelle lingue, e si rapportano a quello stato primitivo, in cui i popoli che le usavano non godevano il beneficio della cultura. Or supponendo la sostanza pensante una cosa diversa dalla materia esterna, supponendola una sostanza di suo dritto, non è questo un' altro mottivo di più a dedurne la disposizione nell' uomo di formarsi l' idea dell'immortalità, molto più nel possesso in cui si trova delle altre due facoltà delle quali si parlava poco innanzi, la facoltà di trasportarsi nel futuro, e l' impegno di migliorare l' esistenza?

Io concederò volentieri, che l' idea della spiritualità sia al di sopra dell' intendimento dei selvaggi. Ma per credere che l' anima sopravvive al corpo non è poi di necessità assoluta di conoscerla immateriale. Gli antichi Greci, i Romani, gl' Indiani, tanti popoli ancora culti fecero consistere la sostanza pensante in una materia leggerissima, simile al più tenue vapore, che abita in una materia più densa, e che allo sciogliersi di essa o passa ad informare altri corpi, o si trasporta in qualche luogo invisibile. Lucrezio stesso non era alieno dal credere, che la sostanza regolatrice delle nostre azioni sia diversa dalla struttura del corpo: il gran-

de argomento con cui si sforza di provare, che questa sostanza si disciolga colla morte, è preso dalla similitudine del vapore, racchiuso in un recipiente di vetro, il quale allo spezzarsi del vaso si sparge immantinente e si perde. Ma questo paragone ingegnoso l' uomo non potrebbe ammetterlo, che con fare una violenza a se stesso: dovrebbe con ciò rinunciare ad una idea seducente, troncare il corso alle sue speranze, e comprimere nel tempo stesso lo slancio di tutte le sue facoltà.

Sorge un' altra difficoltà nel considerare sopravvivente l' anima alla dissoluzione del corpo: di quali strumenti si servirebbe per sentire? É probabile, che il Legislatore degl' Indiani, atterrito dall' apparente impossibilità di conciliare la separazione del corpo colla maniera di continuare le percezioni, si fosse gittato in quel sistema che sembra più analogo all' esperienza, rivestendo questa sostanza sottilissima di nuova forma organizzata, e variando questo cambiamento di domicilio secondo i gradi della pena da espiare, o secondo il capitale de' meriti, di cui è giusto che riscuota la mercede. Ma un tal sistema non è poi necessario, onde l' uomo si persuada, che l' anima dopo la morte continuï a vivere ed a percepire. Ordinariamente dagli antichi popoli si è riguardata come un corpo più leggero, in possesso degli strumenti necessarii per comunicare colle altre cose esteriori: in virtù di tali strumenti, che sono organi più delicati degli attuali,

conserva tuttavia la facoltà di essere affetta dal piacere o dal dolore, si trasporta da un luogo all' altro, ritorna alcune volte ancora a conversare invisibilmente co' suoi, gode della riconoscenza de' posteri, e s' interessa a procurarne il vantaggio. Per quanto s' ingegni la filosofia a rilevare l' inconsistenza di questo pregiudizio volgare, bastava che favorisse l' amor proprio per essere universalmente adottato senza la pena delle dimostrazioni, e senza il fastidio di un lungo esame. Quante cose son credute da molti, che non potrebbero in nissun modo spiegare? La magia, pregiudizio di tutti popoli; l' influenza de' maligni spiriti sulle disgrazie dell' umanità, poteva ella ricevere una spiegazione plausibile da coloro che più le vivono attaccati?

Non si è inteso con questa nostra indagine sulle disposizioni naturali dell' uomo di contraddire al sentimento di coloro, che riconoscono nella varietà delle religioni l' antica rivelazione di Dio, sfregiata nella successione de' secoli, e vestita di mille idee accessorie, partorite dall' ignoranza e dall' interesse. È molto facile dall' altra parte che i due sistemi combinino perfettamente. Mentre le frequenti emigrazioni, i bisogni di ogni momento, la cura di sostentare l' individuo, lo sfogo delle passioni, i diversi generi di travaglio, necessarii a procurare la sussistenza, distraevano le tribù selvagge dalle grande idea della Divinità, i fenomeni spaventosi della natura ve le richiamavano di tratto in tratto, e

framezzo le follie dello spirito, framezzo i traviamenti del cuore, framezzo le innumerevoli vicissitudini a cui era soggetta la nostra specie nello stato informe della società, le ricordavano l' esistenza di un gran Padrone, da cui l' universo dipende, e da cui l' uomo in ciascun istante può ricevere la sentenza di conservazione o di morte. La fede nell' immortalità dell' anima poteva pure conservarsi per tradizione. Or queste idee salutari, che costituiscono il fondo di tutte le religioni, potevano degenerare in prosieguo in forza di quella smania connaturale all' uomo di pronunziare sulle materie che meno intende, sino a prendere la tinta delle passioni, che tanto influiscano sulla maniera di giudicare. L' idea dell' unità di Dio poteva pure alterarsi, e così l' estensione della natura dividersi in più specie di monarchie; i primi elementi del dritto potevano rimanere oscurati in forza di malvage abitudini, e la dottrina dell' altra vita fornire il soggetto alla fantasia di mille stravaganze ed assurdi.

Ma l' oggetto della nostra analisi, riguardante lo sviluppo del sentimento religioso, è stato di difendere i fondatori delle nazioni di quella taccia di raggiro e d' impostura, sulla quale insistendo con tanta pompa gl' illuminati del secolo hanno spinto il disprezzo e la maldicenza contro tutte le religioni stabilite. Perciò è stato utile l' osservare, che pure a prescindere dalla rivelazione di Dio ai primi propagatori della nostra specie, era della natu-

ra dell' uomo che sentisse sbucciare nel suo interno questo sentimento, che lo innalza in certo modo sopra la condizione nativa, e che dal paese della miseria e del pianto lo trasporta in regioni più fortunate. Nel modo stesso, che a prescindere dallo stabilimento di Dio, il quale nel congiungere l'uomo colla donna gittò i fondamenti della società, si può benissimo dalle facoltà dell' uomo stesso dedurne l' inclinazione segreta, così l' azione delle facoltà dell'anima senza l' intervento di mezzo straordinario bastava nel corso di un qualche tempo ad anticipare un tal genere di travaglio, di cui la filosofia del giorno vorrebbe darne tutto l' onore alla politica. Perciò i fondatori delle nazioni non è che ricavassero dall' impostura i materiali della religione: questi si trovavano già formati: e s' è vero, come non può dubitarsi, che nel presagio dei grandi beni, che doveano ridondarne all' umanità, cercarono di formarne un corpo e di ridurgli a sistema, ingiustamente gli si darebbe la taccia di uomini furbi e raggiratori, essendo più naturale e giusto riguardare un tal maneggio come una specie di protezione, che i grandi uomini accordarono in tutt' i tempi agli oggetti di pubblica utilità.

Ciò che dicesi impostura in costoro è il privilegio del commercio colla Divinità, di cui fecero ostentazione per cattivarsi la fede. Il mezzo era certamente immorale, e noi non abbiamo impegno di giustificarlo: ma la circostanza della ne-

cesità gli toglie molto di quella macchia di scandalo, che potrebbe ributtare a primo aspetto osservatori poco esatti e prevenuti. *È sempre meglio avere una religione, che non averne veruna*; il caso di cui parliamo non è quello degli eretici o di Maometto, che concepirono il disegno audace di combattere l'opera della Sapienza eterna. Noi parliamo di un popolo e di un legislatore, che non conobbero ancora l'augusta dottrina dell'infallibile verità. Si agisce in tal caso sulla fantasia, perchè non si può agire sulla ragione; si cerca il soccorso del maraviglioso, perchè il sublime e l'astratto non potrebbero generare la persuasione. Il personaggio che faccia uso di questi mezzi non può dirsi giustamente impostore in tutto il senso che si racchiude nel vocabolo secondo il genio delle nostre lingue: piuttosto è l'uomo che conosce la natura umana, e che batte coll'intenzione di giovarle la via indicata dalla natura stessa. Il genere dell'intrapresa decide perentoriamente del di lui carattere: se lunghe guerre distruttive furono i frutti della sua missione; se fu lo scandalo della sua gente mentre annunziavasi come inviato di Dio, la taccia dell'impostura sarebbe la più mite delle pene all'esecrabile autore di tanti mali. Ma se una truppa di masnadieri e di briganti addivennero più mansueti in forza della religione, e capaci di una miglior forma di governo; se non altrimenti la religione poteva ridursi a sistema che con supporre l'intervento

del cielo in questa specie di contratto, la finzione dei colloquii colla ninfa Egeria tanto poco può togliere al carattere morale di Numa Pompilio, quanto poco una mensogna officiosa potrebbe pregiudicarne all' opinione di un uomo eminentemente filantropico. In altro caso che ne sarebbe stato dei popoli? Il beneficio della vera fede Dio non si è compiaciuto di darlo a tutti: mancando ancora quest' arte dei legislatori, la moltidudine sarebbe rimasta in uno stato poco differente dall' ateismo.

Ora parleremo brevemente della falsa religione organizzata. Fino a questo punto abbiamo veduto in azione le varie facoltà dell' uomo di concerto alle passioni per far nascere della natura dell' uomo stesso il sentimento della religione, nell' ipotesi ancora di quei filosofi, che negano la rivelazione di Dio ai primi propagatori della nostra specie. Ma la natura che ha generato questo sentimento non ha potuto ridurlo a maturità: non abbiamo che un embrione imperfetto, una propensione a supporre la Cagione estrinseca de' varii fenomeni del mondo fisico, un oscuro presagio dell' immortalità, poche idee malamente ordinate della giustizia e del dritto: preziosi e delicati germi, lavorati nel mistero della comune madre hanno bisogno della divina clemenza, che s' interessi della loro perfezione, senza di che abbandonati a loro stessi dovranno rimanere infruttiferi, o adattarsi a tutte le modificazioni che gli darà il talento umano. Questo sentimento religioso, di-

versificato all'infinito secondo il modo di percipere di ciascun uomo, non potrebbe menare a delle conseguenze, che siano le stesse per tutti: appena due tra diecimila individui si accorderebbero perfettamente tra loro in materie di così grande importanza.

Vi è pure un'altro inconveniente. Queste ideè malamente concepite, non potendo spogliarsi di un certo dubbio, lascierebbero il giudizio costantemente sospeso. Si parlerebbe della Cagione esteriore che governa il sistema dell'universo; ma questa sarebbe una congettura, non sempre una persuasionè dell' animo. L' idea dell'immortalità si presenterebbe di tratto in tratto allo spirito, ma congiuta a delle difficoltà, che gitterebbero nell'incertezza: sarebbe un'idea seducente, ma non sortirebbe dalla sfera del probabile. Un tale stato d'incertezza farebbe crescere l'anzietà dell' uomo nel caso d' infortunii senza moltiplicare i rimedii: sarebbe una nuova pena allo spirito, aggiunta al peso degli altri mali.

Il sentimento religioso, che abbiamo veduto formarsi nella natura umana, è simile ad una congerie di materiali, destinati alla costruzione di un edificio grandioso. Ma giacciono ammonticchiati sul suolo, e senza la necessaria forma per adattarsi perfettamente gli uni agli altri, onde da una massa indigesta ne nasca un tutto ordinato. E siccome nell'erezione di un edificio (dissimo che si parla di dottrina umana) il disegno ordinariamente dovrà

essere concepito da un solo, fuori della quale ipotesi inutilmente si cercherebbe la regolarità, non altrimenti il popolo sarà sempre fuori del caso di formare un sistema di religione, perchè incapace di quel travaglio e perseveranza, che si rende necessaria a tal fine. O per citare un esempio più analogo, trattandosi di costituzione politica, il popolo può avvertire molto bene, quale legge favorisca la libertà, quale stabilimento sia grave: ma gittare le basi del governo, formare i piani dell' amministrazione, fissare la distribuzione de' poteri, consolidare le guarentigie della sicurezza pubblica, sono questi travagli di tal natura, che la moltitudine in tutte l' epoche del mondo è stata sempre disadatta a disimpegnare

Il ricorso all' intervento della Divinità era di necessità indispensabile, senza di che la religione non si sarebbe formata. Trattavasi di fissare e di chiarificare delle idee ondeggianti e confuse: trattavasi di farle servire di fondamento alla morale pubblica e privata: questi utili risultati si sarebbero ottenuti colle dimostrazioni? Il popolo sarebbe stato nel grado di concepirle? La prevenzione che abbia il pubblico in favore dei lumi e della rettitudine di un individuo potrà ella generare una sì decisa deferenza al di lui modo di pensare, che tolga di mezzo qualunque dubbio, e rende disposti gli animi ad una fede passiva? La sua dottrina diverrebbe controversa; altri si farebbero lecito di

sottometterla ad osservazioni: il dritto sarebbe eguale per tutti, e la fluttuazione delle idee religiose sarebbe un male perpetuo ed inevitabile.

Era dunque necessario a quegli uomini il vantaggio di una prevenzione straordinaria. Intendo una prevenzione, che allontanasse dalle lor dottrine ogni sospetto di errore, di mala fede, di falsità: una prevenzione ch' esigesse dalla moltitudine un fermo assenso ed inalterabile, che troncasse il dubbio dalla radice, che ostasse alle novità, che soffocasse il desiderio di contendere, originato da quel principio di amor proprio, per cui l' uomo si persuade di conoscere meglio dell' altro uomo. Or questa prevenzione straordinaria non d' altronde potrebbe ella risultare, che dal commercio di quel tale uomo colle cagioni invisibili, delle quali già cominciava l' idea a rendersi familiare alle menti. Il mortale in possesso di tanto onore sarebbe stato riguardato da quel punto come l' organo di una infallibile autorità, e le sue dottrine pel mottivo stesso avrebbero acquistato il dritto di non essere assoggettite all' esame.

I tempi di grandi calamità abbondano maggiormente di visionarii. Son sicuri di fare maggior fortuna, perchè il timore rende gli animi più sommessi. Non è perciò improbabile, che i primi legislatori de' popoli mettessero a lor profitto quei casi di conturbazione e di spavento, quando la misera umanità nel tumulto di mille idee fastidiose,

e nella dura aspettativa di un più crudele avvenire, affannosa pel rimedio de' suoi mali, si presta con più facilità a chiunque millanta di possederlo. L' immaginazione fortemente esaltata in quelle circostanze funeste favorisce mirabilmente la credulità; dimodocchè le notizie più inverisimili addivengono la materia più comune dei trattenimenti e delle conversazioni. Si ama allora di attenersi al maraviglioso, perchè tutto quanto circonda l' uomo porta l' impronta dello straordinario; si deferisce con facilità alla improbabile, perchè sotto il giogo della sventura si desidera a tutti conti di rinvenire un sòllievo.

In occasioni di simil fatta basta che uno dica di aver veduto, ed una immensa moltitudine non esiterà a prestargli la fede. È il solito dei grandi infortunii, che impediscono la riflessione, e per cui si credono delle notizie, le quali in circostanze diverse avrebbero sofferto la contraddizione. Bastava dunque, che un uomo pivilegiato, (mi servo di questo termine relativamente allo stato di quei tempi), un uomo distinto tra quei selvaggi per una maggiore sveltezza di talento, un uomo in possesso di maggior fortuna, un uomo che ne' varii casi fosse stato il compositore de' dissidii di quella nascente società; un uomo che nella prevenzione di una probità, avvalorata dall' esperienza di lunghi anni, avesse meritata la fiducia di quella piccola orda; bastava che un uomo tale spacciasse con asseveranza e franchezza di avere ascoltata la voce del-

le cagioni segrete, per vedere pendere dai labbri suoi la moltitudine, e domandargli colla più grande anzietà, quale incarico da disimpegnare gli fosse stato commesso. La risposta più naturale, e quella che in forza della circostanza poteva persuadere assai meglio, si era di attribuire alla loro collera la colluvie delle grandi calamità, di cui si portava il peso e si paventava il ritorno. Era necessario placarle; e questo tributo di adorazione dell' umanità ad esseri di condizione superiore fu il primo atto di religione.

In questo passaggio dell' umanità dallo stato d' indecisione e di dubbio ad una religione organizzata abbiamo l' occasione e l' origine di molti vantaggi e soddisfazioni. Il semplice sentimento religioso non avrebbe generato che terrori. L' uomo nella prevenzione delle cagioni segrete, che sconvolgono il sistema della creazione, avrebbe lagrimato perpetuamente su i tristi effetti della legge del più forte. In questi esseri investiti di sì gran potere vi avrebbe naturalmente ravvisato una società di tiranni, potenti ad incrudelire gratuitamente contro esseri di natura inferiore: tiranni tanto più formidabili, in questo che la singolarità della posizione gli metteva al coverto di qualunque attacco. Crederebbe che il flagello della distruzione si agitasse costantemente nelle loro mani contro creature incapaci di resistenza; mentre i voti, le umiliazioni, l' innocenza non potrebbero divertirlo o spezzarlo. Si

crederebbe circondato da un esercito di larve atroci, fameliche di ruine e di stragi, in tutti i momenti della sua vita. È appunto il caso di quei popoli selvaggi, presso i quali il sentimento religioso rimane ancora imperfetto: sospettano soventi fiate il pericolo, ove non vi è che temere: l'immaginazione perennemente agitata è per loro un aumento di mali, più fastidiosi dell' infortunio, del quale accusano il peso. Tutto prende d' intorno a loro la tinta del funebre e del malinconico: tutti i terrori della superstizione senza i soccorsi della religione: la speranza, ultimo rifugio degli sventurati, gli abbandona nel maggior bisogno.

Ma ridottasi la religione a sistema l' uomo cominciò a veder le cose sotto un aspetto meno triste e ributtante. Le potenze dominatrici della natura non più le ravvisò di tal carattere maligno, onde dovesse mancargli la speranza di riconciliarsi con esse, e di obbligarle a sentimenti di pietà dopo lo sfogo momentaneo della loro collera. D' allora se la somma dei mali fisici rimase la stessa com' era innanzi i mali più gravi della prevenzione si viddero diminuiti considerabilmente: la sola speranza in se stessa considerata, ancorchè non potesse realizzarsi, poteva temperare in gran parte le amarezze compagne di questa vita. Almeno sotto lo scroscio delle calamità si presentava alla mente dell' uomo onesto la prospettiva di un miglior destino dopo la morte: i flagelli che lo percuotevano poteva pure

considerargli come uno sprone alla sua virtù, e forse un mottivo nel tempo stesso di un più largo guiderdone per l' eternità. Anche per questo riflesso, di aver mitigato i mali della presente condizione, la sensibile filosofia potrebbe perdonare ai fondatori delle nazioni il delitto enorme, e che tante volte gli ha voluto rinfacciare di aver trafficato sull' altrui ignoranza.

D' altronde la società civile si vidde felicemente organizzata sotto gli auspicii della religione di già ridotta a sistema. Gli autori stessi, che avevano persuaso alla moltitudine l' esistenza delle cagioni invisibili, non trovarono difficoltà ad insinuare, che la loro collera era provocata dai nostri falli, e che l' esatta osservanza della giustizia era il migliore degli espedienti a divertirla. I doveri dell' uomo verso l' altro uomo acquistavano un carattere più venerando in supporgli derivati dalla volontà degli Dei, e l' infrattore oltre il tormento del carnefice doveva paventare da ora innanzi l' indignazione del cielo. L' attaccamento del cittadino alla padria diveniva una parte di religione, perchè sotto la tutela della divinità sorgevano le torri e le mura, si armava la forza pubblica e si ordinava il governo. I limiti del territorio nazionale si riputavano inviolabili e sagri, perchè proprietà degli Dei immortali; ed il mottivo più forte della religione si unì all' altro della celebrità per eccitare il coraggio della milizia, congregata a difendergli dall' invasione.

La religione più della gloria insinuò il sacrificio della propria vita per la salute del pubblico: per lei il cavaliere Romano non esitò di gittarsi in un precipizio, ed il console ad espiare sopra se stesso in mezzo al campo nemico la colpa di tutto il popolo, che gli era di ostacolo alla vittoria. Stolto chi immagina con mezzi ordinarii di spiegare questi prodigii di eroismo! Stolto chi presume di assoggettargli a calcolo! La filosofia farà il calcolo dei risultati, e la materia puranche de' suoi elogi: ma non mai le sue sterili teorie renderanno capace l' uomo di spingere le risoluzioni a sì alto grado.

Restaci brevemente a parlare della parte più studiata della religione, intendo la teologia. Questa n' è propriamente l' anima, come i riti e le cerimonie ne sono il corpo. A chi ostentava commercio colla Divinità era pur troppo naturale, che la moltitudine muovesse delle quistioni sopra materie inaccessibili al talento umano, ma che accendono tanto più la curiosità, quanto meno è permesso di penetrarvi. D' altronde non è meno l' uomo un complesso di misteri; e non è possibile che si rimanga nell' indifferenza su cose che lo interessano da vicino, e che non ami di conoscere la cagione per cui esistano in tal modo e non altrimenti. Il preteso ispirato non potrebbe tacersi sopra un tal genere di quistioni senza compromettere l' autenticità de' suoi titoli, dichiarandosi incapace come tutti gli altri di penetrare negli arcani dell' infinito: laddove

pronunziando sopra di esse, come meglio gli suggerisse il talento, conservava la persuasione nella moltitudine del suo carattere straordinario, e rendeva l'oggetto della sua missione più interessante ed augusto. Il leggitore avverte a colpo d' occhio, che io parlo sempre delle religioni fabbricate dall' uomo; sebbene non debba dissimulare, che trattandosi di false religioni il termine di teologia suona malamente all' orecchio.

Tutti questi sistemi nel gentilesimo non altro sono in sostanza che la vantata religione *filosofica* secondo il modo di pensare de' varii secoli. Chiunque come inviato delle cagioni invisibili si annunziò ad un popolo ancor selvaggio non altro si fece lecito dire sulla natura e le proprietà delle medesime se non quanto gli suggeriva la sua ragione di più magnifico e plausibile. Le stranezze del gentilesimo fraternizzano perfettamente con que' sistemi filosofici, mediante i quali ha creduto l' uomo di dar ragione di cose, che sono al di là dei limiti della sua ristretta giurisdizione. Zoroastro è il vero Bayle della Persia, come l' autore del Vedam è in certo senso il Buffon dell' Indostan. Bayle non si è dichiarato con precisione sull' esistenza dei due principii delle cose; ma se in mezzo di un popolo nascente fosse stato tentato dalla vanità di costituirsi creatore di una religione avrebbe trasfuso nella sua teologia dottrine perfettamente conformi a quelle del mago orientale. Nel tempo stesso, trattandosi di

organizzare una religione e di creare una fede nella moltitudine, avrebbe deposto il tuono dello scetticismo, tanto a lui familiare, ed avrebbe propinato come verità innegabili e come apprese dal commercio colla Divinità quegli stessi assurdi, che nel suo celebre dizionario, trattandosi di un travaglio filosofico, appariscono semplicemente esposti come congetture ingegnose. Non altrimenti l' autore del Vedam ha voluto spiegare la formazione dell' uomo, punto non meno arcano e scabroso di quel che sia la formazione del nostro globo e la disposizione de' suoi varii strati: il modo addotto dall' autore Indiano non è meno curioso dell' ipotesi della cometa, la quale radendo il disco solare distacca una gran porzione di quella massa; della condensazione dei vapori avvenuta in seguito del raffreddamento, onde ha origine la grande unione delle acque; del moto di queste da oriente in occidente, per cui si formano le catene delle montagne. Se il sistema del naturalista francese presenta il frutto di profonde osservazioni oltre la natura d' ipotesi, è d' uopo ripeterne la cagione dal vario grado di coltura de'secoli, non che dalla sproporzione del genio tra due talenti creatori: ma in sostanza l' autore Indiano ha creduto di dire il meglio che poteva dirsi sulla quistione che imprendeva a sciogliere, come Buffon in paragone di altri filosofi immagina di aver trattata la sua materia con più ragione e successo.

Un guardiano di cammelli in Arabia assume le

qualità di profeta: invita quei popoli alla nuova fede colla promessa dopo la morte di una larga felicità: giardini sempre verdeggianti, abitazioni olezzanti di muschio ed ambra, mense costantemente imbandite, fresche e vezzose donzelle che si prestano senza riluttanza all' amatore, sono queste le delizie interminabili di quel soggiorno incantato: noi formandoci una idea migliore delle felicità rimarchiamo con dileggio le bizzarrie di questo magico quadro: ma se al pari di Maometto i Signori di Saint Euremont o di Montaigne avessero concepito il progetto di predicare una religione novella, che avrebbero pensato di meglio riguardo al premio dell' altra vita? Maometto pensava della felicità secondo il modo del suo talento. Non altrimenti il primo autore gentile, che parlò delle impudicizie di Giove, delle prepotenze di Mercurio e di Ercole, delle vendette di Apollo e di Giunone, disse quel tanto che popoli agresti e vaganti solevano immaginare di più magnifico circa la natura di esseri, di poco superiori all' umanità. Rapire delle fanciulle, e violare una bella donna maritata, uccidere a sangue freddo un uomo da cui si è ricevuto un gran torto, insolentire contro i più deboli e liberare per controcambio un paese dalle vessazioni di un tiranno, era questi l' eroismo della Grecia ne' tempi anteriori alla sua coltura. Da quell' epoca la sua religione fu organizzata, e chiunque si prestò all' opera di mettere in corpo la teologia non volle diversamente parlare

sulla natura de' numi di ciò che pronunziava l'opinione sulla natura del grande e del maestoso.

Gli assurdi che più rivoltano nella teologia dell' antico Egitto si riferiscono probabilmente a dei fatti storici, o con più fondamento a dei sistemi, riguardanti l'azione della Divinità sulle creature; fatti e sistemi per altro, che noi nell' inopia dei monumenti di quella illustre nazione non siamo nella circostanza di dilucidare. L'adorazione degli uccelli e dei quadrupedi, come pure di varie specie di vegetabili, non dovrà farci dedurre con Giovinale, che in quel paese si avesse avuta intenzione di abbassare la maestà degli Dei. Questo progetto è contro il senso della natura, nè potrebbe adottarsi da verun popolo. Il culto di queste ignobili creature o lo riputiamo assoluto, e sarà stato dietro la persuasione, che la virtù del nume si trasfonda in esse; sebbene ci sia ignoto il mottivo, perchè ivi piuttosto che altrove abbiano creduto di riconoscerla: o con più ragione un tal culto dovrà dirsi relativo, ed allora si considera l' animale come il simbolo degli attributi divini, e l' adorazione nel senso stretto si riferisce al prototipo. È il caso di tutt' i popoli idolatri, nissuno de' quali ha creduto, che l' oggetto della sua divozione e da cui attende il sollievo ne' snoi bisogni sia la materia impastata dalle sue mani. La santa Bibbia, che dice i numi delle genti consistere semplicemente in metallo, lo dice sotto il riflesso, che quel metallo lavorato

non ha oggetto reale cui si rapporti: non già nel senso, che nella sostanza di esso abbia creduto l'idolatra di ritrovare il suo Dio: una tal fede avrebbe distrutte le sue speranze e tutto il fondamento della religione. L'assurdo in questo caso è più nella specie del culto, che nel modo di sentire circa la natura del nume: sarebbe lo stesso del cristiano, se sotto il simbolo del sole o del fuoco intendesse adorare la virtù invisibile, da cui si trasfonde la vita in ogni parte del mondo.

Pare dunque sufficientemente provato, che le stranezze nella materia teologica sono il meglio che la filosofia dei secoli abbia potuto scoprire in questo abisso caliginoso. L'uomo che le spacciò la prima volta poteva applaudirsi nel suo interno di aver trovato la soluzione di molte gravissime difficoltà, secondo il modo della sua debole ragione: e del pari che nella spiegazione di molti fatti naturali supplisce (come si disse innanzi) il sistema e la congettura al difetto della dimostrazione, così gli autori di teologia nel gentilesimo congetturando il meglio che avessero potuto in materie così oscure e difficili, immaginarono di aver trovato il più sicuro espediente onde appagare la comune curiosità. Perchè tante contraddizioni nell' universo? Perchè quel perpetuo contrasto tra bene e male? L'autore del Dualismo ha creduto di sciogliere il gran problema coll' esistenza dei principii opposti, non altrimenti che Cartesio col suo sistema de' vortici si

è lusingato di dare la spiegazione di più fenomeni maravigliosi. E non altrimenti che il filosofo Francese ha pensato di meritare col suo travaglio presso la società delle lettere, il teologo della Persia in materia di religione immaginava di tramandare a tutt' i secoli le dottrine più utili ed interessanti.

Si renda giustizia una volta alla verità: non la politica, non l' interesse, non la furberia; è dessa la filosofia illuminata che ha partorito nel gentilesimo tanta colluvie di assurdi; quella medesima filosofia, che alza la voce nel nostro secolo contro le religioni esistenti, e si querela delle gravi ingiurie irrogate ai sagri dritti della ragione. Fu dessa la filosofia, che facendo causa comune colla religione pensò di autenticare le sue dottrine col suggello inviolabile della Divinità; unico espediente che potesse darsi per generare la persuasione nel popolo: perchè se avesse mostrato d' insinuare a questo i risultati del suo travaglio non avrebbe fatto che addensare le dubbiezze sopra moltissime quistioni, che l' uomo non si contenta che abbiano a rimanere indecise. O bisognava separarle dalla religione, e ciò non era punto fattibile, perchè vi si trovano naturalmente immedesimate; o darvi la migliore risposta che si potesse, e questa per essere perentoria bisognava che derivasse dal cielo. Perciò la filosofia credè più utile assumere un carattere superiore e così decidere senz'appello: questa sentenza fu tutta di suo conio, che poi si vidde inserita nei volumi sa-

gri: fu la produzione di un talento straordinario, che ebbe l' arte di farsi credere ispirato.

La politica e la filosofia in tutte le false religioni io le veggo affacendate ambedue a fare smercio della loro opera. Ma la politica ha osservato il contegno di limitarsi alle materie d' interesse pubblico, guardandosi sempre dalle quistioni, che sono superiori all' intendimento; laddove la filosofia, nell' ambizione di occuparsi del maraviglioso, non ci ha dato che scipidezze e goffaggini, riconosciute per tali da essa stessa nella successione dei tempi. La prima non ha smarrito la strada, che si prefisse di battere sul principio; la seconda non ha fatto che inviluppարsi in difficili e tenebrosi laberinti, mettendosi con ciò nella circostanza di sempre più deviare dalla verità.

Presentemente la filosofia rinfaccia alla religione questi assurdi, che aveva partoriti essa stessa. Le rinfaccia l' ostinazione a non volersi ricredere, e non cambiare con essa di sentimenti secondo il genio de' varii secoli; quasicchè trattandosi di quistioni, che saranno sempre superiori all' intendimento senza il lume della vera fede, sia maggior male restare fissi immobilmente in una qualche ipotesi, che precipitare dall' una all' altra stravaganza senza fermarsi giammai. Le si rinfaccia più di ogni altra cosa, che abbia trasfuso ne' suoi discepoli un certo spirito di sottigliezza e di sofisma, capace piuttosto d' istupidire che di attivare il talento. Ma ridotta la re-

ligione a scienza era poi secondo l' ordine delle cose, che avesse un gran numero di appassionati, i quali amassero di sottilizzare sopra materie, inaccessibili alla ragione. Era secondo l' ordine delle cose, che la teologia avesse i suoi entusiasti, i suoi fanatici, i suoi empirici, uomini maggiormente infiammati dalla brama di farsi un nome nella società, che da un sincero desiderio d' istruirsi e rendersi utili col lor travaglio. Ma qual'è la scienza in cui ci fossimo contentati di non esorbitare i limiti della moderazione? Qual è il fenomeno della natura, che per quanto tenga celata la sua cagione, non abbia accesa la curiosità di rinvenirla, e non abbia per ciò prestata l' occasione di mille contraddizioni ed assurdi?

Facendo uso di un più esatto linguaggio, che non è quello della maldicenza ateistica, possiamo chiamare la teologia il compimento delle religioni. Non importa che sia misterioso il suo oggetto: una gran parte delle quistioni fisiche non versano che su misteri. Non è poi dritto dell' ateismo di pronunziare sulla di lei inutilità: parlando sempre di false religioni giova ad appagare la curiosità in cose che si legano di vicino all' uomo; in cose, che per quanto frivole le voglia chiamare la filosofia, lo sollecitano più fortemente, che l' esistenza di abitanti nei pianeti, o il moto della terra intorno al sole. È dessa una vera scienza, che suppone un popolo inoltrato nella coltura; o che almeno l'

abbia ricevuta da un altro popolo, sortito da lungo tempo dallo stato agreste.

Tre stati propriamente parlando bisogna distinguere nella religione: lo stato di semplice sentimento, in cui esiste presso i popoli erranti, e che fuori del patriarcale non conoscono altra forma di governo; tal' è lo stato della religione in varie tribù di America, e nell' interno della grande Oceanica. Lo stato di semplice organizzazione, che suppone idee precise sull' esistenza dei numi in forza di una pretesa rivelazione, non che liturgie e sagrificii, sacerdozio, templi e solennità: tal' è lo stato della medesima presso i popoli sortiti di fresco dalla condizione selvaggia, e che cominciano a gustare i beneficii di un governo regolare e permanente: così lo era nel Perù e nel Messico prima della conquista degli Europei. Lo stato finalmente di scienza, che suppone un sacerdozio istruito ed un corpo di dottrine filosofiche circa la natura della Divinità e la sua azione sulle creature: o almeno una lunga storia riguardante le attribuzioni degli Dei, una lunga genealogia di essi, un complesso di annedoti misteriosi, un qualche libro riputato infallibile perchè di origine sopraumana; e tal' è la religione presso i popoli che hanno civilizzazzione: tal' era presso i Greci e gli Etruschi, tale la ritroviamo in tutt' i luoghi del mondo, ne' quali il buon governo e le leggi siano state da lungo tempo in vigore. Perciò nelle opere di Omero e di Esiodo,

trovando noi lo sfoggio di una teogonia complicata, dobbiamo riconoscervi una religione che ha ricevuto il suo ultimo perfezionamento, e per conseguenza l'elasso di parecchi secoli, dacchè quegli uomini cominciarono a vivere nella condizione civile. La complicatissima teologia degli Scandinavi obbliga a ritrattare il giudizio, che gli eruditi ordinariamente si formavano sul proposito della barbarie estrema di quella razza iperborea: uomini presso i quali la religione trovavasi ridotta a vero stato di scienza ingiustamente gli vorremmo confondere cogl' Irochesi, o coi presenti idolatri della Siberia.

In ultimo gioverà domandare, se esistano de' popoli senza religione. Parecchi viaggiatori lo attestano e quasi lo giurerebbero sulla parola di onore. Questa assertiva ricorda la calunnia dei gentili contro gli antichi cristiani, dichiarati francamente atei, perchè nulla nei riti loro vi era di comune coll' idolatria. Non altrimenti i viaggiatori in terre barbare ed incolte, perchè nulla vedevano in quelle tribù vaganti che rassomigliasse ai templi ed ai sagrificii; perchè nulla ascoltavano di quei lunghi racconti di mitologia di cui ribocca il gentilesimo; perchè non vedevono un sacerdozio organizzato, come lo vediamo esistere presso tutte le nazioni culte, tirarono prestamente la conseguenza, che quei popoli non avessero religione. Ma una dimora più lunga in quei paesi, una più profonda meditazione

su ciò che succede a quegli uomini dietro le scosse de' fenomeni straordinarii, farebbe sicuramente avvertire, che il sentimento religioso, derivato dalla natura stessa, si risveglia nelle loro anime in differenti occasioni, e che la circostanza particolare della loro vita impedisce che questo comune sentimento si vegga ridotto a maturità. Bisognerebbe che un uomo di genio assumesse l'impegno di coltivarlo, onde poi ne sbucciasse il frutto di una religione positiva; allora la congettura acquisterebbe certezza, e le preghiere, i sagrificii, il sacerdozio ne sarebbero la conseguenza immediata. Gli stessi viaggiatori, che ci rappresentano quei popoli senza religione, non cessano di notarli come superstiziosi, come dominati dalla falsa prevenzione del sortilegio e della magia: mottivo potentissimo a dedurne, come abbiano delle idee vaghe e confuse di cagioni invisibili ed animate, operatrici di effetti maravigliosi, e che non siano già persuasi nel loro interno, che altra cosa non esiste fuori delle cose che vediamo.

CAPITOLO VI.



RIVELAZIONE.

Si è fatto molto onore al progetto della religione metafisica, o naturale, con essersi impegnate tante penne a dimostrarne l'impossibilità. La pertinacia de' filosofi a sostenerlo è nata dall'aver voluto snaturare l'idea della religione, la quale presentata nel suo vero aspetto avrebbe dato un più corto termine alla controversia ed avrebbe risparmiato la pena di molti cavilli e contraddizioni.

Se riguardassimo la religione come un occupazione del talento umano circa la natura e gli attributi di Dio, circa la materia dei doveri nostri verso di lui, circa il culto di cui si sente la necessità, circa i vantaggi che possiamo attenderne nello stato presente e futuro, una tale occupazione del talento sarà propria di uomini di merito non mediocre, e che scelgono il più vasto campo ed il più glorioso che possa darsi, per fare prova delle loro forze nella scoverta del vero. Ma non è questa l'idea, che gli uomini si formano della religione. Riducendola a teoria l'avremo spogliata di qualunque pregio ed influenza. Sarebbe tutto al più il patrimonio di pochi. Ma questi pochi non è sem-

pre meglio che la riguardino come una *convenzione* dell' uomo colla Divinità? È questo il punto di vista sotto il quale bisognava esaminarla; e questo carattere di convenzione lo presenta da se medesima, altrimenti il premio della vita buona, e la pena della malvagità non potrebbero formarne parte. Questa prevenzione di contratto rassoda le speranze dell'infelice, rianima la virtù spossata ed allontana dal male: or come altrimenti sarebbe seguito un tal contratto, se non in forza dell' intervento di ambedue le parti? Era dunque di necessità indispensabile, che la Divinità intervenisse all' uopo e che da lei fossero fissate le condizioni attesa la superiorità della natura; e ciò è quello che diciamo *rivelazione*. Considerando dunque la religione qual patto tra l' uomo e Dio, non più si dovrà cavillare sul dovere di riportarsi a quella autorità, che doveva necessariamente pronunziare in questo nobile accordo: gli autori di tutte le false religioni, spacciando un commercio colla Divinità, mostrarono più senso comune dei grandi filosofi dell' età presente.

Inutilmente si vorrebbe obiettare, che Dio per mezzo della ragione manifesti il suo assenso ad un tal contratto, che intavolato dalla sola filosofia metta in salvo l' onor di lui e l' interesse dell' umanità: è questi un puro gioco di parole, che sempre esclude l' intervento della Divinità e lascia tutto nelle mani della creatura. Un uomo può progettare una misura, che favorisca gl' interessi suoi e que-

gli di un altro uomo nel tempo stesso: ciò fa supporre con fondamento, che questo secondo vi abbia a prestare la sua adesione: ma sarebbe lo stesso che abusare de' vocaboli, se a questa presunzione, per quanto fondata e ragionevole si supponga, volessimo dare il titolo di contratto. Oltredicchè, trattandosi di contratto, perchè la Divinità avrebbe voluto tacersi? Perchè avrebbe abbandonato la via naturale della dichiarazione? È da credersi che la Sapienza infinita avesse scelto il meno acconcio de' mezzi, qual'è quello della presunzione, per mettersi in corrispondenza colle creature? Per ripeterlo: o la religione dobbiamo riguardarla come il tentativo dello spirito umano in una materia difficilissima, ed io non mi ostinerò a negare, che sotto questo aspetto presenti pure de' piaceri sentimentàli, che sono esclusivamente di suo dritto: ma questa non è punto l'idea che dobbiamo formarci della medesima: parlandosi di premii e pene entra nella classe delle convenzioni: ed allora la rivelazione, ch'è l'intervento della parte più nobile al contratto, dovrà essere ammessa di necessità.

Dicasi piuttosto dal filosofo, che senza ricorrere a contratto tra l'uomo e Dio, il premio della virtù e la punizione del vizio in uno stato futuro siano risultati necessarii della natura dell'ordine, e dell'idea di una giustizia suprema, che regola potentemente il creato. Ma con ciò egli non avrà fatto che spargere il dubbio sulle promesse della

religione, e toglierle quella potente efficacia, che forma il presidio della debolezza umana nel conflitto delle avversità. Imperocchè l' ordine generale e l' idea di una giustizia suprema sono un vero abisso per la ragione. Una nebbia impenetrabile circoscrive gli sforzi del talento umano in questi arcani dell' infinito. L' esame e la discussione partoriscono sempre più le difficoltà, e per confessione degli avversarii medesimi l' immortalità della nostra anima non vanta che argomenti probabili. Quindi tolta l' idea di contratto tra Dio e noi niente potremo dire di sicuro dei nostri rapporti con lui, molto più dopo i limiti di questa vita. Tutto al più non potremmo formare che delle plausibili osservazioni: si dirà più conducente alla gloria del Creatore non che al bene dell' uomo che vi abbia una vita futura: ma non sono questi dei mottivi tanto forti per generare nell' animo la certezza. Quindi ciò che maggiormente interessa e che maggiormente ci obbliga ad esser giusti mancherà di convinzione interna: l' uomo nella passione potrà supporre che non vi sia responsabilità dopo la morte, e scuotere così il freno che lo impediva di trasportarsi agli eccessi; mentre l' uomo nella sventura, avvezzo a crearsi delle difficoltà, che con più frequenza si riproducono in quel momento, vedrà estinguersi quel raggio di consolazione, che solo gli rimaneva per non prendere in odio se stesso.

La divina rivelazione, e la fede che n' è la

conseguenza, hanno sempre questo vantaggio sull' esercizio dello spirito di contribuire più sicuramente al maggiore bene dell' uomo. Anzi converrà aggiungere, che il professore della più assurda religione, la quale salvi dal dubbio quelle dottrine, che sono il mottivo delle speranze in occasione di calamità, è in migliore posizione del filosofo, che sdegnando di riportarsi ad una autorità infallibile ama piuttosto di rimanere nell' incertezza sopra materie di si gran rilievo. Il maomettano sotto il peso delle avversità sente mitigarsi il dolore raffigurandosi le dolcezze del suo paradiso futuro, sul quale articolo la sua anima non mai si avvezzò a dubitare: mentre il filosofo nemico di una fede cieca, che incateni i trasporti della sua ragione, spingendosi sino al termine di questa vita non sa vedere più innanzi che tenebre. In occasioni di pericoli e di travagli non diffida il maomettano di una assistenza superiore: e questa dolce prevenzione, ancorche falsa, gli allevia una parte della sua pena: laddove il naturalista, quando pure si abbia formato colla sua ragione una teoria di provvidenza generale, vedrà germogliare le difficoltà dallo stesso fermento della sua ragione, che lo condusse alla teoria col mezzo della libertà di pensare; e questo fastidio delle difficoltà nella circostanza di traversie non potrebbe che aggravare in lui lo stato di smania e di agitazione.

A torto si pretenderebbe, che le teorie dell' ordine generale, della Provvidenza e della giustizia

divina, dell' immortalità e dello stato futuro si avessero a ridurre colla prova del talento a tale stato di chiarezza e di precisione, che l' uomo s' imponga la legge di non più farne oggetto di controversia: un tal vantaggio è nel numero degl'impossibili. L' uomo che non ha perduto il senso comune impone a se medesimo la legge di non mai dubitare di quelle cose, che affettano i suoi organi in una maniera costante: trattandosi di un mondo ideale, qual' è la matematica, l' uomo crede pure di necessità a quelle induzioni, che derivano da premesse, foggiate ed applicate da lui medesimo: ma trattandosi di un mondo reale, invisibile nel tempo stesso, e tanto al disopra delle facoltà limitate, il dubbio e la esitazione sono inseparabili dalla natura della cosa stessa. L' oscurità e la vastità della materia saranno sempre uno stimolo a delle nuove discussioni: una tale smania partorisce le obiezioni e queste distruggono la certezza. Quanto più la materia si approfondisce la diffidenza predomina nello spirito e l' agitazione lo tormenta: desideroso di sapere più degli altri si perde in più difficili laberinti. A salvarlo da un tale stato di fluttuazione, che tanto amareggerebbe la vita, non può trovarsi altro rimedio, che credersi obbligato di riconoscere come sagre queste verità, indipendentemente dal suffraggio del talento, e fuori della circostanza di essere attentate dal suo arbitrio. Lo stesso senso della natura, da cui emerge la necessità della

religione, ha diretto costantemente gli uomini a ripetere della divina rivelazione la solidità di questi sagri principii, che sono sostegno alla debolezza e stimolo alla virtù: con questo salutare espediente, se l' uomo da una parte limita il dritto della sua ragione, si assicura però il possesso di un fondo inesauribile di consolazioni, che senza il presidio della fede gli diverrebbe infruttifero. È appunto come il sagrificio di una porzione di libertà, che soffre con piacere ogni cittadino per avere il beneficio di un governo: il solo spirito di frenesia potrebbe muovere cavilli sulla necessità di adattarvisi, quando è chiaro, che senza questa limitazione di libertà bisognerebbe rinunciare al vantaggio della condizione civile. Il filosofo, che rigettando la rivelazione si esonera dal debito della fede, non considera, che questo aumento di libertà si rivolge irreparabilmente a suo danno; perchè indebolisce i mottivi di quelle dolci speranze, che sole possono ristorarlo nello scroscio delle calamità, e sole possono confermarlo nella grande idea, che l' uomo nel piano della Provvidenza occupi un più alto posto in paragone delle altre creature.

Il bisogno della rivelazione si manifesta ancora dal riflettere, che senza di essa si vedrebbe mancare la morale pubblica delle sue più valide guarentigie. Quando si crede che Dio ha parlato abbiamo la persuasione su quegli articoli, che crediamo provenienti da lui: saremo certi di un tribu-

nale incorruttibile, che pronunzia sul merito delle nostre azioni, non che di una Providenza suprema che non riguarda con indifferenza le opere delle sue mani. Ma tolta di mezzo la rivelazione, dimani si penserà diversamente da quello che oggi si crede; i fondamenti della morale soffriranno incessantemente gli attacchi dello spirito di contraddizione, e la coscienza nel vortice delle opinioni non più si troverà diretta da principii regolari e costanti.

La religione metafisica sarebbe foggiata dai dotti. Or ogni dotto ama naturalmente distinguersi. Sentire nel modo stesso degli altri presenta un carattere di servilità. Per farsi un nome nella repubblica letteraria bisognerà sollevarsi oltre il livello comune; bisognerà lusingarsi di avere scoverto delle verità, che non furono avvertite dagli altri; di aver combattuto dei pregiudizii che inceppavano la libertà del talento, di aver ravvisato degl' inconvenienti, da cui era d' uopo guardarsi; di avere inventato de' nuovi metodi che conducono più sicuramente alla dimostrazione. Quindi nella società de' filosofi non vi sarà uomo che in paragone degli altri possegga una maggior dose di talento, che non si senta divorato dalla mania di spacciare nuovi sistemi di religione. Per quella disgrazia ch' è naturale all' umanità ognuno crederà di saperne più dell' altro, ognuno si spaccerà in pubblico come venditore di merci più preziose, ognuno giurerà sull' o-

nor suo di parlare per convizione e di buona fede. Quindi partiti innumerabili che si combattono e si straziano a vicenda; quindi ogni giorno sistemi nuovi che s' innalzano sulle rovine degli antichi; quindi una lotta gladiatoria che non mai farà tregua col tempo a mottivo che non esiste un giudice inappellabile per comporre queste discordie: quindi la religione al pari della fisica, della chimica, della medicina addiverrà un vasto campo di controversie, una scienza che cambia tutti i momenti, che parla differenti linguaggi per adattarsi al gusto delle diverse generazioni.

Ma esiste la religione metafisica, ci dicono i nostri filosofi, ed incontrastabili ne sono le teorie. L' esistenza di una Cagione suprema che ha creato e governa l' universo; una provvidenza generale che s' interessa delle cose di quaggiù, una giustizia che premia la virtù e punisce il vizio; un codice di leggi naturali che obbliga tutti gli uomini ad osservarlo, qualunque sia il clima che gli nutrisce e la condizione in cui trovinsi costituiti; un' anima che sopravvive alla materia e che attende migliore sorte in uno stato futuro.

Noi conveniamo con loro che questi articoli siano fuori di controversia: lo sono certamente di dritto: ma lo sono stati in tutti i tempi, lo sono anche adesso di fatto? A forza di discutere e di esaminare a quai limiti il talento umano vorrà fermarsi? Non si annunziano col carattere di filo-

sofi quegli autori tenebrosi ed immorali, che negano l' esistenza di un sovrano Artefice? La creazione dal nulla non sorpassa le facoltà dell' intendimento? E ciò che supera il nostro modo di comprendere quanta occasione non dovrà fornire al cavillo? Contro la legge della Provvidenza quante difficoltà non si formano, e quanto alimento non prestano alle medesime le apparenti contraddizioni del mondo fisico e morale?

Si parla di un codice di natura, comune a tutti i popoli del mondo: quali sono questi suoi articoli, che la petulanza del talento umano non abbia osato di chiamare in dubbio? Il suicidio, la prostituzione, la mensogna non hanno avuto i loro panegeristi? Alle leggi della tirannia e della schiavitù mancarono mai degli apologisti in tutti i secoli? Il rispetto alle autorità costituite non si è cercato di estenuarlo in mille modi? Il furto, l' omicidio, il saccheggio, che si colora col termine meno odioso di conquista, non sono stati leggittimati ed approvati da molti de' così detti filosofi? Diceva Cicerone: *qual' è l' assurdo, che da qualche filosofo non sia stato predicato?*

L' immortalità dell' anima è uno di quegli articoli, sui quali la ragione non potrebbe parlare che congetturando. Negandone la spiritualità la sua morte è secondo l' ordine delle cose. Ora tra i filosofi, impugnatori della religione rivelata, chi non ha impugnato nel tempo stesso la spiritualità dell' anima?

Se da alcuno non si è osato apertamente, quante difficoltà e sofismi non ha cercato di produrre all' oggetto?

Non vi è dunque articolo della religione metafisica, che non sia stato contrastato in tutti i tempi, e che non lo debba pur essere presentemente, quando non esiste l'obbligo di ammettergli semplicemente e senza esame. Dove dunque esiste una tal religione? In qual clima, in qual angolo del mondo la potremo trovare nella sua purezza? Chi ne fisserà gli articoli onde abbiansi a conservare invariabili? Nel caso di discrepanza chi menerà i partiti a conciliazione?

La filosofia de'tempi nostri si è guarita felicemente dei pregiudizii: lo sia pure: si è dessa perciò guarita dallo spirito di novità e d'intraprendenza? Tutto è di sua giurisdizione in materia di così gran rilievo: ella potrà portare la sua verga censoria sopra tutte le verità riconosciute, e potrà farlo senza scrupolo, perchè si serve del proprio dritto: quali dunque, io ripeto, saranno le guarentigie della morale in questa perpetua oscillazione delle più sagre dottrine?

La politica nelle false religioni si è mostrata più conseguente del filosofismo. Osservando già disposti gli uomini a riconoscere l'esistenza di un gran potere invisibile, alzò la voce in nome del cielo, e dichiarò volontà di esso la sommissione alle leggi. Disse interessata la Divinità per la di loro osservan-

za, per la protezione dei dritti di ciascheduno: avvezzò l'uomo a riguardarsi come degno di aspirare ad un miglior destino, di quello che potrebbe ripromettersi dall' idea della materia comune colle altre specie di esseri viventi. La politica con questo linguaggio se non creava la più perfetta morale, di cui l'uomo è stato reso suscettibile mediante il vantaggio della vera fede, assodava non per altro, gli elementi di questa pratica tanto a lui necessaria, molto più nella condizione sociale, e veniva e limitare lo sfogo di quella libertà smoderata, che lo avrebbe trasportato al disordine. Ma un tal vantaggio non si sarebbe ottenuto senza la fede della moltitudine alle parole del personaggio straordinario: fu la fede nella pretesa rivelazione, che cicurò il selvaggio e mitigò la ferocia del suo carattere; fu la fede che eliminando il dubbio e creando l'idea di un autorità infallibile creò contemporaneamente il dovere di rispettarne il comando. Sotto gli auspicii di questa fede si viddero consolidati i governi, e l'uomo strappato ai mali di una insociabile indipendenza cominciò ad assaporare il bene di una società organizzata.

Sorge la filosofia a'tempi nostri e si addimostra indispettita contro la fede. La qualifica come avvilimento della ragione, come un ostacolo all' esercizio de' suoi diritti: pubblica di volere estendere la giurisdizione sopra tutti i principii adottati; si ostina a non riconoscerne veruno se non dietro

la prova della discussione. L' esistenza del primo Autore non è rispettata dalla sua censura: la Provvidenza, l' immortalità, la vita futura dovranno esserlo molto meno. Tutta la scienza morale è divenuta un vasto campo di battaglia, ove lo spirito di opposizione ha riprodotti i più vivi attacchi. Finalmente a forza di stancarsi nel combattimento, o sopraffatta dai rimproveri di tutto il genere umano, promette in alcuni momenti una specie di convenzione, e quasi entrando in trattative con tutte le religioni del mondo, asserisce di riconoscere la leggittimità di alcuni principii generali e comuni a ciascuna di loro, che dichiara sufficienti senza altra aggiunta al grande oggetto della conservazione dell' ordine. Per mezzo di una tale condiscendenza va spacciando di aver concesso quanto basta per non dirsi la nemica dell' umanità: ma in sostanza questa convenzione non ha niente di stabile e di sicuro: tenace nel suo proposito più di quello che lo fosse Annibale per la distruzione della potenza Romana, si riserva tutto il dritto come prima d' impugnare gli articoli convenuti ogni qual volta lo voglia: ella ispira alla truppa de' suoi discepoli lo stesso genio di contraddizione, sul riflesso, che il fermarsi ad un certo punto, ed imporre la necessità alla ragione di non passare più oltre, sia lo stesso che disconoscere il di lei pregio, e renderla serva di quelle cose su cui vanta un assoluto dominio. Ognuno è nel grado di avvertire, quanto si agisca con fre-

de in questo caso da uomini che fanno pompa d'ingenuità, e quanto la pubblica sicurezza abbia a soffrire da questo barbaro attentato contro le sagre dottrine, che ne furono credute il fondamento in tutte l'epoche dell'istoria.

Risulta da ciò ad evidenza, che qualunque religione organizzata, senza eccettuarne il feticismo, è migliore incomparabilmente per l'umanità della così detta *religione filosofica*. Ogni falsa religione, non ostante le assurdità riguardanti la natura divina ed il culto che gli si deve prestare, assicura dallo spirito di contraddizione i mottivi della morale pubblica, e gli comunica un tale grado d'influenza sul sistema delle azioni umane, che le fredde e semplici teorie non potrebbero procurargli giammai. Un tal vantaggio si perderebbe nel caso del filosofismo, che niente determina di tal maniera da non potersi impugnare, e nulla dichiara tanto sagro, su cui il talento non abbia dritto di eccepire.

Di più le false religioni hanno reso questo servizio alla morale pubblica, di averla munita di sanzione. La coppa di Tantalo, il sasso di Sisifo, l'avoltojo di Prometeo, i conviti nella regia del padre Giove, per quanta materia di riso possono fornire al filosofo, avvertono però l'idolatra cosa debba propriamente ripromettersi, o pur temere in uno stato futuro; e gli prestano i materiali del paragone, per conoscere quanto la grandezza del premio l'abbia a vincere sul travaglio delle buone azioni,

e quanto l' acerbità della pena sulla dolcezza velenosa del delitto. Potrei aggiungere, che lo stesso impero, che tali racconti religiosi spiegano sull' immaginazione, procura loro maggiore forza ed influenza sul sistema delle azioni umane, atteso il predominio di questa facoltà sopra di noi, e la sua natura, capace di produrci de' piaceri, non che de' tormenti reali. Al contrario il filosofismo, amico ordinariamente del dubbio, si contenterà di dire: *è conveniente che un Giudice supremo decida secondo il merito delle azioni.* Sarebbe lo stesso come di questo articolo, inserito nel codice penale di una qualche nazione: *chiunque incendia, o devasta è facile che sia punito a proporzione del suo delitto* . . . qual debole legislazione è mai questa!

Oltre a ciò la religione metafisica non è poi che sia più vera *nel fatto* della religione organizzata la più assurda. Degli articoli conformi alla ragione il filosofo ne ammetterà una parte e ne contrasterà l'altra: e che vi è di peggio nel maomettismo, o nel gentilesimo? In queste assurde religioni non s' insegnano pure delle dottrine interessanti? Con questo di più, che nel maomettismo e nel gentilesimo abbiamo delle grandi nazioni che ne sono intimamente persuase, laddove nella società filosofica le poche verità professate dai pochi dotti sono sempre in uno stato di fluttuazione.

Quando non bastassero le ragioni addotte a dimostrare il bisogno della rivelazione, l' idea, cioè,

di contratto, annessa naturalmente alla religione, per cui le speranze dell' uomo son poggiate sopra una base sicurissima, e la prestazione di più valide guarentigie alla morale pubblica, un tal bisogno si manifesterebbe pure da se medesimo, perchè legato a quell' altro indispensabile, in cui si trovano tutti i popoli della terra, di professare una qualche religione. Nel caso di rivelazione e di fede abbiamo l' espediente adatto per insinuare la religione al popolo: un tale espediente è facile ed è a portata di tutti: anche nel caso di impostura (come nelle false religioni), questa medesima prevenzione, che Dio ha parlato, è garante almeno nella presente vita di una condotta più onesta. Togli al popolo l' idea della rivelazione, e non gli resta di religione che il sentimento confuso, di cui si è detto in altro luogo: sentimento radicato nella natura stessa, e che un numero pressocchè infinito di accidenti concorre a risvegliare tuttogiorno. Ma creato questo sentimento dal timore, tutto si rivolgerà a suo danno. Questo timore non è mitigato da speranza: si sente il peso della cagione invisibile, produttrice della calamità, mentre il modo di placarla non si conosce. Lo spirito desideroso di conforto non saprebbe a quale punto fermarsi; tutto è tenebre d' intorno a lui fuori del male che lo flagella. Si teme per ogni motivo, si teme in ogni momento: un tal timore è sempre vago ed indefinito, perchè immedesimato coll' immaginazione, facoltà che non conosce de' limiti.

Un sentimento confuso di religione non può produrre che principii confusi di morale. A salvare l' umanità da questa doppia disgrazia, della superstizione e dell' immoralità, la filosofia cercherà di spargere nella moltitudine le dottrine della religione metafisica: ma questi sforzi sostenuti con vigore saranno poi sufficienti all' uopo? Sia l' uomo famigerato pel suo talento, che garentisca la verità delle dottrine che annunzia: egli è sempre un uomo, e perciò soggetto ad errare. Sia riconosciuto il suo merito e la probità della sua condotta: in qualità di uomo è sempre dominato dalle sue passioni, che scemano la fiducia alla sua dottrina, quando non da altri che dall' uomo stesso si crede che tragga la sua origine. In qualità di maestro, non è la ciurma volgare una scuola propriamente detta alla quale egli presegga: gli manca perciò quell' autorità, che molte fiate senza la persuasione è capace di far piegare lo spirito. In qualità di predicatore non ha un carattere che gli sia proprio per questa funzione di pubblica utilità; nè dalla parte di chi lo ascolta abbiamo un dovere di coscienza per riportarsi ciecamente alla sua dottrina. Si potrà udire quando si voglia, si potrà udire per materia di divertimento, si potrà udire per non avere altro che fare: il suo discorso non avrà mai tanta forza da estorcere l' assenso degli uditori su materie che non potrebbero comprendere.

Pure sarebbe sempre un vantaggio avere una

società di uomini, che senza una missione particolare, per un solo principio di filantropismo si propongano d'insinuare al popolo un corpo di verità interessanti: in mancanza di una morale, che non potrebbero procurargli, gioverebbero ad offerirgli l'occasione di un divertimento onesto nel caso che volesse ascoltare; un divertimento certamente più onesto di quello che sia la commedia o lo spettacolo dei saltimbanchi: ma sarebbero nella necessità di concertarsi, e questo concerto è impossibile trattandosi di una società di filosofi. Nella stessa provincia, nella stessa città, nello stesso villaggio alcuni contraddirranno quelle teorie, che da altri con franchezza ed impegno si erano contemporaneamente enunciate. Il pubblico testimonio oculare di queste perpetue scissioni potrebbe non insospettirsi della buona fede dei suoi maestri? Diranno i filosofi di un partito » *gli avversarii non approfondiscono la materia* » questi risponderanno » *si vuole usare di doppiezza e di furberia*, *si vuol negoziare sulla semplicità degli ascoltanti*: cosa dovrà risolvere in questo conflitto di opinioni?

La filosofia ha preveduto l'incoveniente, e compassionando l'insufficenza dal volgo per giudicare colla sua ragione di materie così elevate, sa perdonargli l'attaccamento ad una religione qualunque, che supponga derivare dal cielo: conviene, che trattandosi di moltitudine sia sempre meglio per lei essere aggirata dell'impostura, che cadere senza il

soccorso di una fede cieca in preda alle più furenti passioni. L' eccezione è solamente pel filosofo di non piegare ai pregiudizii comuni, ricevendo come l' opera dell' Onnipotente quel tanto che dovrà essere parto di una retta ed illuminata ragione. Perciò una religione organizzata e che poggia sull' ipotesi di una rivelazione divina sarà di necessità la religione del popolo; mentre il filosofo che rileva l'assurdità in ciascheduna di esse ricava unicamente dai suoi lumi il vero modo di onorare la Divinità.

Ma la filosofia, che in paragone del volgo millanta questo nobile privilegio di formarsi la religione da se medesima, non ha fatto che snaturare la quistione, come diceva al principio. Ha voluto considerare la religione come il tentativo dello spirito umano per procurarsi la felicità in uno stato futuro, idea contraria al comune istinto, e che non serve che a spargere dell' incertezza su i mottivi di nostra consolazione. Per formarsene un' idea magnifica e più naturale nel tempo stesso avrebbe dovuto considerarla come un contratto tra la debole umanità e la Divinità onnipossente; ed allora la rivelazione, ch' è l' intervento della parte più nobile a questo sagro contratto, dovrà essere ammessa di necessità. Dicasi pure dritto della filosofia il pronunziare sugli assurdi delle religioni, che presentano il carattere dell' impostura: sarà questi il suo solo diritto da esercitare senza pretendere di vantaggio. Spingere la pretensione al segno di formarsi una reli-

gione nuova col travaglio della ragione, è lo stesso che spacciare un accordo col Creatore senza che questi intervenga a ratificarlo; è lo stesso che dettare le condizioni al Padrone supremo dell' universo. I trasporti della filosofia contro gli assurdi della religione popolare saranno simili al furore di quei partigiani di Londra, che nel caso di una qualche misura, la quale ferisca i loro interessi sfogano con una grandine di sassi contro le porte e le finestre dei funzionarii pubblici: o per servirci di un paragone meno odioso, saranno simili alle diatribe dei giornalisti, che nei paesi ove esiste la libertà della stampa possono impunemente censurare le disposizioni del ministero: ma s' è vero, come non può dubitarsi, che le rapsodie dei giornalisti non possone formare una legge, così la censura della filosofia sulla credenza del popolo non mai potrà godere di un tal successo sino ad acquistare il dritto di formare una religione più pura: un tal diritto sarà sempre di competenza divina, e la filosofia in ultima analisi dovrà riportarsi alla rivelazione.

CAPITOLO VII.

INTOLLERANZA.

Il progetto di una tolleranza generale ha esercitato la sensibilità de' filosofi. Esaminando tutte le religioni, il cattolicismo più di ogni altra si è creduto incapace di condiscendenza: quindi più assai di ogni altra religione è stato tacciato di rigore e d' insociabilità. Ma bisognava stabilire la quistione: può esistere religione in cui l' intolleranza non abbia luogo? Il professore dalla religione naturale dovrebbe persuadersi più di ogni altro dell' assoluta impossibilità di un tal voto. Per quanto la società filosofica sia disposta ad usare indulgenza agli errori della moltitudine, è però indubitato che nel suo seno non mancheranno di formarsi dei partiti, i quali variando nella maniera di pensare circa i punti della religione, non che i doveri da lei prescritti, nè potendo ottenere scusa vicendevolmente per pretesto d' ignoranza, o di buona fede, dovranno necessariamente accusarsi come ribelli alla verità. È noto che l' antipatia delle scuole non è minore di quella delle religioni, ed i complimenti di sacrilegio e di empietà non sarebbero certamente risparmiati in quistioni di simil fatta.

Intanto non si desiste dall' impresa, e la speranza di un trattato di fraternità tra tutt' i popoli della terra, il beneficio di vedere estirpati tutti i germi di astiosità e di persecuzione tra creature della stessa specie, attiva il filantropismo dei filosofi, e giunge quasi a provocare l' impegno dei grandi speculatori di diplomatica. Il progetto in verità è seducente, e giustamente valerà la pena di esaminare, se possa in tutto, o almeno in parte verificarsi, in quali casi possiamo attenderne la riuscita, e qual vantaggio ne possa poi ridondare. Distinguiamo prima di tutto tra intolleranza religiosa e civile. La prima è la prevenzione di un uomo che riguarda escluso l'altro uomo dal beneficio di una futura felicità, perchè professa per convinzione o per ignoranza una religione diversa dalla sua. La seconda è la politica del governo, che perseguita i professori di un qualche culto, che non sia il dominante. Bisognava non confondere tra loro queste due specie d'intolleranza; e dall'averle confuse fuor di proposito è derivata la folla delle obiezioni, con cui la filosofia del giorno ha insistito sulla somma delle sventure, che dice prodotte dal cristianesimo alle nazioni.

La tolleranza religiosa, che si vorrebbe dai filosofi filantropici, sarebbe la disposizione a credere, che in ogni religione si possa l' uomo salvare. Ma non è giusto che le nazioni ed i governi si facciano costantemente illudere da immaginarii progetti. Il voto di troncare dalla radice tutte le astio-

sità religiose, di fraternizzare con tutt' i popoli della terra, riguardandoli nel possesso di un egual dritto alla eredità del comune Padre di famiglia, questo voto che seduce la fantasia non potrebbe altrimenti verificarsi, che con rigettare il bisogno della rivelazione, la quale è l' unica base di tutte le religioni del mondo. Il musulmano, catechizzato dal filosofo a riguardare l' uomo di una diversa religione come posto da Dio al par di lui nel sentiero della salute, direbbe necessariamente a se stesso: se il cristiano, se il bramino, se l' idolatra possono egualmente con me partecipare allo stesso premio nel cielo, perchè Dio avrebbe incaricato Maometto di una missione tanto nobile ed interessante? Il vantaggio della tolleranza religiosa è dunque una chimera della filosofia, un progetto impossibile a realizzarsi, finchè gli uomini riguarderanno la religione come provveniente da Dio; del pari che il desiderio di una perfetta eguaglianza di fortune non mai si vedrà compiuto sulla terra, finchè il dritto della proprietà e del travaglio sarà riguardato dagli uomini come la legge più sagra della società.

La filosofia ha creduto di trionfare con quel principio perentorio: che la divina misericordia è infinita, e che il padre delle creature potrebbe essere tacciato di crudeltà, se per mottivo di una ignoranza, il più delle volte invincibile, volesse condannare tanti popoli ad un eterno supplizio. Ma per quanto sia speciosa questa osservazione, e per

quanto nella prevenzione del naturalista possa riputarsi robusta, non potrà mai persuadere nel caso addotto, finchè ogni religione, come si disse innanzi, si crederà derivata da una rivelazione. Sarà sempre al di sopra del giudizio umano, perchè Dio tra i varii popoli della terra abbia concesso piuttosto agli uni che agli altri il beneficio di una dottrina salutare; ma non mai l' intelletto si persuaderà, che il popolo istruito da Dio medesimo sulla materia che dovrà credere per salvarsi non vanti privilegio sugli altri popoli, abbandonati alla seduzione. A generalizzare la tolleranza religiosa bisognerebbe togliere a tutti gli uomini i principii più comuni del buon senso: imperocchè, se tutte le religioni sono a Dio indifferenti, qual sarebbe stato l' oggetto della rivelazione? Bisognerebbe persuadere tutti gli uomini, che Dio non ne ha rivelata veruna; ma questa misura gli gitterebbe nell' ateismo; attesochè ad eccezione di pochi filosofi, gli uomini non saranno mai disposti a professare una religione metafisica. Dicendosi che tutte derivano dalla sorgente medesima della verità si ammetterebbero contraddizioni in Dio: ipotesi alla quale i popoli non vorranno certamente assentire; o si verrebbe ad insinuare il politeismo; operazione alla quale la filosofia non vorrà prestarsi, perchè discorda colla ragione, e perchè il bene della tolleranza religiosa nel politeismo è amareggiato da gravissime calamità, come vedremo in prosieguo.

Il professore della religione metafisica è giusto che sia tollerante cogli uomini delle altre religioni. Egli riguarda la sua come l' opera del suo talento e de' suoi lumi, e tutte le altre organizzate le riguarda come l' opera della politica, dell' interesse e della furberia, alle quali ha dovuto l' uomo adattarsi in forza di abito e di educazione. Secondo i suoi stessi principii, Dio non ha mai pronunziato in questo genere di materie, onde arguirne che la professione di un solo culto sia l' unico mezzo d'impegnarne la misericordia. Non vi è dunque motivo, per cui debba considerare gli altri uomini come esclusi dal beneficio della salute. Ma una reciproca tolleranza non potrebbe egli pretenderla dai professori delle altre religioni, perchè sono avvezzi a riguardarle come l' opera della Divinità. Ingiustamente vorrebbe egli querelarsi della poca condiscendenza degli altri uomini, e dell' amarezza teologale contro di lui a fronte della sua dolcezza e della sua compassione per gli altrui errori: qualunque gentilezza che si usi ad un uomo non mai potrebbe obbligarlo a dichiararsi in favore del suo amico contro i principii del buon senso naturale. Perciò il vòto della tolleranza generale, oltre all' essere inseguibile, come quello della pace universale dell' Abate di S. Pietro, rovescerebbe immantinenti la base, su cui poggia l' edificio della religione in tutti i luoghi del mondo.

È una disgrazia questa intolleranza teologica,

va gridando continuamente la filosofia. Sarà dunque una disgrazia che si riguardi la religione come proveniente da Dio. Bisognerà che ci avvezzassimo a riguardarla come l' opera dell' impostura, ed avremo allora il beneficio della tolleranza ateistica. Ogni altro mezzo è disadatto: finche la religione si crede l' opera della Divinità l' uomo non vorrà metterla del pari con ciò che crede foggiato dall' altro uomo.

Qual' è il mottivo che attacca l' uomo alla religione? La prevenzione formatasi nella sua mente, che sia il mezzo unico per la salute. Togli alla religione questa prevenzione, ed avrà perduta la sua importanza. L' uomo la tratterebbe come si trattano le altre cose indifferenti: lo stesso difetto, annesso a tutte le altre religioni, lo porterebbe naturalmente a non prezzarne veruna. Dicendosi che il mezzo della salute è la religione considerata in astratto, sia qualunque la dottrina insegnata e la forma del culto stabilito, niente si dirà di meglio a preservare l' umanità dall' ateismo. Non è alle nude astrazioni, che l' uomo ha piacere di affezionarsi: egli si attacca al concreto, a quella data dottrina, a quel dato cerimoniale: se queste son cose indifferenti la religione considerata in astratto lo sarà molto più, ed il suo impero sull' umanità si vedrà immantinenti distrutto. Oltredicchè ricade la difficoltà come prima: perchè Dio avrebbe rivelato quella dottrina particolare?

Il voto di rendere tutti gli uomini tolleranti

non differisce dal voto di rendergli tutti cosmopoliti. Ma i veri cosmopoliti saranno sempre in poco numero: tutti gli altri saranno di necessità o patriotti, o egoisti. Certamente il patriottismo può divenire il flagello dell' umanità: chi ne dubita, quando le storie ne sono piene? Ma il delirio di una fraternità senza limiti non mai indurrà la sana filosofia ad indebolire i mottivi dell' attaccamento alla padria, per quindi veder nascere la disgrazia di una desolante apatia.

Perchè il beneficio della vera religione non fu concesso a tutti gli uomini? È naturale la curiosità d' indovinarne il mottivo, mentre nel solo cristianesimo troviamo elevata una tal quistione. La maniera con cui l' ha sciolta è superiore all' intendimento; ma è la natura della quistione stessa, che appalesa l' insufficienza de' nostri lumi. Il filosofo, che dichiara irragionevole la dottrina del peccato originale, assegni esso il ragionevole motivo, per cui sotto l' impero di un Dio benefico e padre comune delle creature, il beneficio della rivelazione, riconosciuto di necessità indispensabile in tutte le religioni del mondo, non sia stato di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Negando il bisogno della rivelazione avrà tagliato questo gran nodo gordiano: ma fuori della sua ristretta società non avrà persuaso veruno. Se la dottrina del peccato originale è inintelligibile, risponde almeno ad una gravissima difficoltà, che dovrebbe nascere nella mente di tutti gli uomini,

ed alla quale la filosofia non potrebbe ovviare che con disporre al disprezzo di tutte quante le religioni.

Si dice per un altro motivo, che sia un male l'intolleranza religiosa, per l'odio e l'antipatia di cui rendesi sorgente perenne tra gli abitanti di questa misera terra. E non è certamente da negarsi, che le passioni e la debolezza umana prendano soventi fiate occasione da questo attaccamento degli uomini alla religione de' loro padri, onde spezzare quel vincolo di fraternità, che gli sarebbe stato garante di molti beni. Ma è questo come il caso di attaccamento alla padria, per cui si armano ordinariamente i popoli e si fanno spietata guerra sino alla distruzione reciproca. La sensibile filosofia raccapriccia di queste barbare conseguenze facendo voti per vederne la cessazione: ma non perciò vorrà dannare il principio, da cui ricavarono l'occasione questi crudeli disastri. Tolto l'amor della padria non si avrebbero antipatie nazionali: ma il male che si risparmia in questo caso non compensa la perdita del beneficio. Così pure, la tolleranza religiosa avrebbe eliminato il pretesto di molte guerre distruttive: ma questa medesima tolleranza avrebbe tolta ogni importanza alla religione, e le nazioni si troverebbero nel pericolo di perdere ogni principio di morale.

La quistione bisognava proporla sotto altro aspetto: le guerre di religione sono esse conseguenza

leggittima dell' intolleranza teologica? Le amare declamazioni della filosofia e l' errore imperdonabile di aver confuso il pretesto colla cagione quasi ci porterebbero a credere, che le religioni intolleranti non altrimenti abbiano potuto stabilirsi e conservarsi, che con armare i popoli contro gli altri, e con pronunziare contro i dissidenti la sentenza irrevocabile dell' esterminio. Ma religioni di simil fatta non hanno forse esistito giammai, se si eccettua semplicemente il maomettismo, sebbene la malizia degli uomini abbia abusato del nome della religione, come abusa di tutti i doni della Provvidenza. L' odio tra le nazioni di diverso culto e l' impegno di distruggersi vicendevolmente non potrebbe che in forza di una falsa logica giustificarsi coll' invocazione di quel principio, che fuori della vera religione l' uomo certamente è dannato: sarebbe una conseguenza più estesa delle premesse per servirci del linguaggio delle scuole, conseguenza, che più di qualunque altro mottivo l' interesse malinteso de' governi ha potuto riguardare come derivata del riflesso della maggior gloria di Dio. Al contrario, fissando per base della religione l' esistenza di un solo Dio, (e questo è proprio delle religioni intolleranti), sarà naturale e necessario il credere, che il medesimo non domandi l' esterminio di creature infelici, e che piuttosto coi mezzi dell' istruzione, della dolcezza e della carità convenga a creature più fortunate di loro invitare al sentiero della salute eterna. L' odio dun-

que tra le nazioni, persuase dell' esistenza di un solo Dio, trovasi in opposizione manifesta collo stesso principio della lor fede: circostanza sommamente propizia per richiamarle a sentimenti migliori; niente potendo darsi di più vantaggioso nella quistione, che confondere le pretensioni dell' avversario co' suoi principii medesimi, e ritorcere contro lui quelle stesse armi, delle quali era deciso ad abusare.

Ci si obietta la smania del proselitismo, naturale alle religioni intolleranti, cagione di tortura per le coscienze, e sorgente di atrocità tra i membri della famiglia di Dio. Ma qui pure in forza della prevenzione si è voluto attribuire all' intolleranza ciò ch' è frutto della falsa logica, o dello zelo disordinato di alcuni uomini, destituiti di scienza. I mezzi del terrore adoperati ad estendere la religione contrastano coll' idea di un Padrone unico da cui dipende ogni cosa, il quale in possesso di una suprema felicità e di un potere infinito non può essere tentato dall' ambizione di conquistare un altro popolo alla sua dottrina, onde nel caso di riluttanza abbia dovuto insinuare all' antico popolo l' espediente della violenza e delle stragi. Desideroso della felicità delle sue opere non meno presente che futura il solo mezzo di suo piacere sarà l' istruzione col buono esempio; e sarà occasione di sommo merito per l' uomo professore della vera fede profondere il suo travaglio e le sue cure in questo santo esercizio, per la salute dell' altro uomo che non

vidde la luce della verità. Pochi spiriti riscaldati avranno dedotto dal mottivo della falsa religione, cui si annette l'idea della dannazione eterna, la necessità di perseguitarne e di esterminarne i professori; ma è questi forse il primo caso che il sofisma preverta la ragione, e che da un sano e salutare principio si faccia un'applicazione contro le regole? Il difetto di questo caso si trova nella natura dell'uomo stesso; ed ogni altra cosa di nostro utile può divenire al pari della religione il pretesto di disordini e di delitti.

Ci obiettano che nelle istorie del gentilesimo non si leggono i funesti esempii dell'intolleranza religiosa: lo accordiamo; come accordiamo del pari, che il sistema della tolleranza generale, proggettato dai filosofi filantropici, è facilmente conciliabile colla natura del politeismo. Nell' ipotesi di Deità parziali che si dividono l'impero delle nostre cose, non è contra il buon senso, che l'uomo si possa mostrare ossequioso a ciascuna di loro, o all'una maggiormente che all'altra, o all'una esclusivamente, ma senza condannare l'uomo che addimostri verso l'altra il suo rispetto esclusivo; molto più l'uomo che sorte dalla sua padria, e fa passaggio nel territorio sagro ad un' altra deità, è conveniente che le presti omaggio nel luogo della propria giurisdizione, non altrimenti che coll'emigrare dal proprio regno nasce l'obbligo di onorare l'altro sovrano, nel di cui regno si è stabilito il domicilio.

Non è neppure contro il buon senso, che tra le varie deità si supponga una certa specie di accordo, per cui una non si creda offesa del culto che si presta all' altra nel territorio non suo: l' antica deità può concedere questo dritto di compadronanza alla deità del paese straniero, e molto più nel caso di una condiscendenza reciproca: condiscendenza alla quale non vi è ragione di credere, che alcuna di loro abbia interesse a dinegarsi; dacchè niuna di loro vanta sulla natura e sugli uomini una potestà illimitata.

L' ignoranza del grande articolo della creazione presso tutti i popoli politeisti ha influito più di ogni altro motivo alla reciproca tolleranza religiosa. Per quanto il potere di Giove Capitolino si estenda sulla terra e nel cielo, l' uomo e la natura non sono poi l' opera delle sue mani. Non è neppure per necessità di natura, che vanti sì grande impero sopra ogni parte del mondo: è l' effetto di una favorevole contingenza, come lo è per qualunque sovrano nel dominio posseduto da' suoi maggiori. In tale stato di cose non ripugna che in qualche cantone dell' universo una Deità meno potente di Giove abbia goduto da lungo tempo la fortuna di riscuotere l' omaggio di quel popolo; nè il Romano conquistatore di quel paese potrebbe rivendicare al suo nume il dritto esclusivo di padronanza. Proseguiranno ambidue i popoli a professare il culto dei loro padri, senza che l' uno di loro si creda al di

sopra dell' altro nei vantaggi che procura la religione: perciò il passaggio dall'una all'altra potrà succedere senza rimorso, nè lungo esame, e la professione di ambedue nello stesso tempo potranno credere che fornisca all'infortunio maggiori speranze e risorse.

Gli antichi Persiani erano intolleranti, e tali debbono esserlo tutti i popoli manicheisti. I due principii del bene e del male esistono per necessità di natura secondo il loro delirio, e si dividono per necessità tutto l'impero delle nostre cose. Il sole e la luna sono anche deità esclusive, e forse si credevano i simboli del principio buono, da cui il mondo riconosce la felicità. Tutte le tradizioni dei Greci riguardo alla genealogia dei loro numi doveano sembrare favolose ai sudditi di Dario e di Serse: da ciò la demolizione dei templi e degli altari nelle spedizioni di quei celebri conquistatori. Un tale impegno non fu però costante, e la politica mitigò il furore dell'intolleranza: gli Ebrei avevano il loro tempio sotto la tutela dei Persiani stessi, ed i Fenici abitatori di Tiro adoravano Apollo ed Ercole: così nei paesi del gran Signore godono i cristiani la libertà di coscienza, e le varie comunioni del cristianesimo se l'accordano vicendevolmente in molti luoghi di Europa.

Hume ha grandemente esaltato questo vantaggio del politeismo, di avere risparmiato agli uomini il gran disastro delle guerre di religione. Il fatto

non può negarsi: ma vorrà pretendere la filosofia a questo grande onore di distruggere la persuasione di un Dio solo per così rendere generale il vantaggio della tolleranza religiosa? Si accinga pure senza scrupolo a questa impresa; la posizione della nostra specie sarà per ciò più felice? Calamità più crudeli non dovranno gravitare sulle nazioni? Uno de' più grandi vantaggi della religione è la forza che comunica alla morale. Il politeismo nato nell' ignoranza e nello stato d' infanzia de' popoli, non consagra che le prime idee confuse della giustizia. L' idea di una Provvidenza generale, di una giustizia incorruttibile, di un potere superiore al concepimento, non che di una scienza chiara, cui nulla rimane occulto di quanto si opera nell' universo, non saranno che debolmente abbozzate nell' ipotesi di Deità parziali, delle quali la natura e le condizioni sono sempre al di sotto dell' infinito. Individui de' quali si assegna la genealogia, de' quali non si dissimulano i difetti, e sui quali le passioni non cessano di esercitare il loro impero, non mai potranno incutere tanto timore agli uomini per contenergli sotto il giogo delle leggi, quanto la fede di un Padrone unico, di cui il potere e la maestà eccedono qualunque pregio creato. I mottivi che sforzano ad esser giusto saranno dunque meno potenti nel politeismo, e la morale delle nazioni poggerà sopra fondamenti meno saldi.

Quando ben si rifletta, l' odio in materia di re-

ligione non è che il risultato di alcune idee esagerate, che l'uomo abbia voluto formarsi circa l'onore della Divinità. Ma queste potranno rettificarsi, ed un governo illuminato potrà sempre prevenire i mali, che derivano dalle opinioni allarmanti. Al contrario quel principio di filantropismo, di cui la filosofia del giorno ha menato tanto trionfo nelle scuole, non potrebbe altrimenti generalizzarsi, che dietro la fede di un solo Dio. Ammettendosi più deità parziali l'articolo della creazione sarà ignorato, e mille ipotesi stravaganti cercheranno di spiegare l'origine della nostra specie. Non sarà più un sol Padre, che governa una famiglia innumerabile: le razze si riputeranno diverse a misura che ciascuna di loro assegna un diverso modo, onde abbia cominciato ad esistere. Due popoli di diverso culto nell' ipotesi dell'unità di Dio somigliano a due fratelli, che pei mottivi non ragionevoli si odiano alcune fiate tra loro: nell' ipotesi della pluralità degli Dei addivengono perfettamente stranieri, a segno che in nissun momento si potrebbero ravvicinare per riconoscersi: nel primo caso abbiamo l'esistenza di un torto dalla parte di uno di essi, o di ambidue, ma soltanto per intervalli; nel secondo l'assoluta indisposizione di prestarsi una reciproca giustizia.

Guerre di religione non hanno luogo nel politeismo, ma le guerre che nascono per interesse, o per mottivo di una falsa gloria sono incomparabil-

mente più distruttive che nel sistema dell' unità di Dio. Eliminando il sentimento di una fraternità generale, ed il principio di un Padre unico di cui dipendono più famiglie diverse, l' uomo ha meno riguardi verso l' altro uomo, sebbene formati della stessa terra. La vita del popolo vinto, l' onore, la libertà, le sostanze si riguardano come proprietà leggittima del popolo favorito dalla fortuna. La violenza, il saccheggio, le depredazioni, le sevizie, l' esterminio si trattano come azioni indifferenti. Una deità parziale non obbliga alla giustizia che gli uomini della stessa nazione nel commercio tra loro: il suo interesse non si estende a paesi ove non vanta dominio. Per placare il nume del paese conquistato basterà che gli si accordi il dritto della cittadinanza nel territorio del popolo conquistatore: avrà così il compenso della perdita degli antichi adoratori. Quindi il popolo vincitore, sciolto di qualunque scrupolo e debito, può abbandonarsi a tutte le specie di eccessi, che gli suggerisce il principio del suo particolare vantaggio: sarà indifferente a lui uccidere a sangue freddo i vinti senza distinzione tra età e sesso; o pure se lo reputa più utile, privargli dei beneficii naturali, spogliarli intieramente dei loro beni, ed assoggettirgli a tale stato di schiavitù, per cui poco si distinguano dagli animali. Non è certamente da negarsi, che di tanto male possono rendersi colpevoli anche gli adoratori di un solo Dio; nè sono rari tali esempii nelle storie;

ma vi è sempre un temperamento a questo male; ed un mottivo che gli richiama alla moderazione: una giustizia comune e riconosciuta da ambedne le parti, un medesimo tribunale inappellabile, ed uno stesso Padrone dell' universo. Per quanto si esageri su i patimenti dei cristiani detenuti in Algeri, sono sempre al di sotto delle sevizie, che soffrivano tanta migliaia di uomini nelle mura di Roma civilizzata: se il maomettano ha poca compassione per lo schiavo di diverso culto, non gli nega una certa specie di giustizia che gli garentisce una qualche parte de' suoi diritti: la sottigliezza legale, che toglie lo schiavo alla classe delle persone e lo riduce in quella delle cose, fu escogitata da un popolo politeista, sebbene superbo de' suoi lumi e della fama delle sue imprese gloriose.

Tanto si è voluto insistere sopra alcuni esempii particolari, in cui lo spirito del proselitismo si è dimostrato nemico della carità: perchè si tace su i grandi beni che ha prodotti? In virtù della conversione si vede cambiare il destino del popolo soggiogato ed oppresso, formano col vincitore la famiglia stessa, e partecipano egualmente ambidue agli stessi beneficii del civile stato. Nel politeismo non si conosce un tal vantaggio, perchè le razze non vantano la stessa origine, come nell' ipotesi di un Dio solo e creatore. Lo schiavo di Cappadocia che offerisce le sue preghiere ai numi protettori del Campidoglio, non è che speri per questo di sortire

da quegli ergastoli oscuri, in cui il voluttuoso Romano lo tiene barbaramente sequestrato, per timore che colle vie di fatto non voglia ricuperare la libertà. Al contrario il musulmano, di cui tanto si esagera l'intolleranza, scioglie le catene all'idolatra quando confessa la divinità dell'alcorano. Del pari il popolo vincitore abbracciando la religione del vinto, il quale crede all'esistenza di un solo Dio, depone gradatamente la sua fierezza, ispiratagli dalla superiorità della sua fortuna: cominciano a riguardarsi come fratelli e godono la protezione delle stesse leggi. Senza la conversione de' barbari, che rovesciarono la gran macchina del Romano impero, la distinzione di Lacedemoni ed Iloti si sarebbe perpetuata sino a noi: quindi le perpetue rivolte, la tirannia e l'esecuzioni militari avrebbero addossato a l'Europa un doppio peso di mali. Lo spirito del proselitismo addolcì i costumi di quei popoli settentrionali, e gli fece contrarre insensibilmente le abitudini de' popoli sottomessi: gli antichi abitatori de' nostri climi cominciarono a respirare alquanto sotto il flagello straniero; l'antipatia tra vincitori e vinti si vidde cessare col tempo, e la coltura che minacciava di estinguersi in forza dei grandi mali della guerra fu vista miracolosamente risorgere sotto gli auspici di una comune religione. Nel caso di politeismo le condizioni de' vincitori e de' vinti non si sarebbe ravvicinato giammai, e lo stato presente dell'Europa forse differirebbe per poco dalla barba-

rie delle tribù affricane sotto i calori de' tropici. Non è dunque vero che la tolleranza del politeismo sia più utile al presente stato di quello che lo sia la fede in un solo Dio, sebbene naturalmente legata col principio della intolleranza teologica.

L' intolleranza civile non merita la pena di lunghe pagine. In tutti i tempi ed in tutte le nazioni del mondo vi saranno sempre degli uomini dominati dallo spirito di sistema, ed attaccati pertinacemente a delle associazioni d' idee, che in forza di educazione o di altro mottivo estrinseco, e molte fiate in forza di struttura organica, si abbiano già formate nell' animo. Questi uomini di zelo fervido arrivano alcune volte ad influire sulle operazioni de' governi; ed il mottivo della coscienza e del bene pubblico, che sogliono invocare all' uopo, è uno stimolo assai potente nel petto dei moderatori delle nazioni, onde si prestino con energia e vigore a delle misure straordinarie. È come il caso dei falsi sistemi di amministrazione, che progettati ed abbracciati con delle rette intenzioni inaridiscono la ricchezza pubblica e gittano i popoli nella mendicità: l' uomo che gli propone agisce ordinariamente di buona fede, ed il governo che vi si presta si persuade di travagliare per la sua nazione: ma più dell' entusiasmo del progettista la precipitazione del legislatore apre in questi casi lo sbocco al torrente delle sciagure, che uno spirito di riflessione e di fermezza avrebbe senza dubbio allontanate. Perciò

nel caso d'intolleranza civile, (di persecuzione e di violenza contro i non conformisti), per quanto alcuni uomini, bene o male intenzionati, la vogliono supporre connessa al principio della coscienza e della religione, basterà che il governo non apponga la sua sanzione a queste teorie esaltate, ed i figli della nazione stessa cesseranno di lacerarsi vicendevolmente.

L' intolleranza religiosa consiste nella persuasione degli uomini, che altri uomini siano esclusi dal beneficio della felicità futura perchè non professano la stessa fede: conseguenza, come si disse innanzi, di tutte le religioni che poggiano sulla base della rivelazione, e di un solo Dio padrone dell' universo; conseguenza che l' astiosità filosofica ha voluto imputare al cristianesimo come cagione d' interminabili sventure. Ma l' uomo escluso dal possesso di una felicità futura non è poi di conseguenza leggittima, che debba essere perseguitato in questa terra. La speranza della prima è fondata sull' uniformità della sua condotta ai principii della religione che si crede rivelata da Dio: il pacifico possesso delle proprietà è dritto di ogni cittadino che presta l' ubbidienza alle leggi. Sono due ordini di beni che non possono venire in confronto, e l' escludere dai secondi chiunque non è in possesso dei primi è risultato di quel sofisma, che dicesi dagli scrittori di logica *passare da un genere all' altro*. Or se una parte dei cittadini non altrimenti che in

forza di un sofisma può essere odiata e perseguitata dall' altra parte, il filosofo giudicando senza prevenzione dovrà conchiudere sull' istante, che l' intolleranza civile non sia un effetto necessario dell'intolleranza teologica.

Non è perciò, che intendessimo di elevare in principio la permissione di varii culti in un paese. Un tal sistema si rapporta a delle circostanze, che non sono le stesse per tutti i popoli. La lunga renitenza d' Inghilterra a sottrarre gl' Irlandesi dallo stato di tutela giustamente ha meritato i rimproveri dei protestanti medesimi: perchè si vorrebbe togliere il beneficio della sociale eguaglianza a più di un terzo dei sudditi? Una legge negli stati di Sassonia che degradasse la condizione dei protestanti, e limitasse l' esercizio pubblico del loro culto, sarebbe censurata pel motivo stesso. Ma una libertà illimitata di coscienza, e l' abilitazione a tutti gl' impieghi pei non cattolici del regno delle due Sicilie urterebbe tutte le regole della prudenza: la soddisfazione accordata a poche centinaia di sudditi, che potrebbero essere stravolti dalla frenesia delle novità, non compensa il malcontento di sette milioni di uomini.

Il solo maomettismo tra le religioni io lo suppongo negato al beneficio di una civile tolleranza. Il mottivo dell' eccezione consiste nella singolarità del modo, con cui si è stabilito e diffuso. L' origine ed i progressi di quella setta sono legati col

successo delle armi: il maomettano in qualsivoglia paese non si considera in qualità di concittadino cogli altri popoli che lo abitano: egli vi si fissa da vincitore, e vuol godere tutti i privilegii di questo titolo; o pure il rovescio della sua fortuna e la legge del più forte lo persuadono a considerarsi come straniero. Gli Ebrei nello stato di nazione sarebbero pure incapaci di accordare una perfetta eguaglianza agli altri popoli: non perchè si crederebbero la nazione, che sola professa la religione vera, ma perchè il dominio della terra promessa è una eredità de' soli figli di Giacobbe, perchè credono che gli scorre nelle vene un più puro sangue, e che soli posseggono il majorascato delle divine benedizioni.

Conchiudo con osservare, che la perseveranza della filosofia nell' impegno di realizzare il suo progetto di una tolleranza religiosa, e le invettive lanciate contro il cattolicismo, perchè incapace di piegarsi a questo voto, ci forniscono un argomento de' più validi, onde il filantropismo che ostenta dovessimo riguardarlo come sospetto. Un progetto ineseguibile per sua natura, quando non sia figlio di una immaginosa ignoranza, appalesa per necessità la smania di sconvolgere l' ordine delle cose senza vantaggio reale, e di suscitare un odio non meritato contro chiunque ricusa di uniformarvisi. Si ha in mente in questi casi di formare un partito senza veruna probabilità di riuscir nell' intento: si vuol

*

creare con questo mezzo una società di declamatori contro il sistema generalmente abbracciato, a fronte ancora della convinzione, che dichiara immutabile un tal sistema. La tolleranza filosofica rigetterebbe il bisogno delle rivelazione, toglierebbe l' importanza alla religione : conseguenze alle quali l' umanità, o almeno la maggior parte degli uomini non vorranno giammai assentire. La filosofia deve esserne persuasa ; e se desidera sinceramente, che almeno la moltitudine non abbia a scuotere il freno della religione, non dovrebbe più insistere sopra un impegno, che incamina insensibilmente all' ateismo. Ella è persuasa ancora, che una religione metafisica non potrebbe esser la religione della moltitudine, e che le idee del politeismo, analoghe al principio della tolleranza teologica, non sono compatibili coll' onore della verità, nè col maggior vantaggio delle nazioni. A che dunque ripetere lo stesso piagnisteo, ed indisporre gli uomini contro un sistema, che non potrebbe cambiarsi ? Faccia pure de' voti al cielo, onde il lume della vera religione si estenda a tutti paesi : ma finchè Dio non si compiace di tanta misericordia ci faccia grazia di risparmiarci la seccaggine di progetti chimerici, e ci lasci vivere nella persuasione, che nelle Chiese divise dalla Romana non vi è salute.

CAPITOLO VIII.



CONGIURA ANTIRELIGIOSA.

In occasione della stabilità che comunica la fede alle dottrine, qual vantaggio abbiamo avuto l' occasione di rimarcarlo più volte, cade ora a proposito l'esaminare, se lo spirito di discussione e di esame possa distruggere una religione organizzata. Voltaire non diffidava di venirne a capo, e nelle sue celebri corrispondenze col Re di Prussia frequentemente e con fiducia ha presagito l' annientamento del cristianesimo. Il complotto degli enciclopedisti forse tendeva allo stesso fine, e l' epoca della rivoluzione fu creduta dagli eredi del loro genio, che avesse dovuto maturare un così ardito progetto. L' autore delle lettere Persiane avea fissato il termine di cinque secoli alla durata del cristianesimo in Europa; e ciò in forza del nuovo modo di pensare circa le materie di religione, che il fermento degli spiriti nel suo tempo rendeva comune ne' libri. Io prescindo dalla promessa divina e da qualunque riflesso soprannaturale, che assicura la perennità alla nostra Chiesa: rilevando dai soli principii del buon senso l' assoluta impossibilità di un tal voto, non che l'impotenza degli sforzi filosofici, sia pure qualsi-

voglia la religione, che si ha interesse a combattere.

Qual' era l' oggetto della gran congiura? Che il popolo fosse ridotto alla circostanza di rimanersi senza religione? Si diffiderebbe del filantropismo di quei filosofi con supporgli invasati da un tale genio; a prescindere che il sentimento religioso, derivando dalle qualità essenziali dell' uomo, sarà sempre inseparabile della sua natura: questo sentimento interno, nel caso che i congiurati avessero conseguito l' intento di distruggere la religione stabilita, avrebbe dato l' occasione alla politica di foggiarne immantinenti un' altra. Era forse per lo mottivo di generalizzare la religione metafisica? Bisognava generalizzare nella moltitudine il genio della discussione, al quale oggetto sarebbe stato insufficiente tutto l' impegno della filosofia. Era forse per indurre la moltitudine dietro la forza dell' esempio a rigettare tutti i principii riconosciuti circa la materia religiosa, e quindi sostituire una religione di nuovo conio, che ricevesse la sua sanzione dal governo? Ma il comando non genera persuasione, ed una dottrina riconosciuta per umana non avrebbe molta forza sulle coscienze. Sarebbe una legge del governo che si pensi in questo modo e non altrimenti: ma la di lei influenza non potrebbe penetrare sino al cuore, nè potrebbe estirparne le affezioni antiche.

Pure la filosofia non si ristette, e l' epoca della rivoluzione francese fu creduta la più opportuna

al suo voto. In quel fermento di audaci speculazioni, tra gl' innumerevoli progetti di migliorare la condizione dell' umanità, di cui si concertava l' esterminio, e di assodare le basi del bene pubblico, al quale si faceva di tutto per togliere le guarentigie, si vidde nascere la grande idea della religion nazionale, in altri termini culto *teofilantropico*, che stabilendosi sulle rovine del cattolicismo, e di qualunque altra religione preesistente, coronasse il tentativo di quasi un secolo, dacchè travagliava la società dei *dotti* a cambiare i destini dell' Europa. Disgraziatamente per la gloria di quei filosofi il progetto non si vidde perfezionato. Gli altari della Dea Ragione fumarono d' incenso in Parigi, ove funzionarono delle commedianti a rappresentarne il maestoso prototipo: ma le cose rimasero sul piede antico, confermando luminosamente l' esperienza, che s' è possibile alcune fiate distruggere una religione organizzata a forza di militari esecuzioni, non è poi egualmente facile creare una religione nuova senza l' intervento vero, o supposto della Divinità. La Reveillere, il meno interessante del Direttorio, mostrava di non aver riflettuto a quelle parole di Montesquieu, che se *la forza delle leggi consiste nell' essere temute, la forza della religione consiste nell' essere creduta*: bisognava credere alla religione onde si avesse mottivo di venerarla: qui si voleva al contrario, che la venerazione precedesse alla credenza; se pure l' Apostolo del teofilan-

tropismo non giudicò sì facile alla Convenzione comandare la fede al popolo, come comandava la coscrizione, o la confisca dei beni degli emigrati.

Ma qualunque fosse l'oggetto della congiura contro il cristianesimo e la lusinga di riuscire nell'impresa, non potrà mai verificarsi il caso, che il genio della miscredenza e la libertà di pensare possano arrivare al segno di distruggere una religione stabilita. Cesare, Cicerone, Cotta, Lucrezio e probabilmente la maggior parte degli uomini, che più figuravano nella fine della repubblica erano intimamente persuasi, che tutta poggiava su vecchie favole la religione professata dalla moltitudine: ma non fu la persuasione di questi dotti, nè la truppa degli ammiratori de' loro scritti, che l'avessero esterminata dalla terra. Diagora, Epicuro, Socrate, Alcibiade, e forse ancora tutti i sapienti della Grecia vituperavano le sconcezze e le assurdità del culto vigente nella loro padria: ma questo culto si perpetua per lunga serie di età, e si sarebbe perpetuato sino a noi, se una novella religione non fosse venuta a distruggerlo. L'ateismo si pretende comune nella società de' letterati Cinesi, mentre l' infinità di quel popolo vive attaccata all' antica fede. In Turchia l'ateismo stesso è quasi più di un secolo che si è diffuso nella classe de' grandi: ma quale sia il furore della nazione per la dottrina dell' alcorano, l'ultima guerra per la libertà de' Greci potrebbe aggiungere al numero delle altre pruove. È da un'e-

poca anteriore di cinque secoli, che il Petrarca nell'amarezza dell'animo lagrimava su i progressi della congiura, che si era tanto generalizzata contro la divinità del Vangelo: ma da quel tempo sino ad un secolo a questa parte pochissimi ne troverete in Europa, che con prendere esempio da quegli audaci pensatori abbiano creduto di farsi un nome con affettare lo spirito anticristiano. Il male dell'incredulità è dunque comune a tutte le religioni, e lo è stato in tutti i tempi, a mottivo che si danno sempre degli uomini, i quali cercano di singolarizzarsi nei sentimenti: ma non ancora abbiamo esempio di religione, che sia stata distrutta dall'incredulità.

Si dia la più grande estensione al successo della congiura: sarà tutto, che oltre ad un numero di letterati, moltissimi dei così detti uomini di sviluppo, di prosuntuosi, di sfaccendati, di saccenti vorranno battere la stessa via per avere una parte alla stessa gloria. È allora secondo il gusto del secolo, che si porti lo spirito di censura sulle materie di religione, come dal tempo delle scoverte di Lavoisier non vi è studente di filosofia, che non affetti una tal quale passione per le materie di chimica. Ma il gusto non si conserva inalterabile per lungo tratto di tempo, e la repubblica letteraria è pur ella dominata dalla vanità delle mode. Nel secolo che succederà al presente sarà in voga un'altra moda contraria; e chiunque ha l'ambizione di distinguersi non lascerà l'occasione di adattarvisi. Intan-

to, come ciascuno avverte, anche nel caso che la moda dell' incredulità dovesse perpetuarsi per lunghi secoli, non abbiamo in fine che un aumento nella classe dei liberi pensatori, un' aggiunta di uomini mediocri, che si determina per vanità a pensare nel modo stesso dei primi, piuttosto che per esame e per raziocinio: il popolo estraneo alle discussioni conserverà la religione de' suoi padri, e moltissimi puranche tra i letterati, alieni dallo spirito di partito ed immuni dalla smania delle novità, sapranno resistere con fermezza alla corrente de' principii dominanti.

La perpetuità della miscredenza presso una nazione qualunque è tutto al più come il caso di due religioni che esistano nello stesso stato, e col vantaggio della stessa protezione della parte del governo e delle leggi. Gli uomini che le professano viveranno in una perpetua contraddizione; ma a meno che una di esse non divenga persecutrice, a meno che non vieti all' altra l' esercizio dell' istruzione e del culto, potranno sussistere nel paese stesso per lungo tratto di età. Il partito dell' incredulità vorrà diventare persecutore, addossandosi tutta l' ignominia che rimprovera alle religioni intolleranti? Vorrà privare i professori della religione antica di una parte de' vantaggi della società? Sarebbe il più idoneo degli espedienti per vederla diminuire nel paese sino quasi alla distruzione totale: ma finchè la filosofia non voglia in opposizione ai suoi principii

giustificare un tale odioso procedimento, l'antica religione avrà sempre a suo favore il più gran numero degli abitanti, de' quali alcuni gli saranno attaccati per mottivo di persuasione, alcuni per educazione e per abito: le due sezioni del popolo si odieranno vicendevolmente; e quest' odio implacabile tra esse due, che le rende più fortemente attaccate ai loro particolari sentimenti, sarà tutto il risultato dei grandi travagli dei novatori.

Ma non è neppure che il partito dell'incredulità possa godere in confronto della religione quel vantaggio, di cui questa naturalmente gode in confronto di un'altra nel paese stesso. Ogni religione è in possesso di due mezzi potenti, per cui si rende perpetuabile, l'educazione ed il culto esterno; e questi mancano alla miscredenza. In qualunque religione che si supponga l'uomo riceve di necessità una educazione analoga ai di lei principii: queste idee della prima infanzia rimangono radicate nell'aanimo, e l'uomo, parlando della maggior parte, non è solito chiamarle a discussione in una età più matura. Inoltre l' esercizio del cultó esterno forma parte del sistema della nostra vita, e ci adatta più dolcemente alla religione, da cui riconosce l'origine. Al contrario il genio della novità non è trasmissibile da padre in figlio, a mottivo che tutte le anime non sono formate dalla natura secondo lo stesso modello. Lo spirito di contraddizione e la smania di censurare ciò che trovasi stabilito è un

vero stato di violenza pel talento, e non potrebbe regnare nella maggior parte: da una all' altra generazione il modo di pensare si altera, l'impegno di nuocere si raffredda, le animosità insensibilmente si estinguono; e la miscredenza spogliandosi di quel furore, cui era debitrice de' suoi successi, e non avendo il vantaggio delle forme esterne, che gli concilino un carattere di stabilità, dovrà cedere nel disuguale conflitto alla forza maggiore della religione.

Di più, la religione organizzata, per mottivo ch' è garentita dalla fede, gode sulla miscredenza di un altro vantaggio notabile. Esigendo dai suoi discepoli una cieca ed assoluta sommissione si assicura dell' attaccamento della maggior parte di essi, che sono avvezzi a così credere dall'infanzia, e che non hanno sortito dalla natura il genio di censurare e discutere. Vietando espressamente a loro ogni picciolo dubbio sugli articoli di credenza, allontana da essi con questo mezzo il pericolo della novità. Tali uomini così formati dalla natura e così educati dai primi anni saranno i partigiani perpetui della religione stabilita; ed ognuno è nel grado di persuadersi, che uomini di questa tempra formano la maggiorità della nostra specie. Al contrario la miscredenza in forza de' suoi principii medesimi, intendo la libertà di pensare, non è sicura di quegli stessi, che gli si mostrano più fortemente attaccati: a forza di approfondire le materie non è improbabile che facciano ritorno agli antichi sentimenti che

abbandonarono: almeno dovranno scindersi tra loro stessi, come pur troppo nei tempi nostri abbiamo avuto l'occasione di osservare: questa disgrazia inevitabile gli rende incomparabilmente più deboli in paragone degli avversarii, ed incapaci per conseguenza a maturare il lor voto.

Un certo numero d'increduli è secondo la natura delle cose umane che debba esistere in qualsivoglia religione, come nelle nazioni più libere voi troverete degli uomini affezionati per principii al despotismo, e nei governi più dispotici degli uomini fatti per la libertà. Ogni qual volta il governo s'interessa per la causa della religione, quel picciolo numero di miscredenti non è tentato a pubblicare le sue opinioni, perchè potrebbero gravemente compromettersi, ed uno spirito di pietà esterna lo vedrete generalizzato anche tra le persone le più corrotte. Ma non sì tosto il governo si rallenta nel suo impegno in favore della religione, ed il sistema di sindacarne la dottrina comincia a procurare fama agli scrittori, voi vedrete un'altra ciurma più numerosa, che si unisce coi veri increduli a fare causa comune, ed i progressi della miscredenza destano il più vivo allarme nel ceto degli uomini virtuosi. Si dice allora comunemente, che il male è divenuto incurabile, e che la fede sia vicino a fuggire da quella terra infamata. Ma il male non è poi tanto grave quanto comunemente si crede: questa truppa colletizia non comprende

che gl' ippocriti della miscredenza, quegli uomini, intendo dire, che il solo principio di vanità ha strascinato ciecamente a fare parte coi primi. Uomini che non sono punto approfonditi nelle nuove dottrine antireligiose, nè lo potrebbero essere perchè negati ad ogni genere di studio; perciò disadatti al gran fine che si era prefisso l' incredulità, di trionfare coll' esame e cogli argomenti; uomini cui il timore dell' avvenire gitta ordinariamente nella costernazione per poi ricondurre ai principii che avevano abbandonati nella gioventù; uomini che per la maggior parte cominciano insensibilmente a ricredersi in una età più matura, quando affievolendosi la sensibilità del temperamento si sente meno lo stimolo di una falsa gloria. Se il governo meglio istruito ne' suoi interessi comincia a dichiararsi per la religione, sentirete tutta la gente del seguito cambiare insensibilmente di linguaggio: il vero miscredente si tace, e la procella che minacciava distruzione si vedrà notabilmente calmata.

Noi ne abbiamo l' esempio analogo nella storia della nostra età. La dottrina di una libertà democratica comincia a diffondersi nella Francia. Un ministero debole, o pur corrotto, favorisce la propagazione di quelle teorie brillanti: si applaude agli autori che le spacciarono, e si esaltano col titolo lusinghiero di amici dell' umanità. La brama di partecipare allo stesso onore allarma il ceto medio de' letterati, la gioventù ambiziosa di farsi un nome,

le milizia e gli stessi funzionarii pubblici : si giura un odio mortale contro la potestà de' regnanti , e l'epoca sembra giunta non per la Francia soltanto, ma per moltissimi altri popoli , d'innalzare l'edificio della repubblica sulle ruine de' troni. Ma fuori di alcuni pochi, che internamente si erano persuasi dei principii esagerati di Rousseau , la moltitudine de' Francesi rivoluzionarii era poi veramente repubblicana ? I cordiglieri, i giacobini, i settembrizzatori , la ciurma fanatica dei clubisti era forse per sentimenti liberali che provocassero il rovesciamento della monarchia ? Una gran parte di questa truppa accanita , che potè sfuggire la disgrazia di essere sommariamente trucidata da altri uomini panegiristi della libertà , divenne ligia di Bonaparte , e venduta costantemente a lui in tutta l'estensione delle sue mire : i soldati coverti di cicatrici , e che bravarono tante fiate la morte per la difesa della democrazia , presero volentieri l'ingaggio sotto il despota della Francia , e per alzare il colosso della sua grandezza lasciarono insepolte le ceneri in una terra straniera. Non erano dunque repubblicani per principii : lo erano per interesse ; a riserva di alcuni pochi, che rimanendo abbandonati alle loro teorie singolari , la forza della circostanza ridusse allo stato di nullità. Or siccome i repubblicani per interesse non sono fatti per la democrazia , così gl' increduli per vanità non potrebbero presumere all'alta impresa di annientare una religione : servi della

circostanza e del tempo cambieranno nel loro piano di pensare secondo il corso delle mode e del costume : perciò il numero de' veri increduli sarà sempre ridotto a quei pochi uomini , che in forza di naturali disposizioni e di una tempra particolare sono assolutamente incapaci di una sommissione passiva.

Al considerare l' estensione della congiura formatasi contro il cristianesimo circa la metà del passato secolo , il gran numero delle persone dotte implicate , la moltiplicità delle misure adottate , la coadjuvazione dei ministeri a conseguire l' intento , la violenta perseveranza di uno dei primi capi della società per distruggere l' impero dell' *infamia*, ricorrono naturalmente alla memoria le note parole di Orazio : *i monti partoriranno e nascerà un miserabile topo*. La guerra della miscredenza contro il Vangelo ha perduto molto del suo furore primitivo, e nel ceto che contrasse l' infezione di quei principii antireligiosi vediamo regnare piuttosto l' indifferentismo , che può dirsi una malattia di letargo , come dopo le convulsioni politiche si osserva una certa specie di ristagno ne' varii rami d' industria , a mottivo che i cittadini abituati allo stato di violenza non potrebbero ritornare così presto alle antiche occupazioni pacifiche. Ma un tale stato di letargia non è neppure durevole , perchè contrasta colla natura dell' uomo. Dominato dalla speranza e dal timore non è possibile che rimanga per sempre nell' indifferenza totale per ciò che riguarda il suo

avvenire, cessando il delirio della vanità sentirà più fortemente lo stimolo de' suoi bisogni reali, e la religione ricondotta dall' istinto tornerà ad occupare il posto vuoto del cuore. Non pel motivo solamente, che la religione è capace più di ogni altra cosa di conciliare il rispetto alle leggi, ed a radicare nelle menti degli uomini i principii della giustizia e dell' onestà, ma sopra tutto, perchè il cuore dell' uomo è così formato, che senza il vantaggio della religione si troverebbe in uno stato di deficienza. Per indurre l' uomo a far di meno della religione bisognerebbe decomporre il suo cuore e rimpastarlo con altri elementi; bisognerebbe togliere all' uomo la tendenza al maraviglioso ed allo straordinario; bisognerebbe circoscrivere l' appetito nel solo perimetro delle presenti cose, ed inceppare per conseguenza quella facoltà, per cui siamo soliti di trasportarci oltre i confini di questa vita; bisognerebbe togliere all' uomo la speranza di una migliore posizione, ed il timore che gli si genera nel presagio di grandi calamità; bisognerebbe limitare questa speranza alle sole risorse della natura, e nel caso che queste manchino avvezzarlo a riguardare con indifferenza lo scroscio de' mali che lo percuotono; bisognerebbe togliere soventi fiate alla virtù la sola consolazione che le rimane per non credersi degradata in paragone della follia e del delitto; bisognerebbe formare l' uomo di tal tempra, che tra due cose egualmente possibili (io chiamo tali l' esi-

stenza e la non esistenza di una migliore vita, per abbondare in concessioni secondo il solito) voglia sciegliere piuttosto quella che gli procura minor numero di vantaggi: un uomo formato di questa tempra nulla avrebbe di comune coll' uomo, qual si trova formato della Provvidenza. Una religione qualunque si rende per tali motivi assolutamente necessaria alla nostra specie.

Non è però che la congiura della miscredenza sia stata sterile di risultati. Se ha fallito nell' ardimentoso disegno di annientare la religione stabilita, ha prodotto certamente un tristo effetto, e di cui non ha mottivo di applaudirsi, intento la demoralizzazione di una gran parte dell' umanità. Tanta ciurma di liberali, incapace di contenersi nel dovere in forza degli astratti principii dell' onestà naturale, col solo mezzo di un timore religioso, e potrei dire superstizioso, poteva essere ridotta alla circostanza di fare il minor male possibile. Bandito questo timore dagli animi si è tolto l' ostacolo alle passioni, ed il costume destituito di salvaguardia ha sofferto i più terribili attacchi. Le leggi più venerabili del pudore non sono state rispettate da questa licenziosa milizia, e gli scandali più rivoltanti hanno pure ritrovato degli apologisti. È fuor di dubbio una gravissima calamità; ma non tale che presagisca alla religione la sua vicina caduta. Si può credere diversamente da ciò che ordinariamente si opera, e molto più se questa fede sia per

se stessa un gran bene: l' uomo si lusinga nel suo interno di non essere escluso dalle di lei promesse, riparando con una tarda penitenza alle palpabili contraddizioni della sua vita.

La difficoltà di distruggere una religione organizzata coll' estensione de' progressi della miscredenza si rende incomparabilmente più forte nel caso della religione cattolica. L' adesione de' suoi discepoli alle dottrine che insegna, ha in favore delle guarentigie tanto solide, che a meno che non si voglia supporre una totale rivoluzione nella natura degli uomini non mai si vedrà succedere, che in forza di esame e di discussione la vogliano tutti rigettare dal cuore. Se l' abitudine sul sistema della nostra vita esercita un grande impero, qual vi è religione nel mondo, che meglio della cattolica sappia impadronirsi delle abitudini, e disporre a suo vantaggio di sì gran parte del sistema delle nostre azioni? Se quelle cose che interessano il sentimento si attaccano più fortemente nell' anima in paragone delle sterili teorie, qual vi è religione come la cattolica, che abbia tanta preponderanza sopra gli affetti, e che meglio possa destare nel cuore i movimenti della tenerezza? Tanto più dunque si renderanno frustranei gli sforzi della miscredenza contro il cattolicismo, quanto più nel confronto delle altre religioni vanta maggiori titoli all' attaccamento di coloro che lo professano: (anche a prescindere dall' assistenza superiore) gli ostacoli

da sormontare sono incomparabilmente più forti, ed i mottivi di probabilità per riuscirvi incomparabilmente più deboli e scarsi.

Molta pompa ha menata la filosofia ne' tempi nostri delle sue intraprese contro il cristianesimo. Dopo avere cercato in tutti i modi di spargere il ridicolo sulla di lui dottrina, su i riti, sulle osservanze, sul sacerdozio; dopo aver spiegato il più vivo impegno di renderlo odioso all' umanità; dopo avere solennemente rinunziato a quello spirito di tolleranza di cui gloriavasi ne' suoi scritti, armandosi di flagelli e scuri per più anni cosecutivi in Francia contro i fedeli specialmente della comunione Romana, ha creduto forse di aver ridotte le cose a tal punto, che questa antica religione debba presto o tardi abbandonare una gran parte del territorio europeo, o perdere per sempre quell' influenza, per cui riagiva poderosamente in altro tempo contro gli attacchi de' suoi avversarii. Ma questo è l' effetto di un falso calcolo: il numero degl' increduli in una nazione non bisogna poi valutarlo dalle intraprese dell' incrudelità. Sarebbe lo stesso, che se qualcheduno nel considerare le grandi conquiste di Alessandro, e la formazione di sì vasto impero dall' Adriatico sino al Gange, volesse dedurne che quel famoso imperatore avesse numerato sotto le sue bandiere parecchi milioni di armati. Quando l' incredulità e l' indifferentismo religioso sono in moda, i funzionarii pubblici e gli uomini di

stato, coloro che siedono nei grandi posti, i depositarii del potere della nazione, gli uffiziali militari, gli aspiranti alle cariche ed agli onori, i candidati delle scienze e delle belle arti ameranno di sfoggiare in questa professione, che più della religione e della fede cieca procura credito e riputazione nel cerchio privilegiato della società. Or siccome questo ceto più distinto regola presso tutte le nazioni l' andamento delle cose pubbliche, così non può recare sorpresa, che si veggano adottate delle misure sul proposito di materie sagre, che parlando propriamente contrastano i principii ed il genio della parte maggiore della nazione. Costante nella fede de' suoi padri questa riagirà alcune fiate contro la novità che la urtano, e gli effetti della riazione potranno essere vigorosi e fortunati: ma il più delle volte per mancanza di coraggio soffrirà nell' amarezza e nel silenzio gli attacchi più violenti e crudeli, e fiduciando nella divina protezione, attenderà dalla successione de' tempi, o dal variare delle circostanze la cessazione delle sue disgrazie. Per quanto questa classe di cittadini si supponga scoraggiata e depressa sarà sempre incomparabilmente maggiore dell' altra superba del suo successo: questo successo è l' effetto della circostanza, che circoscrive il potere nel minor numero: il popolo, ossia la maggiorità, non mai potrà darsi il caso che faccia causa comune colla miscredenza: e ciò pel motivo che il sentimento religioso emerge dalla na-

tura stessa dell' uomo, e che i principii che lo soffocano in taluni non mai potrebbero generalizzarsi nel gran corpo della società.

L' ascendente della miscredenza sulla religione in qualche regno di Europa si spiega nel modo stesso del dispotismo in altre regioni più vaste. Un sovrano che comanda a duecentomila soldati obbliga un altro sovrano a fuggire dall' antico dominio, e costringe il popolo conquistato a portare un giogo che abbomina. È questo il solito delle cose umane, che duecentomila soldati contengano nell' inazione dieci milioni di cittadini, nella violazione soventi fiate dei dritti più inviolabili e sagri, sotto la verga della più dura oppressione. Ma falsamente si dedurrebbe da un tale stato d' inazione della moltitudine, che abbia contratta dell' affezione alla tirannia, e che abbia rinunciato al desiderio di ritornare allo stato antico. La moltitudine si adatta al nuovo giogo per timore di più pesanti infortunii: si sottomette alla necessità di straordinarii tributi per evitare l' altro male più grave della prigione e della morte. L' uomo attaccato alla religione non esita a confessare, che sia ella preferibile alla vita stessa: ciò non ostante l' amore dell' esistenza la vince soventi fiate sopra i doveri più sagri; e ciò pel motivo ancora, che qualunque violenta misura che vegga adottata contro la religione, qual sarebbe la distruzione del tempio, la proscrizione de' suoi ministri, la difficoltà del cul-

to esterno, non mai crede che possa avere tanta forza da poterla distruggere nel suo cuore. Egli, si persuade facilmente di potere combinare insieme il disimpegno della sua pietà verso Dio, per quanto gli può permettere la circostanza, col vantaggio di una vita tranquilla ed al coverto delle persecuzioni dei novatori : un tal giudizio che si è formato nella sua mente, e ch' è conforme alla natura dell' uomo perchè amico del comodo e della pace, lo farà semplicemente lagrimare sulle ingiurie che s offre la religione, senza destargli la risoluzione di vendicarla. Non è già che lo spirito di religione sia estinto nelle sue viscere : è il risultato di un freddo calcolo che impedisce di riagire contro l'oppressione : se la riazione potesse contare tutti i vantaggi che procurarono l'ascendente alla miseredenza, lo stato delle cose di quel popolo si vedrebbe cambiato sul fatto.

Alle foci della Loira il grido della religione agita fortemente i Vandeisti, e desta i più vivi allarmi ai dittatori della rivoluzione. È da credersi che questo fuoco sagro si fosse conservato nel solo cantone della Vandea, e che nella Fiandra, nella Linguadocca, nella Borgogna, in tutta l'estensione della repubblica si fosse spento del tutto ? Si dia ad ognuno dei dipartimenti un uomo straordinario ed attivo come Charette ; se gli diano dei subordinati intraprendenti ed imperterriti nella prova del pericolo, come i satelliti di Danton e di Robe-

spierre ; giunga lo spirito di religione a ben dirig- gere le misure d' insorgenza per mezzo di un consiglio di federazione in qualche punto del paese, come riusciva alla miscredenza per mezzo della convenzione in Parigi ; possa disporre degli espedienti medesimi, e fare capo, quando il bisogno lo esiga, di minacce, di gastighi e di terrore ; sia al nome solamente della religione che si cerchi di sollevare la moltitudine, e la politica, quando pure vi abbia parte, non faccia travedere le sue mire ; l'Europa sarebbe stata spettatrice di quanto possa la religione nei secoli e nei paesi stessi, in cui si suppone che abbia perduto della sua influenza, e quanto il numero de' suoi seguaci sia al di sopra di quello dell' incredulità. Un tal fenomeno non è improbabile che si abbia a verificare da qui a non molto, se prosiegue l' incredulità a fare uso di misure rivoltanti : sarà allora testimonio il mondo, che il filosofismo per sua natura non può essere che il patrimonio di pochi, e che i motivi della religione sono sempre li più efficaci che possano agire sull' umanità.

L' influenza delle grandi capitali sull' andamento delle cose pubbliche non è stato neppure il meno forte dei motivi, che abbia fornito il comodo alla miscredenza di portare impunemente gli attacchi, sebbene inferiore ella fosse in paragone della sua avversaria e per le forze e pel numero de' seguaci. Queste grandi capitali delle nazioni sono sem-

pre il centro di unione degli uomini così detti del gran mondo, degli uomini così detti di moda: ogni qual volta lo spirito di novità partorisce riputazione ed onore, è propriamente nelle medesime che questa classe rigurgita più che altrove. Ivi l'incredulità concentrata spiega con più successo la sua energia, ed è capace degli estremi più violenti: gl'increduli degli altri luoghi, incoraggiti dall'esempio della capitale, si sentono animati a tentar lo stesso, ed il popolo naturalmente pusillanime, atterrito dalle misure temerarie, immagina falsamente di formare il più miserabile dei partiti. Ma non è poi secondo il buon senso il credere, che il pacifico contadino, che il lavorante necessitato dalla povertà ad un travaglio di tutto il giorno, ambisca pure la riputazione di uomo secondo la moda, e voglia dividere coi liberi pensatori la gloria di aver distrutta la religione. Dominato dalle sue abitudini, e nell'impegno del maggior bene di se medesimo, troverà sempre nella medesima la sorgente de' suoi più dolci piaceri, ed un motivo di riputarsi più sodisfatto, di quello che potrebbero renderlo tutte le sterili teorie di una sottile metafisica. Or questa classe di uomini per quanto la vogliamo supporre degradata in paragone dell'altra, forma sempre nella grande società i nove decimi degl'individui che la compongono. Uomini, per dire il vero, incapaci naturalmente di risoluzione, perchè il genere della loro vita laboriosa gli rende

amanti della tranquillità e della pace; ma uomini attaccati tenacemente ai principii della loro educazione, e disposti, se l'occasione lo esiga, di prestarsi piuttosto ai sacrificii più tormentosi, che rinunciare alla dottrina de' loro padri, che forma pure una sì gran parte della loro domestica felicità.

La miscredenza, misurando dalle sue intraprese l'ascendente de' suoi principii sulla generalità, sarà stata tentata qualche momento a credere, che la vincesse nel paragone del numero sopra i seguaci della religione. Se non altro, avrà potuto lusingarsi, che affievolendosi questa di giorno in giorno in forza di una continua defezione dalla parte de' suoi discepoli, e cavando essa tutto il profitto dai gravi rovesci della sua rivale, potesse alfine signoreggiare esclusivamente nei grandi corpi delle nazioni. Ma nel formare questo calcolo ha tralasciato di riflettere alla riazione, che il popolo rivoltato dalla di lei baldanza potrebbe spiegare in prosieguo. Le guerre di religione potrebbero rinovellarsi a' tempi nostri, forse con più di strage e soqquadro che nel secolo di Lutero e degli Ugonotti. Che importa che la religione sia il patrimonio della classe povera, come immagina la filosofia? Il capo de' Vandeisti non contava che villani nella sua truppa. Per mottivo che gli attaccati alla religione non l'abbiano osato sino al presente, si direbbe che non lo potranno in prosieguo? Un uomo superficiale, che avesse viaggiato in Grecia venti anni addietro, non avrebbe man-

cato di caratterizzare quel popolo come totalmente abbrutito sotto la sferza dell' oppressione: intanto l'esperienza ci ha convinti, che uomini avviliti nell' opinione non hanno smentito il coraggio dei Leonidi. Menerebbe trionfo l' incredulità, che alcune picciole sommosse in Francia dei professori del cattolicismo siano state felicemente ripresse per mezzo delle scuri e delle bajonette? Per molti secoli la riazione de' popoli contro gli abusi della feudalità non mai si vidde coronata da un fortunato successo; ma era poi secondo l'ordine delle cose, che il maggior numero a lungo andare trionfasse della tirannia del minore, e che le nazioni si riducessero a quello stato, a cui la natura stessa le spinge. Nell' attuale conflitto della religione contro la miscredenza mi sembra di ravvisare il conflitto della popolarità contro i privilegii: la popolarità insultata sopra un articolo il più prezioso, il privilegio filosofico che attacca il dritto della moltitudine: chi potrebbe prevederne i risultati? Se la filosofia si farà una legge di limitarsi semplicemente alla libertà di discutere e di esaminare, il conflitto potrà perpetuarsi per lungo tempo: ma guai alla filosofia ed alla miscredenza, se immagina che colle vie di fatto possa in tutti i tempi trionfare! Guai se gli esempii di Chiese distrutte, di sacerdozio insultato e proscritto avessero a rinnovarsi più volte! Non è già che facessimo voti di veder riagire la religione colle medesime vie di fatto contro la sua nemica

dispettosa. Il vero cristiano è persuaso, che la sua fede non si è stabilita con mezzi umani, e che lo sforzo delle potenze del secolo non mai sarà capace di estirparla. Ma se l' eccesso della compressione spingesse il cristianesimo a tali estremi contro lo spirito stesso e le massime del Vangelo che professa; se non altrimenti che colla riazione potesse riconquistare il dritto di godere della sua tranquillità in qualche vasta regione, e partecipare degli stessi vantaggi civili, di cui l' incredulità vorrebbe godere esclusivamente, la dolce e sensibile filosofia potrebbe pure degnarlo di compassione non ostante le atrocità di cui moltissimi si renderebbero capaci, come non esita di accordarla agli Ollandesi a mottivo dei rigori del Duca di Alva, ed allo spirito rivoltoso degli Ugonotti in Francia per mottivo delle misure di rigore di quel governo cattolico.

Per distruggere una religione non vi è altro mezzo più idoneo quanto lo stabilimento di un' altra. Così il cristianesimo (quando pure volessimo prescindere dall' intervento divino) in tante parti del mondo è giunto a distruggere il politeismo; la dottrina dell' alcorano ha trionfato della religione de' maghi ed ha bandito il cristianesimo da tanti paesi civilizzati; ed in un secolo più vicino all' età nostra il luteranismo ed il calvinismo hanno estese le loro conquiste contro la fede Romana nella Germania, nell' Ollanda, nell' Inghilterra ed altri paesi del settentrione. È da marcarsi, che l' interdizione

del culto esterno nella grande estensione di quei paesi, o almeno le difficoltà imposte al libero esercizio di esso, più assai della novella istruzione, hanno dovuto influire sulla moltitudine per obbligarla ad abbandonare l' antica fede. Si è unita la politica del governo per escludere dagli onori civili i professori di essa, o a degradarne la condizione al confronto de' seguaci della nuova; ed allora lo stimolo dell' interesse l' ha vinta sulla forza dell' abitudine, forse ancora sulle voci della coscienza, onde dopo l' elasso di parecchi secoli una religione generalmente professata si è veduta scomparire ed annichilirsi. Io non mi ostinerò a negare, che il genio di pensare liberamente abbia pure grandemente contribuito ai progressi delle nuove sette: ma la libertà in questo caso non ha fatto che anticipare l' opera del lungo tempo, ed è sempre una religione che ha dovuto nascere, senza di che le cose, parlando della generalità, sarebbero rimaste sullo stesso piede, ed i liberi pensatori non avrebbero giammai formato, che una piccola frazione della gran massa.

Gli sforzi della libertà di pensare potranno dunque addivenire efficaci se trattasi di scindere in più partiti la religione dominante. Un tal fenomeno si è reso rimarcabile in tutti i luoghi del mondo. Uomini che hanno sortito dalla natura il privilegio di una eloquenza popolare, ed ai quali la circostanza di una virtù esteriore abbia potuto conciliare la riverenza degli altri, sono spinti soventi fiate dalla

smania di procurarsi una celebrità ad erigersi in censori della credenza comune; e col sostenere che siano corsi degli abusi, delle doppiezze, delle furberie, dell' ignoranza e delle false applicazioni circa il senso della dottrina religiosa e circa il metodo d'istruzione, arrivano a persuadere moltissimi a prender parte con loro, ed a formare una società distinta in mezzo a quella a cui trovavansi aggregati. Se il governo per suo interesse si dichiara protettore della società novella, potrà ella sempre più ingrandirsi col discapito dell' antica; e quando gli autori della medesima abbiano pure la sagacità di adottare una diversa forma di culto esterno, potranno procurarle una consistenza di sopravvivere a molte generazioni. Ma ognuno è nel grado di concepire (come diceva) che non è la miscredenza in tal caso, ma un zelo affettato di religione, che segna esso stesso i limiti a quella libertà di pensare, la quale abbandonata a se medesima avrebbe semplicemente prodotte picciole contese di scuola. Se la miscredenza fosse comparsa sulla scena il veleno delle sue massime non avrebbe infettato che pochi, e l'antica religione del paese non avrebbe sofferta la disgrazia di una scissione perpetua.

Niente sarebbe stato più facile in Francia dietro i progressi della libertà di pensare, che stabilirvi una nuova setta religiosa giusta gli esempii di Lutero in Germania. La prevenzione contro gli abusi del clero erasi generalizzata nella nazione, e

e persone del clero stesso non si sarebbero dinegate a confessarlo. I dittatori di quel paese avrebbero diviso con Errico ottavo la rinomanza di avere scisso un gran regno dalla comunione della santa Sede, o almeno avrebbero stabilmente organizzata una società nel medesimo, alla quale moltissimi dell' antica comunione si sarebbero infallibilmente arrollati. Ma fortunatamente pel cattolicismo la miscredenza si mostrò senza velo, ed i liberi pensatori, per avere preteso troppo, non ottennero neppure per questa volta, ciò che uomini meno potenti di loro, ed in circostanze non egualmente propizie avevano sì facilmente conseguito in altri tempi e paesi. Il popolo rimase ributtato da pretensioni cotanto strane ed insoffribili, e dopo più anni di fluttuazione in varii generi di assurdità fu avvertito l' indispensabile bisogno di riportarsi alla dottrina dei maggiori.

Ritornando al progetto della congiura contro il cristianesimo, è indubitato che gl' increduli del passato secolo non si prefissero già l'idea di far nascere una riforma tra noi, come quella dei protestanti in Germania: si erano decisi ad esterminarlo, per così meritare presso la posterità la fama della più alta impresa, che possa tentare l'ambizione e fomentare l' orgoglio. Ma può esistere un popolo che non abbia una qualche religione? Togliendo di mezzo il cristianesimo bisognava sostituire un altro culto: sarebbe stato per avventura uno di quelli, che trovansi presentemente stabiliti? Sareb-

be la fede dell' alcorano , lo scamanismo, o la dottrina di Confucio? La filosofia del giorno troverebbe questi più ragionevoli, e più idonei del cristianesimo a formare la felicità delle nazioni ? Sarebbe questi il progetto , per cui meritassero dall' umanità il tributo della riconoscenza ?

Avrebbero forse avuta l'intenzione di architettare una nuova fede, spacciandosi al popolo come mandatarii della Divinità, e millantandosi di un segreto commercio con essa al pari di Maometto e di Numa Pompilio? Certamente una tale risoluzione non si accorderebbe con quel fondo di buona fede, di cui fanno pompa ne' loro scritti : ma supponendo che l' anzia di dispettare l' avesse vinta su i principii della probità, avrebbero poi potuto nel modo stesso applaudirsi dell' esito ? I predicatori di novità furono essi costantemente fortunati ? Potrebbero almeno gloriarsi di quella fermezza di carattere, che distinse le risoluzioni di Maometto , ed avrebbero essi al par di Numa Pompilio il vantaggio della circostanza, di predicare ad un popolo nascente e che appena sortiva dalla barbarie ? Lo stesso spirito di discussione, che avevano innalzato per principio, e che si erano sforzati di diffondere in tutte le classi del popolo , non avrebbe autorizzato ciascuno a diffidare della lor missione ? E mancando la guarentigia della fede alla religione che promulgavano, che altro sarebbe stata in sostanza che una picciola setta filosofica?

A conchiudere : il disegno di distruggere una religione per mezzo della discussione e dell' esame è il più ridicolo degli espedienti che possa immaginarsi dai suoi nemici. I contraddittori del cristianesimo potranno ritrarsi da una intrapresa, a cui la natura della cosa stessa oppone degli ostacoli insormontabili : o quando vogliano avere il vanto di averci fatto il maggiore male oppongano fede a fede, religione a religione : pretendano a qualche cosa di più che alla gloria di scrittori liberali ; si annunzino come mandatarii dell' Onnipotente : scelgano un punto del nostro globo , qual sarebbe nell' interno dell' Affrica , nella grande Oceanica , nella Tartaria indipendente , ove l' imperfezione dello stato civile, ed i pochi progressi della coltura gli mettano nella circostanza di meglio sfoggiare col lor talento , e d' imporre alla semplicità degli ascoltanti ; ispirino loro al pari del profeta Arabo il genio della guerra e delle conquiste ; la brama del saccheggio e del sangue , l' odio implacabile contro il cristianesimo : in tal caso, se pure potranno sfuggire la disgrazia di restare vittime della loro audacia , avranno motivo di applaudirsi per avere organizzata una nuova religione , che combatte la dottrina del Vangelo , e che diramandosi in più paesi cristiani potrà togliere a molti popoli quella fede , contro la quale inutilmente impiegherebbero tutte le armi della censura.

CAPITOLO IX.

LIBERTA' DI PENSARE.

La libertà di pensare ne' tempi nostri è stata riputata dalla filosofia come il più sagro patrimonio dell' uomo, e come il più valido degli espedienti, di cui la scienza può fare uso per migliorare i destini delle nazioni. Si è fatto plauso alle sue conquiste sopra il fanatismo, la superstizione ed altri flagelli della moltitudine: si è fatto il catalogo dei grandi beni, di cui le sono debitori i popoli, presso i quali il governo non abbia il dritto, o almeno il gusto di limitarla; ed in confronto la somma delle sventure, che gravita necessariamente sulle infelici contrade, ove il governo costantemente sospettoso, ma poco illuminato ne' suoi interessi, si allarma della franchezza dello scrittore che mette in luce la verità, perpetuando in tal modo nella sua nazione l'impero della miseria e dell' ignoranza. Si è sostenuto che la religione non vanta privilegio in suo favore per esimersi dalla dittatura della filosofia; che i suoi errori, le sue sconcezze, le assurdità bisogni tradurle indispensabilmente al tribunale supremo della ragione, onde poi depurata come le altre scienze dalla miscela de' pregiudizii antichi, ed ar-

ricchita di scoverte più interessanti, più analoghe al gusto di un secolo illuminato e più conducenti alla felicità, perda considerabilmente di quella influenza malefica, per cui da lungo tempo in ogni parte del mondo ha precipitato l'umanità in un abisso di mali.

È attribuzione della storia di conoscere, se questa volta la filosofia ha conseguito il suo fine; se questa libertà di pensare si sia sempre contenuta in quei limiti, ch'ella stessa giurava di non trasgredire; se il mondo abbia dovuto applaudirsi dei di lei successi sopra la credenza de' popoli, e se i vantaggi che dice di aver prodotti da un secolo a questa parte siano al di sopra delle grandi calamità, che l'inversione dei principii antichi ha fatto provare all'Europa. Io che non iscrivo una storia tratterò filosoficamente la quistione senza armarmi, di fiele e di mordacità: stabilirò dei principii certi, su i quali la libera filosofia non potrebbe neppur ella disconvenire, e le conseguenze che ne vedremo sortire non saranno forse le meno utili pel buon governo de' posteri.

Prescindo intieramente dall'esaminare, se la libertà di pensare sopra ogni genere di cose sia un diritto imprescrittibile della ragione: lo scopo di tutta la mia opera si è soltanto di analizzare le cose dal canto dell'utilità: fedele alla massima di Fedro, che stolta è la gloria delle cose inutili, e più ancora se divenissero nocive, potrei pregare il libero pensatore a rinunciare al suo dritto, se potessi

convincerlo dell' impotenza di un tal mezzo a procurare un bene reale alle nazioni, e dell' efficacia potentissima del medesimo a sconvolgere il fondamento della morale. Io anzi non farò distinzione tra la vera religione e le false: dimostrerò, che l' esercizio d' un tal diritto, *quando si debba usare dal filosofismo*, in tutti i casi è nocivo.

Cosa è la libertà di pensare, quando si abbia la pretensione di renderla manifesta e palpabile? È la più amara delle satire contro il modo di pensare della moltitudine, è la più acerba censura che possa esercitarsi contro i principii e la condotta della maggiorità. Un popolo che gode della sua pace e forse di un certo stato di celebrità si vede tacciato d'ignoranza, di assurdità, di stranezza circa un genere di materie, che formano la più cara parte della sua gloria, del suo amore e del suo interesse: vede esposti al dileggio di alcuni pochi gli oggetti della sua affezione, le sue cure di ogni momento, le sue abitudini più familiari, le più dolci memorie della sua vita: gli si rimprovera la credulità, la meleusaggine, la debolezza dell' intendimento per essersi persuaso di dottrine, che rivoltano la ragione ed il buon senso: gli si muovono dei dubbii sulla felicità che si augurava godere dopo il presente stato, su quella invisibile protezione, ch' era solito ripromettersi nei casi avversi, sulla sicurezza in cui viveva per lo passato di rendersi commendabile a Dio secondo il modo di venerarlo, che

aveva appreso dai suoi maggiori: gli si dice che tutto è un ombra quanto lo ha dilettato sino a questo punto, un effetto di cattiva educazione, una chimera, un delirio; che uomini versipelli e scaltriti lo hanno sedotto finora, che Dio non ha parlato giammai, che non mai abbia avuto commercio colle creature, e che in paragone di altri popoli, che professano un diverso culto, non possa in verun modo pretendere di aver sortito una migliore condizione. Questo linguaggio della franca filosofia non potrebbe non indisporre la moltitudine, ed esserle cagione feconda di amarezze e di astiosità; cagione per cui i membri della gran famiglia si debbano odiare a vicenda, trovandosi impegnato nella quistione il decoro della stessa Divinità, da cui ogni religione ancorchè falsa presume di riconoscere la sua origine. Abbiamo finora nel sistema dei liberi pensatori una somma di dispiaceri nella moltitudine, ed un fomite di perpetua inimicizia tra i figli della stessa padria. Dica pure il filosofo che odia semplicemente i pregiudizii senza odiare chi ne vive predominato: io per fargli grazia vorrò riguardare la sua promessa come parto di un cuor sincero e leale: egli però non vorrà ammettere la stessa moderazione nel partito opposto; egli avverte il dispiacere ed il fermento di chi vive attaccato alla religione de' suoi padri; e questo fermento generale, questo cordoglio della moltitudine è un vero stato doloroso per la nazione.

Or ogni male deve essere eliminato, quando non abbia a produrre un qualche bene maggiore: La satira su i difetti del pubblico si permette perchè corregge i costumi. I suoi effetti salutari non sono un punto di controversia, perchè i costumi son variabili di lor natura, ed un costume che sia colpito dal dileggio finisce ordinariamente con esser fuori di moda. Produrrà lo stesso effetto la filosofia in materia di religione? Farà esterminio degli antichi errori (in caso di religione false) con sostituire una credenza più pura? Questo voto dei liberi pensatori, per cui presumono giustificare la loro impresa, e meritare la riconoscenza della posterità, della quale dicono di creare i vantaggi, sarà sempre al di sopra delle loro forze, almeno per la maggior parte della nazione. Il popolo avrà sempre bisogno di una religione organizzata, e che creda derivare dal cielo: estraneo alle discussioni filosofiche vorrà sempre col mezzo di una fede cieca risparmiarsi il travaglio di un lungo esame, al quale ancora la debolezza d' indendimento e la natura delle sue occupazioni lo renderanno incapace. Noi lo abbiamo dimostrato innanzi; come i più felici successi dell' incredulità non potranno giammai distruggere una religione. Finchè i liberi pensatori non si presentino al pubblico come inviati della Divinità, ed abbiano pure l' arte di farsi riconoscere per tali; finchè non si accordino su alcuni articoli di credenza, che non sia lecito chiamare in dubbio da chicchessia,

il progetto di giovare al popolo con fargli dono di una più sana dottrina sarà sempre immaginario e stravagante.

Il vantaggio dunque di migliori teorie (per servirci del loro termine) resterebbe circoscritto in una picciola sfera, mentre tutto il resto del popolo si dinegherebbe alle intenzioni della società filosofica. Si dirà che un tal vantaggio di pochi non debbasi neppure trasandare, e che avrà sempre la filosofia meritato della pubblica riconoscenza, quando non avesse guarito dai pregiudizii che una picciola parte dell'umanità. L'osservazione a primo aspetto è speciosa: ma in quistioni di simil fatta cade a proposito il dimandare, *cui bono?* Gli uomini guariti dai pregiudizii saranno essi più onesti? Saranno più utili cittadini? Sotto l'impero della religione la più assurda nelle sue dottrine potrà sempre vivere una grande nazione ed abbondare di ottimi personaggi; mentre quegli che si ridono della popolare semplicità potranno essere gli uomini i più immorali. Un tal fatto non può essermi contrastato, perchè poggia sull'esperienza de' secoli, e perchè si è dimostrato in altro luogo, che tutte le religioni della terra comandano il rispetto alle leggi. I Regoli, i Fabrizii, i Camilli, i Curii, i Cincinnati credevano ciecamente alle false dottrine dell'idolatria: furono essi meno osservanti del giusto e meno utili alla repubblica dei Ciceroni, dei Cesari, dei Lucrezii, presso i quali era prevalso il

genio della libertà di pensare in materia di religione? L' esercizio della censura e dell' esame sulle dottrine di fede renderà pochi uomini più istruiti per abbandonare in concessioni cogli avversarii: ma l'impotenza a rendergli migliori, intendo dire più onesti, sarà sempre un mottivo per la filosofia a non menare tanta pompa della sua efficacia, come pure a non pretendere dall' umanità un gran tributo di lodi.

Non è però che la libertà di pensare, con rendere (come dice) gli uomini meno soggetti ai pregiudizii, lasci le cose nello stato loro dal canto della morale e dell' onestà, e che i governi e le nazioni non debbano punto allarmarsi de' suoi felici successi. Gli articoli fontamentali dell' ordine, qual sarebbero l' esistenza di un sovrano Artefice, il suo interesse per le creature, l'immortalità dell' anima, il premio e le pene future, la differenza delle virtù e dei vizii avevano anteriormente nella fede una ferma ed inalterabile base. Le leggi ed il governo ritrovavano nella stessa fede una delle più solide garenzie. Chiunque non dubitava di tali articoli, e non era tentato nel suo interno di assoggettirgli alla discussione, sentivasi uno stimolo di più ad osservare i suoi doveri cogli altri uomini, ad usare la beneficenza nelle occasioni per meritare un gran premio. Non sì tosto la libertà di pensare ha invaso una classe di cittadini, il vantaggio di una sì forte garenzia è cessato per la nazione e pel

governo: *questi cittadini istruiti* hanno perduto un gran mottivo che gli obbigava ad essere onesti; qual disgrazia non sarà mai bilanciata da tutto il bene di una maggior coltura di talento, e dalla posizione più felice di un' uomo, che si dice guarito dai pregiudizii.

Osserveranno, che la filosofia strappando il talento umano a quello stato di sommissione cui lo soggetta la fede, sostituisce ad un cieco assenso la forza irresistibile della verità; e senza togliere nissuna parte del loro peso agli articoli fontamentali dell' ordine gli rende al contrario più insinuanti col beneficio di una esatta dimostrazione. Così ci ripetono soventi fiate: ma parlano essi candidamente? Depone forse l' esperienza in favore di una protesta così decisa? La ragione si farà ella abbagliare da questa maschera di filantropismo? Senza riportarmi a quanto dissi sul proposito di rivelazione, io voglio pure accordargli che ciò avvenga, quando tutti i risultati della libertà di pensare debbano necessariamente condurre ad un *perfetto deismo*: ma vorrà ella limitare il suo dritto, o usarlo con tanta moderazione da non mai oltrepassare un tal termine? Sarà sempre in suo potere correggerne gli abusi? Che centomila professori del maomettismo addivengano perfetti deisti sarà un vantaggio per loro stessi, e forse lo potrà essere per la nazione: ma non è nel modo stesso probabile, che questa smania di pensare liberamente abbia a precipitargli nell' atei-

smo? Senza negare l'esistenza di una Cagione suprema non potrebbero divenire materialisti? Il credere che l'esercizio di un tal dritto debba naturalmente arrestarsi ai limiti di una religione metafisica, che rispetti i fondamenti della morale pubblica e serva di salvaguardia alle leggi, è lo stesso che contraddirsi nei termini ed ignorare lo stato della quistione: chi fisserebbe questi limiti inviolabili? Sarebbe il governo? Da quel punto non esisterebbe libertà. Sarebbe una convenzione tra gli stessi individui che ne fanno uso? É una mattezza il pensarlo: a prescindere che gli uomini in questo caso rinuncerebbero *al più sagro dei dritti*, e che devesi riguardare inabdicabile secondo il loro modo di esprimersi.

Il passato serva di scuola all' avvenire: imperocchè per quanto si voglia insistere sulla differenza del genio de' varii secoli, e poi fuori di controversia, che la natura degli uomini non è soggetta a cambiare, e che le stesse cagioni producono ordinariamente gli stessi effetti. La libertà filosofica dei Greci e dei Romani fu ella sempre diretta al fine di stabilire una religione depurata di assurdi? Diagora coi suoi seguaci negavano la Divinità: la setta degli Epicurei si rideva di qualunque religione: gli Stoici impugnavano la provvidenza; una gran parte di quei liberi pensatori si auguravano che tutta la sostanza dell' uomo dovesse finire colla morte. Cesare in pieno Senato nagava l' immortalità dell'a-

nima, e la saggezza di quel collegio si vidde giustamente obbligata ad attaccare il dritto del libero pensatore, decretando che la sua dottrina deviniva perniciosa alla repubblica. Cotta nei suoi celebri trattenimenti col dotto Console spiegava la sua libertà sino a dichiararsi apertamente per l'ateismo. Ne' tempi nostri che non si è fatto di peggio? Mentre Rousseau e Voltaire ci carezzano col prestigio di una religione pura, in cui l'interesse ed il fanatismo non abbia ad esercitare l'impero, la Mettrie riduce l'uomo a pura macchina, Mirabaud si riscalda contro i *deicoli*, e cento altri scrittori di minor conto, ma non meno applauditi de'primi dalla truppa gregaria degl'increduli, si dichiarano con ostentazione contro l'uno o contro l'altro dei più saldi fondamenti della morale. Abbiamo dunque (sempre eccedendo in concessioni) eguale probabilità, che possa la libertà di pensare procurare ad una frazione del popolo il vantaggio di una religione meno assurda di quella che si professa dalla maggior parte, e spingere la folla dei pensatori ad impugnare quelle dottrine, senza le quali non vi sarebbe ordine nell' universo: ma nel caso che il primo vantaggio non si ottenga la pubblica tranquillità non può soffrirne discapito, potendosi il rispetto alle leggi combinare con una falsa religione: laddove nel secondo caso che l'esperienza ha dimostrato più familiare, gli uomini urtando in assurdità, assai maggiori di quelle che presentava la religione

del popolo, perdono puranche il motivo, che gli conteneva nei limiti dell' onestà. Si vede chiaro da ciò, che la nazione non mai potrà guadagnare: il bene che potrebbe procurarle la libertà filosofica, quando fosse pure senza miscuglio di male, non mai sarebbe maggiore di quello che procura la religione, sebbene la supponessimo falsa: piuttosto le probabilità sono per la perdita; perchè tutta la milizia de' liberi pensatori non è umanamente possibile che si persuada della teoria di un puro e perfetto deismo, dalla quale piuttosto che da una fede cieca si vorrebbe ripetere la salvaguardia della morale e dell' ordine.

Ma il fatto, dirà taluno, ha qui deciso il contrario: gli autori d' incredulità a' tempi nostri sono stati più bravi uomini, di cui la Francia, o qualche altra nazione abbia avuto mottivo di applaudirsi. Io mi protestai sul principio, che tratto la quistione senza amarezza: sarò perciò compiacente cogli avversarii, più assai di quello che in caso simile potessi io riprometttermi dalla dolcezza della loro filosofia. Gli eroi dell' incredulità ci abbiano pure lasciato nella lor condotta il modello della riverenza alle leggi: hanno essi potuto nella maniera medesima trasfondere questo genio di onestà ai loro numerosi proseliti? Si vede che io rispetto l' opinione de' primi senza individuare neppur uno della ciurma innumerevole de' secondi: ma io mi riporto al buon senso ed alla natura delle cose umane. Gli uomini

di genio eminente godono il beneficio di una educazione, e sono ordinariamente sensibili agli stimoli dell' onore e della gloria. Se insultassero cogli esempii alla morale incorrerebbero la taccia del vitupero: quindi alieni per la maggior parte da ciò che gli confonde cogli scostumati agognano unicamente alla celebrità colle loro teorie singolari. Ma quando la libertà di pensare diviene moda di un secolo; quando i mottivi eterni dell' onestà si cominciano ad impugnare per fare acquisto di un nome, una truppa di saccenti e di riscaldati dovrà unirsi necessariamente coi primi: chiunque si picca di coltura avrà pur egli la tentazione di comparire scevro dei pregiudizii antichi: il negoziante, il giovine di collegio, l' uffiziale militare, l' artigiano della gran città, la dama, la commediante, la ballerina di teatro non vorranno rimanere nella folla e confessarsi incapaci di un tanto onore: questa classe debolmente illuminata vorrà pure far uso di libertà sulle materie di religione; potrà ricevere alla rinfusa tutte le contraddizioni de' filosofi, e potrebbe puranche accrescerne il catalogo con nuovi sogni e deliri: or è da credersi che moltissimi tra costoro possano esercitare un tal dritto senza danno dal buon costume? Hanno tutti sortito il beneficio di una severa educazione? Saranno tutti sensibili agli incentivi della gloria, onde non imbrattarsi nelle sordidezze, e non insultare alla pubblica onestà con azioni che producano ignominia? Lo stimolo delle passioui, non più

represse da mottivi religiosi, non è probabile che l'abbia a guadagnare sull'ambizione di meritare l'altrui rispetto? Chiunque ha scosso il timore della religione opera in contraddizione con se stesso, se in tutto il sistema della sua vita volesse familiarizzarsi colla virtù: l'idea astratta della sua bellezza e delle leggi dell'ordine potrà influire sul vero dotto ed obbligarlo al dovere (a parlare secondo il genio degli avversarii): che una truppa di entusiasti e di sfaccendati vi sia determinata dal motivo stesso è un vero impossibile metafisico.

Nel caso di libertà di pensare non è tanto il coraggio dello scrittore classico, con cui irruisce contro la fede popolare, che si renda pernicioso alla nazione, ed impegni la severità del governo: gli scrittori in qualunque luogo non formano che una parte infinitesima di tutto il corpo sociale. Ella è la diffusione di questo spirito in tutte le classi della società, che agita un più gran numero di cittadini, e toglie loro un potente freno che gl'incatena alla legge. Tanto più portati questi secondi all'irreligione che al deismo puro, quanto il negare una teoria è più facile che il dimostrarla, attingono da questo genio d'irreligione il disprezzo delle leggi e delle abitudini, che coartavano lo sfogo delle passioni, e si avvezzano insensibilmente a quel carattere d'insubordinazione, che in circostanze favorevoli ai lor disegni gli spinge naturalmente al disordine. Abbiamo dunque un aumento di male nel

caso della libertà di pensare dalla parte de' numerosi seguaci degli autori d'incredulità; e questo male è tale di sua natura, che non ha neppure il miserabile compenso di una migliore istruzione. Ammiratori delle nuove teorie non sono nel grado di valutarle: sono servi del pensare altrui come nel caso della falsa religione; mentre poi destituiti di freno ed abbandonati alla corrente delle novità addivengono più ardimentosi a battere il sentiero del libertinaggio.

Il riflesso su cui la filosofia del secolo ha creduto maggiormente insistere per giustificazione della libertà è stato il maggior grado di coltura, che si è spacciato di procurare al talento. Anche in questa supposizione l'utile non compenserebbe il danno, se pure lo sviluppo de' talenti non si dica preferibile alla virtù. Ma è poi vero in sostanza, che si debba usare un tal dritto anche sulle materie di religione, onde lo spirito possa far prova della sua energia? Un uomo credulo e superstizioso non potrebbe divenire un gran genio? L'autore dell'Iliade e dell'Odissea sarà al di sotto di quello dell'Enriade nel genere di pensieri sublimi?

Dio ha lasciato il mondo alle disputazioni degli uomini. Che vasto campo di conquiste pel talento! Quanti tesori si discoprono tutto giorno, celati alle indagini degli antichi dotti? Tutti gli sforzi dell'uomo non potranno esaurire giammai questa miniera di prodigi: tutto quanto si potrebbe rac-

cogliere nella successione di molti secoli sarà sempre come una stilla di acqua rispetto alla massa enorme dell' oceano. Il conflitto di tanti sistemi, di tante ipotesi, di tante teorie; il paragone di tanti esperimenti, di tante osservazioni, di tante probabilità; il risultato di tanti travagli, la successione di tanti fenomeni straordinarii, sarà dessa una palestra assai angusta, onde lo spirito della censura e la libertà di pensare non possano spaziarsi a loro comodo?

Senza la libertà di pensare in materie di religione la cultura di una nazione può toccare il più alto grado. Professando tutto il rispetto ai principii riguardati dagli avi nostri come provenienti da Dio, chi vieta i progressi nelle cognizioni che sono straniere alla fede? La fisica, la matematica, la giurisprudenza, la storia, la poesia, le belle arti potranno formare l' occupazione di molti uomini dello stato. In questi campi interminabili di controversie, in questo terreno non mai del tutto dissodato, in questa tenzone di gloria il genio farà pompa delle sue risorse, e potrà decidersi con libertà nelle varie materie di cui si occupa. Ivi tutto è di suo arbitrio; nuove verità si discoprono, e le antiche in forza dello stesso genio ricevono una nuova impronta, che fissa la proprietà di un altro autore. Che più manca alla nazione per figurare tra le altre civilizzate? Il secolo di Luigi XIV non ebbe bisogno che la libertà di pensare attaccasse il patrimo-

nio della religione per meritare la celebrità al giudizio del corifeo degl'increduli. Tutto al contrario, la letteratura può decadere sotto gli auspicii della libertà , ed il gusto di proporre cose nuove potrà vincerla sull' amore delle cose vere.

Preveggo l'opposizione : questo genio di discutere sulla religione , si dirà da qualcheduno , è un corollario di quel genio stesso , che portando la discussione sulle altre scienze ci guarisce dagli antichi errori , e ci procura le idee precise delle cose : i talenti che ricevono la spinta sono soliti alcune fiate a trasgredire i limiti della moderazione , ed a riguardare ogni genere di dottrina come soggetto all' impero della lor censura. Per tal motivo, o bisognerebbe desiderare , che un tal genio non si formasse nella nazione , ed allora si vedrebbero inariditi tutti i rami delle conoscenze ; o a riguardo del grande slancio, di cui rende suscettibili i talenti , converrà perdonargli le conseguenze, che in forza della sua espansione ed energia ne risentono le dottrine stesse della fede. Oltredicchè, quasi tutti i rami del sapere umano non sono legati in qualche modo colla religione? Questa osservazione , la più speciosa e profonda su tal materia , potrà conchiudere che la libertà di pensare sia un male necessario del progresso dei lumi nella nazione : ma un male che necessariamente debba accompagnare un qualche bene non è poi conveniente che sia ripresso? La corruzione de' costumi è conseguenza

inevitabile della ricchezza pubblica: non sarà sempre della saggezza del governo circoscrivere un tal guasto con buone leggi, senza intaccare la sorgente da cui deriva? Le conquiste spropositate de' Romani infiammarono l' ambizione dei cittadini sino a rendergli oppressori della padria: dovea per questo il senato rimanersi nello stato d' infingardaggine, e dispensarsi dall' intimare ai consoli che provvedessero alla salute della repubblica? Il libero pensatore, che immagina potere estendere il suo dritto sugli articoli di religione come sugli altri rami di scienza, lo eserciti pure nel suo interno, o tutto al più nella società di pochi amici, formati della stessa tempra come lui, ed invasi dallo stesso genio di singolarizzarsi: dovrà permettersi che diventi contagioso un tal male collo strumento dell' imprimeria, e che moltissimi si procurino artificiosamente una disgrazia, di cui pochi sono affetti per natura? Lo spirito illuminato che dice di avvertire l' inganno della moltitudine, perchè vorrebbe ancora la gloria di cattivare un gran numero di proseliti, mentre il male che produce a questa ciurma, e di riverbero a tutto il corpo sociale, non è poi compensato da verun bene?

Il governo ha un dritto sagro di provvedere alla comune salute, e di garentire i fondamenti della morale, che garentiscono l' edificio dell' ordine. Il rimanersi indifferente quando la religione è in pericolo è lo stesso che lasciare la briglia a tutti i

malanni e le atrocità. Il genio della libertà di pensare è sempre a danno del pubblico, per ciò che riguarda morale, ed ubbidienza alle leggi: perchè il governo ricuserà di frenarlo? *La salute del popolo non è la legge suprema?* Il dritto che potrebbe vantare la filosofia di fare copia delle sue scoperte non deve cedere all'altro dritto più sagro, della pubblica morale e tranquillità?

Quel che ha reso meno gelosi i governi di questa censura della filosofia, e meno attenti a reprimerne l'esercizio, è stata la circostanza degli *abusi* che possono introdursi nella vera religione, e che contrastano sovente fiate cogl'interessi del governo stesso. Ma gli abusi son separabili dalla sostanza, e si può rispettare la religione senza risparmiare dalla censura la falsa e pericolosa applicazione, che voglia fare dei di lei principii una qualche classe di uomini. Se il filosofo in quistioni di simil fatta addimostra per la religione stabilita tutto il rispetto possibile, il successo della sua intrapresa sarà più sicuro e costante: il pubblico richiamato da lui agli stessi principii della religione non tarderà lungo tempo a pronunziare il suo voto, coerentemente agli avvisi di una dottrina salutare; e quando l'opinione è formata la riforma si stabilisce con minor pena. Ma se si attacca nel tempo stesso la religione gli autori degli abusi si renderanno più forti: una parte del popolo si demoralizza, una parte si sdegna contro dell'altra: il governo ne soffre le più

gravi scosse; e tutto il travaglio dei liberi pensatori appena arriva a togliere una frazione di quei mali, che facevano il soggetto della declamazione.

Prima della rivoluzione alcuni abusi si rimarcavano in Francia sul proposito di religione, come in altri luoghi del cristianesimo. Tutti i ministri del santuario non impiegavano costantemente le loro cure per maggior vantaggio degli amministrati: la corruzione era penetrata ne' chiostri e smentiva il voto della castità: molti ecclesiastici squazzavano nell' opulenza, mentre moltissimi de' più esemplari e laboriosi contrastavano colle privazioni e col disagio: tali difetti sono stati sempre inseparabili dalla natura degli uomini, e forse nel cennato tempo si erano resi più palpabili: quanto i liberi pensatori non avrebbero meritato dell' umanità, se professando, almeno esternamente, tutto il rispetto alla religione stabilita, e togliendo all' espressioni qualunque sospetto di miscredenza, si fossero semplicemente contentati di spingere la censura sopra l' abuso delle cose sante, e sopra le false applicazioni, che qualcheduno volesse fare delle dottrine di fede? In tutti i secoli della Chiesa si era fatto altrettanto da uomini sommi, e la memoria del loro zelo era stata onorata dalla posterità. I Bossuet, i Fleury, i Tommasini, erano liberi pensatori in materia di abusi di religione, mentre i governi e la Chiesa stessa non mai si erano disgustati di questa utile libertà. In secoli più rimoti, gli Ambrogii, gli A-

gostini, i Bernardi ne aveano dato l' esempio: i Pontefici ed i concilii posero soventi fiate a profitto le loro savie istruzioni. Ma comparisce sulla scena lo filosofia, e ruota contemporaneamente la spada contro i difetti degli uomini, e contro la religione: confonde queste due cose che bisognava distinguere, e ripete l' origine delle comuni sciagure da principicipii riputati incontrastabili, mentre bisognava metterle in opposizione per così disporre il popolo ad una salutare riforma. Era necessario invocare la religione stessa per mettere fine ai disordini, ed è all' opposto sopra la religione che si cerca spargere il vitupero ed il ridicolo: la satira, il sarcasmo, la lepidezza, nulla si risparmia per tale oggetto; i congiurati si danno mano vicendevolmente, e gonfii di un felice principio, cui sembrava di applaudire il governo stesso, non diffidano di maturare un' impresa, che concertavano nel silenzio da lunghi anni. Non vorrò negare con tutto ciò l' influenza di questa libertà smoderata a correggere un qualche abuso stabilito: ma non è l' argomento della maggiore stoltezza volere comprare col più quel tanto che si può comprare col meno? Se i monarchi ne avessero moderato l' esercizio, non avrebbero conseguito lo stesso fine col risparmio di molte lagrime del pubblico e di molti disastri a loro stessi?

Appartiene alla sostanza della religione ciò che si crede comunemente e si è creduto in ogni tem-

po dai suoi seguaci. Si dicono abusi della religione le dottrine posteriori all' istituzione, e la falsa applicazione delle medesime, che abbia per fine l'interesse di alcuni pochi. Invano la filosofia vorrebbe esorbitare i suoi limiti, e dopo avere pronunziato sopra gli abusi pretendere allo stesso dritto sull' opera, riconosciuta come proveniente da Dio. Si dirà che la sostanza stessa della religione, formando parte dell' interesse generale, esige l' impegno di ciascheduno, e molto più del filosofo, per essere depurata de' suoi errori: ma in questo caso (che sarebbe quello di una falsa religione), è poi delle forze della filosofia procurare sì gran bene all'umanità? Tutto il suo travaglio farebbe crescere il male della società umana, come finora si è dimostrato: molti de' liberi pensatori correrebbero il pericolo di perdere ogni religione: altri cambiando la religione falsa con una religione metafisica, non per questo diverrebbero più onesti, nè più utili alle nazione: intanto la maggior parte della nazione resterebbe serva degli antichi errori, a motivo che la moltitudine non mai può contrarre il giusto alla libertà di pensare.

Sarà dunque invulnerabile la sostanza di una falsa religione? Dovrà l' errore perpetuarsi nella nazione per tutto il tempo che si vedrà esistere sulla terra? Ciò non avverrà certamente. Ma è da quella sola religione, che riconosce da Dio la sua origine, non dal prurito filosofico di discutere, che debba

lusingarsi l' umanità di questi utilissimi risultati. Allora il vantaggio è generale, perchè ne partecipa qualunque classe di uomini; e questo vantaggio è sicuro, perchè le basi dell' ordine e della pubblica tranquillità si trovano maggiormente consolidate.

Che tale debba essere l' andamento delle cose riesce facile l' avvertirlo riportandosi a ciò che dissimo in altro luogo. La religione è un rapporto tra l' uomo e Dio. È perciò di necessità assoluta, che abbia a poggiare sulla prevenzione di un contratto tra l'Autore della creazione e la sua opera. Dio dice all' uomo: se tu osservi la giustizia io ti sarò prodigo di molti beni in uno stato futuro: se tu offendi l' altro uomo una catena interminabile di sventure ti è riservata dopo la morte: è facilissimo il concepire, come in questa specie di contratto tra due esseri così distanti di condizione non altri che lo stesso Dio poteva intavolare l' accordo: è questa l' idea della religione nel senso proprio e naturale: nell' ipotesi di una falsa religione, la filosofia che ne rileva gli assurdi avrà ella tanta fiducia nel suo merito per assumere le parti di mediatrice, o per vestire un carattere plenipotenziario? È sempre Dio che deve convenirsi coll' uomo: è sempre Dio che deve manifestare i suoi titoli, e ciò che l' uomo dovrà credere intorno a lui. La filosofia gitterebbe nell' incertezza volendo far prova delle sue arti per distinguere l' Autore di un tal contratto con caratteri di suo genio: l' idea della religione sarebbe allora invertita. Non vi è che

la religione rivelata, la quale possa godere di un tal dritto sopra di un' altra, che millanta di esser tale; attesocchè questa sola religione si annunzia in nome della Divinità.

La libertà della stampa non è dunque dell' interesse delle nazioni, e molto meno dei governi. Cagioni politiche ed accidentali la renderanno conveniente all' Inghilterra: con estenderne indistintamente l' uso a tutte le nazioni del mondo, si pretenderebbe che in tutte le nazioni si possano verificare le circostanze medesime, e che gli stessi mottivi debbano determinare tutti i sovrani. Anche nei paesi costituzionali la temerità dello scrittore irreligioso non dovrebbe rimanere impunita: in tal modo moltissimi della nazione sarebbero distolti dall' imitarlo.

Il principe con autorizzare questa libertà cagiona il più vivo dei dispiaceri alla maggiorità del suo popolo, senza rendere migliore l' altra parte, la quale profitta della concessione. Ordinariamente i principi sono stati illusi dalle voci magnifiche di dritto e di proprietà. Con supporre la libertà di pensare un dritto sagro dell' uomo ed il più prezioso de' patrimonii, si è creduto urtare le massime di un secolo illuminato esercitando sull' arbitrio dello scrittore il mezzo della potestà sovrana. Ma è facile l' avvertire, qualmente gli uomini riducendosi in società erano indispensabilmente necessitati a soffrire il sacrificio di una porzione de' loro dritti,

senza di che sarebbero sempre vissuti nello stato di disordine e di anarchia. L' esercizio di qualunque potere, che comprometta la pubblica tranquillità, forma parte di questo genere di sacrificii, ed ogni onesto cittadino sente il dovere di rassegnarvisi. Or questo è il caso di cui trattiamo, e sul quale inutilmente si ripeterebbero tutte le ragioni di sopra addotte: se la libertà di pensare col combattere la fede toglie di molto alle guarentigie della morale; se gli uomini esercenti questo dritto non addivengono più sommessi alle leggi di quello che lo erano innanzi; se si trovano nel pericolo evidente di cadere in più gravi errori in materia di religione, e di formarsi tutto al più una religione di loro conio, meno capace della prima ad inspirare l' amore delle virtù; se la ciurma ignobile che gli ammira è probabile che l' abbia a perdere del tutto, e che sia spinta allà demoralizzazione, al disprezzo de' più sagri principii, ad un vero stato di fermento delle passioni, il principe non abuserà del suo potere con opporsi a questo torrente di sciagure, pronto a straripare dalle sue dighe: avrà piuttosto meritato della vera filosofia, di cui il voto in tutti i tempi è stato sempre pel maggior bene dell' umanità. L' incredulo goderà della libertà pensando diversamente dalla moltitudine, perchè la fede non si potrebbe comandare; e finche non attenti contro la legge inibitiva goderà tutti i vantaggi della protezione al pari di ogni altro onesto cittadino: ma

quando il furore della novità lo spinga a scuotere il fondamento delle leggi, la sua imprudenza è giusto che sia repressa, ed invano si appellerebbe ad un dritto, di cui ha voluto abusare.

Ma Dio eterno! Perchè s' invertono i vocaboli? Perchè si parla di dritto? La filosofia non dissente, che una qualche religione sia necessaria al popolo. Or l' impressione de' suoi volumi, in cui sparge il dileggio sopra le religioni, non è una specie di avviso al pubblico, onde riconosca ciascuna di esse come foggiata dall' impostura? Qualunque sia l' effetto del suo travaglio, (che poi non sarà mai tanto grave, quanto ella avrebbe desiderato,) l' intenzione sarà sempre criminosa, perchè vuole distruggere una prevenzione,, ch' essa medesima confessa indispensabile al mantenimento della società. È come il caso delle debolezze di un sovrano, sulle quali la satira e la declamazione susciterebbero il fermento generale e potrebbero comprometterne il privilegio. Parlando dell' uomo nella società l' infallibile misura del dritto soventi fiate non è altro che l' utilità del pubblico: almeno sarà sempre certo, che niuno può vantare dritto a ciò che urta la pubblica utilità. Gli Ateniesi, popolo leggero e spensierato, mostrarono nell' occasione di Protagora più criterio e riflessione di molti diplomatici del passato secolo, che accordando favori alla miscredenza tradirono nel medesimo tempo gl' interessi della religione e del trono.

Gli assurdi di una religione somigliano a quelli del governo. Per correggere gli assurdi del despotismo bisognerà sollecitare all' anarchia? Una forma moderata è l'unico rimedio al male. Non altrimenti una religione assurda è per vantaggio dell' umanità che sia rimpiazzata dalla vera; ma questa nuova religione non sarà mai la così detta metafisica, la quale patrimonio di pochi dotti, come osserva S. Tommaso di Aquino, non si potrebbe insinuare e diffondere nella gran massa del popolo, che si è cercato d' indisporre contro l' antica credenza.

Qui potrei terminare questo mio discorso, se i grandi schiamazzi della filosofia contro le leggi inibitive della libertà di pensare non avessero esagerate le difficoltà per distogliere così i governi da una prudente misura. Si è insistito con più vigore sul discapito che ne soffrirebbe la libertà politica, quando il talento non potesse esprimere i suoi pensieri senza il previo permesso dell' autorità. Nemico delle innovazioni rivoluzionarie io rispetto tutte le forme di governo che si trovano stabilite dalla Provvidenza; e confesserò che sotto alcune di queste la severità della censura contro l'opera non ancora impressa difficilmente si potrebbe conciliare coi bisogni di quella data nazione. Ma lo scrittore che insolentisce contro il governo è responsabile di questo sfogo della sua audacia: perchè lo scrittore irreligioso meriterebbe indulgenza? Io condanno gli eccessi del rigore e tutti i sanguinarii procedimenti che siano

stati adottati in alcuni luoghi : ma la pena dell'esilio non sembra indicata naturalmente per un tal uomo , il quale colla sua imprudenza indispettisce la maggiorità del popolo? Non è giusto che sia segregato da quella società , nella quale cercava colle sue dottrine indebolire il più potente dei mottivi , che obbliga a rispettare le leggi?

Non per altro la libertà di pensare ha menato tanta galloria ne' tempi nostri, se non perchè si ha avuto la malizia di supporla legata al mantenimento de' governi moderati, ed al vero o palliato impegno di operare il maggior bene dei popoli. Ma perchè una cosa non si potrebbe separare dall' altra? Perchè non potrebbero i governi regolarsi con principii benefici, ed armarsi contemporaneamente di fortezza contro il disprezzatore delle cose sante? Un tal rigore non è raro vederlo usato presso i popoli più gelosi dell' indipendenza. Gli esempii di Socrate e di Protagora giustificano l' attaccamento alla religione col voto della più estesa libertà. I cantoni della Svizzera non si viddero nella necessità di rinunciare all' antica fede per gittare i fondamenti della democrazia ; ed il cristianesimo dall' altra parte possiede la qualità esclusiva di accomodarsi ad ogni forma di costituzione.

Il dire che col gastigo dello scrittore audace niente si scema ai progressi della miscredenza , sarebbe il dire lo stesso, che la repressione dello scandalo non produce nissun bene alla società. Il male

cagionato dallo scandaloso certamente non si toglie del tutto: ma questi altri del suo carattere saranno impediti a tentar lo stesso? La dottrina sopravviverà all'autore e l'arte della tipografia la salverà dall'obblivione per lunghi secoli; ma nella repubblica letteraria vedremo interrotta quella perenne corrente, e quella serie interminabile di scrittori, sempre nuovi in materia d'incredulità, circostanza che ne favorisce i progressi, e che ricava dallo stesso carattere di novità maggior forza per sedurre gli uomini di poca riflessione e criterio. Questi tali, che formano la gran massa della milizia antireligiosa sono ordinariamente appassionati delle produzioni del giorno: un libro che vanti un secolo di antichità non si legge con trasporto da loro. Interrompendosi perciò la successione di questi libri seducenti, la miscredenza sarà posta fuori di moda, e circoscritta nel piccol numero di coloro, che sono tali per disposizione naturale. La stessa misura alquanto mitigata, quando si applichi ai semplici sparlatori, il governo avrà ottenuto l'altro vantaggio più considerabile, di avere allontanato il pericolo di questi dottori di caffè, de quali la facondia più sovverte, ed il tuono d'importanza che affettano è più ristucchevole che in persona dei libellisti.

Anche senza le misure di carcere e di rilegazione, i governi, quando lo vogliano, avranno sempre nelle mani i mezzi per arrestare i progressi

di questo male. L'esclusione di uomini di tal carattere dai pubblici impieghi, dai privilegii, dai gradi superiori della milizia, da tutto ciò che ordinariamente si ambisce come capace di sollevare oltre il comune livello, è il più energico degli espedienti per castigarne la vanità, e per attaccare la miscredenza da quella parte, da cui ricava maggior fomento è vigore. Quando il genio antireligioso fuori del meschino vantaggio di sentire in modo opposto alla moltitudine non debba percepire altro frutto; anzi quando a motivo di questa larva di onore debba vedersi escluso da ogni altro emolumento reale, sarà necessariamente la moda di un piccolo numero di atrabilarii. Ma il maggior numero di coloro, che potrebbero fare causa coi primi, non vorranno comprare questo vantaggio colla disgrazia di vedersi esclusi dai lucrosi impieghi: il desiderio di una migliore sorte dovrà insinuargli la circospezione, ed il disprezzo della religione non più portato in trionfo sarà meno nella circostanza di espandersi.

Chi meglio di un governo savio può moderare lo spirito pubblico? Il protettore della miscredenza sia posto alla testa dei grandi affari, sia elevato ai primi gradi del ministero: il genio antireligioso che cominciava a formarsi nella nazione, sfoggerà con maggiore boria, perchè garentito dall' autorità. Il palazzo del ministro malaugurato diverrà l' officina delle nuove armi: gli scrittori liberali saranno

incoraggiti nel lor travaglio, e le persone che ne attrassero il veleno saranno chiamate con preferenza ad occupare i posti più luminosi. L'uomo attaccato alla religione sarà detto l' uomo della vecchia stampa, incapace di caminare col secolo, e di piegarsi al gusto della generazione illuminata: sarà ridotto alla nullità politica e privato di qualunque specie di onore. Gli uomini di un qualche sviluppo, e che si lusingano di poter figurare nella società, non verranno accrescere la difficoltà del successo col navigare contro la corrente: bisognerà comparire spirito forte per essere prezzato da uomini che parlano e sentono nel modo stesso. Anche coloro che non son tentati dall' ambizione di respirare l' aura della corte, se si credono in possesso di tanto merito da esigere la considerazione della classe privilegiata, si vergogneranno di appalesare una condotta che comincia a discapitare nell' opinione: saranno increduli per la brama di farsi un nome, e lo saranno più numerosi ed appassionati di quelli che lo sono per interesse. Era tale lo stato delle cose in Francia, quando la miscredenza trovava protezione ed incoraggiamento nelle case dei ministri e dei consiglieri di stato, nei palazzi delle cortigiane di costoro, nelle sale del Louvre e delle Tuleries: magistrati, militari, professori, uomini di lettere, donne di romanzi e di teatro, finanche alcuni degli aspiranti ai gradi supremi del sacerdozio si crederono nella necessità di affettare la

moda dominante, di carpire, cioè, la considerazione con dimostrarsi superiori alle opinioni volgari. Ma un governo che onori la religione obbliga il popolo senza coazione ad onorarla del pari. Il partito di un governo forte si compone in tutti i luoghi delle persone più influenti ed illuminate, delle persone che danno il tuono alla moltitudine, delle persone che sforzano all' imitazione chiunque ama di procurarsi una fortuna. Fra questo numero di partigiani del trono una gran parte affetterà la religione per motivi politici e secondarii: ma non è sempre un vantaggio pubblico, che sia rispettata da una classe dipinta, dacchè s' impedisce alla miscredenza che gli spiriti amanti di novità ambiscano *il grande onore* di appartenervi?

Si è opposto che le leggi proibitive metterebbero in fermento la vanità, e che moltissimi per godere di una considerazione, che gli procura il coraggio di aver bravate le misure dell' autorità, correrebbero con più ardore in quel partito, che soffre il peso della persecuzione. Ma una tale osservazione non è giusta nè esatta, perchè non conforme alla natura, nè al modo di pensare degli uomini. Erigendola in principio di politica porterebbe l' annientamento di tutti i codici, e l' indifferenza dei governi per le cose più pregiudizievoli alla società, per timore che il loro impegno a reprimerle non accendesse vieppiù la voglia di chi è tentato a commetterle. Se la brama della celebrità dovesse vincerla

ordinariamente sopra tutte le considerazioni il numero de facinorosi sarebbe superiore al concepimento: nello stupro, nella violenza, nella concussione, nell' assassinio di un monarca, in tutti i generi di misfatti, anche la vanità ritrova aperto un vasto campo, onde pascersi d' illusioni e di chimere: ma il timore della pena la vince nella maggior parte degli uomini sopra questi riflessi inconsiderati, e l' edificio della civile società lo vediamo conservato sopra la terra. Esistono infallibilmente di coloro, che preferiscono una larva di onore al possesso dei vantaggi civili, delle fortune, della pace, e della vita stessa: così un filosofo dell' antica Grecia soffoca il grido della natura sotto il più orrido dei supplizii per non dare al suo tiranno segni di viltà e di bassezza: così parecchi stoici nel fine della repubblica Romana rivolsero contro se stessi la spada, che brandirono inutilmente per la libertà, onde non essere debitori dell' esistenza all' ingiusto usurpatore dell' impero. Io sono pure di sentimento, che la minaccia dell' esilio, o di altra pena più grave, non tratterrebbe un uomo come Rousseau dall' esprimersi colla solita franchezza: sarò puranche disposto a credere, che l' amor proprio di quel filosofo troverebbe nel rigore delle leggi l' occasione di segnalarsi presso gli altri uomini colla prova di una fermezza inalterabile: ma sarebbe poi contagioso questo esempio per determinare la ciurma degli scrittori folliculari, che sono i più pericolosi al-

la moltitudine, a fare prova del coraggio stesso?

Perchè le leggi coercitive contro una qualche religione non mai si sono vedute disgiunte dalle grandi oscillazioni degli stati, ingiustamente vorrebbe dedurne qualcheduno, che lo stesso debba avvenire di necessità, ogni qual volta il governo con misure energiche voglia frenare i progressi della miscredenza. Un tal paragone non regge, com'è facile avvertirlo a colpo d' occhio. La miscredenza sotto l'aspetto il più onorifico potrà essere considerata come l' esercizio di un talento più culto: sarà dunque un bisogno fittizio, cui si può rinunciare senza gran danno: laddove la religione appartiene alla classe dei doveri e ne forma precisamente il più sagro: entra pure, almeno per la maggiorità, nella classe de' bisogni della vita, come il superbo filosofismo non esita a confessare con suo cordoglio. Perciò l' attaccamento alla religione suole vincerla sopra i motivi più forti, e sopra tutte le considerazioni che possono determinare ne' varii casi. Il suo impero dall' altra parte si estende sopra tutte le condizioni, ed il volgo che ne abbraccia la più gran parte potrebbe divenirne furioso. Per tale motivo le leggi contro di essa non è maraviglia che in tutti i secoli abbiano occasionato delle riazioni; e che ogni volta che un principe, mal consigliato ne' suoi interessi, voglia far prova dell' autorità contro la fede del popolo, abbia ad esporre la sua nazione alle più gravi sciagure. Ma il numero dei *veri in-*

creduli sarà sempre un nulla rispetto al numero degli affezionati alla religione, ed il motivo che gli obbliga ad esser tali non è neppure tanto potente, che il timore di una qualche pena non l'abbia da vincere o moderare. Potranno sfogare tutto al più la doglia con patetiche esclamazioni: sarà questa la riazione della miscredenza contro le misure dell'autorità: riazione che non compromette la quiete pubblica, non arma le braccia dei cittadini ad insanguinare il seno della comune madre, non indispone la moltitudine contro il governo: riazione in fine, che rimane soffogata dagli elogi, profusi dal popolo alla pietà del Legislatore, e che invece di togliere all'opinione della sua giustizia e saviezza concorre ad esaltare il pregio di queste sue qualità.

Ma sarà lecito in un secolo irreligioso, dirà taluno, usare dei mezzi coercitivi contro il genio della nazione? Una legge che abbia contraria l'opinione non rendesi per questo solo motivo impopolare e dannosa? Anche questa obiezione deriva dall'estensione del senso, che diamo al termine di secolo irreligioso. Al mirare con quanta rabbia e giattanza si declama contro le dottrine della religione, al vederne propagato il vilipendio in tanto territorio di gente, si presenta naturalmente l'idea, che abbia ella perduto di condizione al confronto della miscredenza, e che tuttaltro che meritare garenzie appena esiga di essere presa in considerazione nella bilancia politica degli stati. Ma il genio della vera

miscredenza sarà sempre il patrimonio di pochi, come più volte si è dimostrato. Il principe con proibire a questi pochi l'abuso della libertà del talento avrà meritato il suffraggio della maggiorità. Col profondere nel tempo stesso gli onori a chi scrive per la buona causa determina un gran numero di letterati a battere di concerto la stessa via: questo genio salutare propagandosi sotto gli auspicii della legge guadagnerà dopo un certo tempo l'ascendente sopra il genio famelico di cose nuove. Si renderà soltanto necessaria una maggior dose di prudenza nelle misure che si adottano all'uopo, quando la religione in un paese abbia sofferto delle perdite considerabili; e che mostrandosi interessato il governo a rivendicarle quel lustro che le appartiene non generi il sospetto nel popolo di altri motivi impolitici.

Un'altra obiezione, ripetuta sino alla noja, e derivata puranche dalla poca conoscenza delle cose umane, esagera le funeste conseguenze dello spirito d'ippocrisia, nel caso che il governo per mezzo del rigore volesse arrestare lo slancio della libertà di pensare. Ma non si riflette, che lo scandalo della miscredenza, è un male incomparabilmente maggiore dell'ippocrisia religiosa. Infatti lo spirito d'ippocrisia non può invadere che gli uomini anteriormente corrotti, laddove lo scandalo colla sua forza espansiva può corrompere una moltitudine immensa, in cui non avessimo anteriormente che un certo carattere di debolezza, o la semplice disposizione al male. L'ippocrita pel motivo stesso che vuol na-

scondere la sua malizia è costretto a segnarsi de' limiti, che non avrebbe coraggio di esorbitare; laddove lo scandaloso è simile ad un torrente, ch' essendo straripato dal suo letto non sarebbe sì facile il calcolare di quanti rovesci e distruzione possa rendersi capace. La sommissione alle leggi contro il voto del cuore non è sempre migliore della rivolta? La simulata approvazione agli atti del governo dalla parte di uomini insofferenti di giogo, e che vorrebbero scuoterlo nel loro interno, non è sempre a maggior vantaggio della pubblica tranquillità, di quello che lo sarebbero le querimonie ed i sermoni allarmanti nelle piazze? Ci contentiamo in questo caso del minor dei mali, attesa l'impossibilità di avere il bene assoluto.

1. Aggiungerò alcune osservazioni, onde togliere sempre più ogni pretesto al cavillo.

Il caso della miscredenza rimpetto alla religione non è il caso di due, o più religioni, le quali esistano simultaneamente nello stato, e godano la stessa protezione dalla parte del governo, come la filosofia potrebbe a primo aspetto immaginare. Se i professori di una religione metafisica potessero munirne gli articoli col presidio di una fede inviolabile, la morale nella loro società non mancherebbe di una certa base, e potrebbero pur pretendere a quella reciproca tolleranza, di cui godono nell' Inghilterra i cattolici mescolati coi protestanti, ed i musulmani coi braministi nel gran paese dell' Indie. Ma erigendosi in principio la libertà di pensa-

re si può terminare colla fatalità di restare senza religione: mancherebbero perciò al governo le garenzie della probità dei cittadini, o almeno la più forte delle garenzie su cui poggia la fiducia del governo."

2. Una società di liberi pensatori in materie di religione non può vantare lo stesso dritto, che sosteniamo leggittimo in una truppa di missionarii cristiani, la quale annunzii il Vangelo ad una nazione gentile. A prescindere dal merito della causa, e con ripetere la risoluzione dell' una e l' altra compagnia dai soli principii di filantropismo, è indubitato, che contro il filantropismo del missionario non può cadere sospetto, perchè quest' uomo è persuaso in coscienza, che fuori della sua religione non vi è salute. Laddove la filosofia elevando il principio della tolleranza universale, (e non potrebbe sentire in diverso modo se vuol essere conseguente a se medesima), dà tutto il motivo di supporre, che più volte la sola passione della vanità possa infondere tal coraggio al suo discepolo di scagliarsi contro le dottrine comunemente adottate, per sostituire delle altre di suo conio, che non renderebbero più felici gli apprendenti. Ma ciò che vale ancor più: il missionario nella sostanza stessa del nuovo culto presenta pure alla nazione ed al governo delle più solide guarentigie, onde debbano maggiormente contare sulle buone intenzioni degli uomini, che hanno abjurato l' errore dei loro padri: laddove la filosofia (per ripeterlo) nemica della fede cieca, autorizzando il dubbio su tutte le ve-

rità, genera naturalmente il timore di una condotta poco conforme all' onestà in una gran parte de' suoi seguaci, ai quali fuori del patibolo e del carnefice non produce altri motivi per attaccare al dovere.

3. Non lascerò di osservare, qualmente il decoro della vera dottrina non soffra alcuna picciola perdita, nel caso che i governi spiegando la loro autorità sul ramo della tipografia, o quando ciò non si possa, chiamando responsabile l' autore del disprezzo esternato contro la religione, obbligassero l' incredulità a circoscriversi nei puri limiti di un qualche cuore, così formato dalla natura. Non si direbbe che la religione ha paventato il cimento, e che incapace di superare la sua nemica nel confronto delle ragioni ha usato della soverchieria con toglierle i mezzi della difesa. Tutto quanto l' incredulità potrebbe architettare contro la vera religione sarà sempre dettagliato e raccolto nelle opere polemiche degli autori che ne professano un' altra: le difficoltà proposte nei tempi nostri dai Rousseau, dai Voltaire, dai Bayle, non differiscono nella sostanza, e forse poco nella maniera di produrle, da quelle dei Giuliani, dei Celsi, dei Libanii, dei Porfirii. Non è dunque che si paventi il paragone coi grandi eroi della libertà: si vuol togliere il motivo della giattanza ai loro numerosi satelliti, che senza essersi cimentati giammai arrivano ad insolentire come se avessero vinto.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

Napoli 8. *Maggio* 1832.

Vista la dimanda del Tipografo Gabriele Mosino, con la quale chiede di voler stampare l'Opera intitolata — *Interesse Morale e Politico dell' umanità per la Causa del Cristianesimo ; ossia Felicità delle Nazioni, derivata dalla Religione di Cristo* — del Canonico D. Lucà Rosati.

Visto il favorevole parere del Regio Revisore Sig. D. Andrea Parroco Mancinelli.

Si permette che l' indicata Opera si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all' originale approvato.

IL PRESIDENTE

M. COLANGELO.

Pel Segretario Generale
L' Aggiunto
ANTONIO COPPOLA.

A S. E. R.ma

MONSIGNOR COLANGELO

PRESIDENTE DELLA GIUNTA DI PUBBLICA ISTRUZIONE ec.

Eccellenza Reverendissima

Per di Lei Comando ho letta l' Opera del Canonico D. Luca Rosati, intitolata — *Interesse Morale e Politico dell' Umanità per la Causa del Cristianesimo, ossia Felicità delle Nazioni, derivata dalla Religione di Cristo.* Io conosco i sentimenti dell' Autore in materia di Religione e di Governo, attesocchè ho avuto il piacere in quest' anno di sentirne le prediche quaresimali nella mia Parocchia. Nell' Opera che intende dare alla luce, non ismentisce il carattere di vero figlio della Chiesa e di uomo eminentemente attaccato alla causa della Monarchia. Egli si prefigge un grande oggetto, e v' impiega tutto il travaglio e l' accuratezza, che richiedevasi per degnamente trattarlo. L' incredulo vi troverà l' occasione di avvertire la fallacia de' suoi giudizj, ed il Cristiano un motivo di più, onde amare quella Divina Religione, alla quale è debitore il Mondo di sì copiosi vantaggi. Perciò sono di avviso, che l' Opera meriti di essere comunicata al publico pel maggiore trionfo della verità. E baciandole le S. M.

Di V. E. Reverendissima.

Napoli 8. Maggio 1832.

Il Regio Revisore
ANDREA MANCINELLI PARROCO.





